FILIPPO IMBESI

LONGANE
LA CIVILTA' PERDUTA



Lulu

FILIPPO IMBESI

LONGANE
LA CIVILTA' PERDUTA





ISBN 978-1-291-15881-6

A mia moglie Carmelina

Questa pubblicazione intende gettare nuova luce archeologica su una vastissima area ricadente nel versante tirrenico della Sicilia nord-orientale, occupata dai comuni di Barcellona Pozzo di Gotto, Castroreale, Terme Vigliatore e Rodì Milici, caratterizzata dalla presenza dell'antico fiume Longano e interessata fin dalla metà del secolo scorso da ricerche volte a individuare la città di *Longane*, la cui esistenza è attestata da alcune litre d'argento e da un caduceo bronzeo del V secolo a.C.

Le ricerche condotte hanno avuto come unico fine quello di esplorare l'intera area per individuare i siti d'interesse archeologico e di proporre la loro classificazione tipologica e cronologica, formulando con i risultati delle indagini una nuova tesi sulla localizzazione dell'antico insediamento di *Longane*, in attesa di opportune campagne di scavo da parte degli enti preposti.

IL CORSO DEL LONGANO

Il torrente Longano, un tempo fiume dalla notevole portata idrica, «occupa una superficie complessiva di 30,08 km^2»[1] ricadente nei comuni di Barcellona Pozzo di Gotto e Castroreale, in provincia di Messina. Esso presenta la forma di una foglia allungata con andamento est-ovest, caratterizzata da una ramificazione principale a Y e da un numeroso reticolo di affluenti e saie che, congiungendosi tra loro, sfociano nel mare Tirreno in corrispondenza della frazione Calderà di Barcellona Pozzo di Gotto. La ramificazione principale e i suoi tre fondamentali affluenti (torrenti Crizzina, San Gaetano e San Giacomo) attraversano borgate antichissime e nuclei recenti (tra cui quelli di Catalimita, Castroreale, Maloto, Gala, Gurafi, Nasari, Barcellona e Pozzo di Gotto).

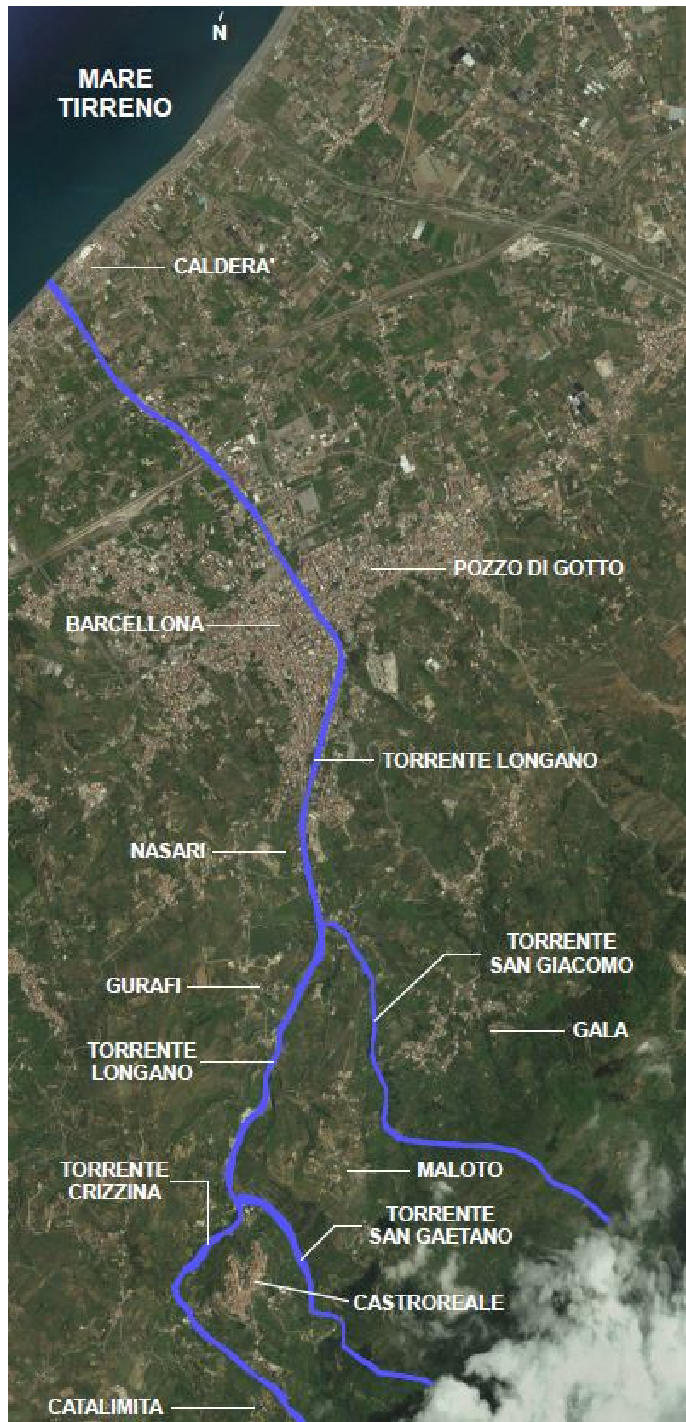


Fig. 1 – Il torrente Longano, i suoi principali affluenti e i più importanti nuclei esistenti lungo il loro corso.

Il bacino idrografico del Longano è strettamente collegato a quello di altre fiumare limitrofe (torrenti Mela, Idria e Patrì) che, «estendendosi dalla dorsale secondaria che si diparte da Pizzo Batteddu dello spartiacque principale dei Monti Peloritani», arrivano a congiungersi con la costa tirrenica[2].

L'area compresa tra il torrente Mela e i rilevi occidentali prossimi al torrente Patrì (o Termini) occupa i territori

[1] Autori vari, *Piano stralcio di bacino per l'assetto idrogeologico (P.A.I.), Bacino idrografico del torrente Longano*, Regione Siciliana-Dipartimento Territorio e Ambiente, 2006, p. 11.
[2] Ivi, p. 9.

comunali di Merì, Barcellona Pozzo di Gotto, Castroreale, Rodì Milici e Terme Vigliatore, seguita dalla presenza di altre fiumare, tra cui, a occidente, il torrente Mazzarrà.

La morfologia dell'intera area è costituita da strette valli con versanti scoscesi, accompagnata da rilievi con quote superiori ai 1100 metri s.l.m. e da ampie zone pianeggianti (site principalmente nelle prossimità del mare Tirreno).



Fig. 2 – Gli insediamenti gravitanti nel territorio compreso tra i torrenti Mela e Patrì.

Lo spartiacque che delimita sul lato orientale il bacino del Longano è costituito dall'asse che collega le contrade Castello di Margi, Lurra, Pietra Rossa, Colle del Re e Ariacolla, da cui, toccando le cime di monte Santa Croce e monte Migliardo, passa per gli abitati di Cannistrà e Barcellona Pozzo di Gotto, convergendo fino al Tirreno. Lo spartiacque occidentale, invece, partendo da pizzo Sughero, si collega con la frazione Simigliano di Castroreale, degradando verso le cime di Serro Cannata, pizzo Santa Domenica e monte Sant'Onofrio, per poi immettersi, attraverso la frazione Calderà, nel mare Tirreno[3].

Tutta la fascia medio collinare compresa tra i torrenti Mela e Patrì è costituita da 6 significative direttrici che, da est a ovest, caratterizzano la morfologia dei luoghi (monte Risica- colle Cavalieri-monte Lanzaria-Lando- Serra di Spadolelle, S. Venera-Gala-Migliardo, Mortellito-Ciavolaro-Maloto, Acquaficara-monte S. Onofrio-Gurafi-Castroreale-Catalimita, Portosalvo-

[3] Ivi, pp. 11-12.

pizzo S. Domenica-Caruso e monte Marro-monte Gonia-monte Lombia-monte Pirgo). L'area compresa tra il torrente Mela e il torrente Longano trova chiusura, a monte, presso un grande costone detto Colle del Re.



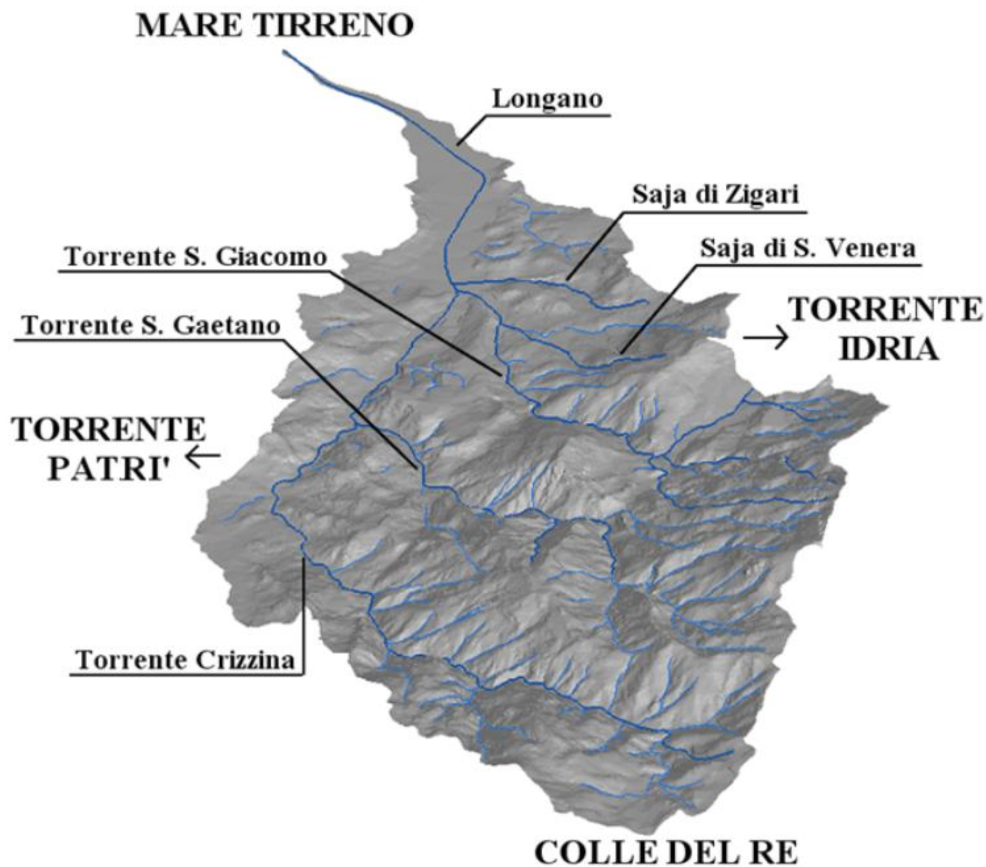


Fig. 3 – Fiumare comprese tra i comuni di Terme Vigliatore e S. Lucia del Mela, e il reticolo idrografico del Longano (dal "P.A.I. - Regione Siciliana, 2006").

IL LONGANO NELLA STORIA

Le tradizioni letterarie e i documenti sopravvissuti sull'antico fiume Longano, e sulle aree o insediamenti a esso circostanti, sono alquanto frammentari e lacunosi, almeno fino alla dominazione normanna. Le uniche certezze riguardano l'importanza di Milazzo e della vasta piana circostante (in cui ricade il fiume barcellonese), decantati come luoghi fertilissimi già da Teofastro (371-286 a. C.), che li descriveva ricchi di pascoli meravigliosi e foreste[4].

Importanti evidenze storiche si desumono dall'VIII secolo a.C., con l'avvento della colonizzazione greca. La Sicilia, stando alle scarse fonti del tempo, già abitata da varie etnie (in particolare Fenici, Punici, Sicani e Siculi), dopo aver avuto scambi commerciali e culturali con popolazioni elleniche, fu interessata, soprattutto nel periodo compreso tra il 734 a.C. e il 396 a.C., dalla fondazione di varie colonie: Naxos, Syrakousai, Zankle, Leontinoi, Megara Hyblaea, Katane, Mylai (subcolonia di Zankle), Gela, Akrai (subcolonia di Syrakousai), Himera (subcolonia di Zankle), Kasmenai (subcolonia di Syrakousai), Selinunte (subcolonia di Megara), Kamarina (subcolonia di Syrakousai), Akragas (subcolonia di Gela) e Tyndaris. A queste e ad altre fondazioni si associavano alcuni centri indigeni già esistenti prima dell'arrivo dei Greci (tra cui Abakainon, Herbita, Halontion e Agathyrnon)[5].

La fondazione di Mylai (Milazzo), in modo particolare, creò un nuovo assetto territoriale e sociale che sicuramente modificò le strutture insediative delle popolazioni indigene locali, rappresentando il confine nord-occidentale dell'area di controllo di Zankle (Messina), ultimo baluardo per accedere all'area dello stretto. Il ruolo subalterno di Mylai rispetto a Zancle (confermato anche dal fatto che, a differenza delle altre subcolonie, Milazzo non godette mai l'autonomia di coniare moneta) giustifica la mancanza di notizie su avvenimenti relativi alla storia e all'organizzazione dell'area limitrofa.

Proprio alla fine della colonizzazione greca, il siracusano Filisto (430–356 a.C.), in uno dei pochi frammenti sopravvissuti della sua *Sikelikà,* divulgati in seguito da Stefano Bizantino (VI secolo), riferiva di una città siciliana detta «ΛΟΓΓΏΝΗ», e che ogni suo abitante era definito

[4] T. di Ereso, *De historia plantarum*, apud Henricum Laurentium, Amstelodami, 1644, VIII, 2.8. «Λέγεται δὲ καὶ ἐν Σικελία τῆς Μεςςηνίας ἐν ταῖς καλουμέναις Μύλαις ταχεῖάν τινα γίνεσθαι τὴν τελείωσιν τῶν ὀφίων τὸν μέν γὰρ σπορητὸν ἔξ μῆνας, τὸν δὲ τῷ ὑστάτω σπείραντα ερίζειν ἅμα τοῖς πρώτοις αγαθὴν δὲ διαφερόντως εἶναι τὴν χώραν, ὥστε τριακοντάχοα ποιεῖν, ἔχεν δὲ καὶ νομὰς θαυμαστὰς καὶ ὕλην» (*Si narra che nel distretto di Messina, in Sicilia, nel luogo chiamato Milazzo, le messi seminate tardi maturano con rapidità. Così la semina dei legumi va avanti per sei mesi, ma chi ha fatto l'ultima semina raccoglie nello stesso tempo del primo. Inoltre che il suolo è eccezionalmente fertile, così che rende trenta volte, e vi sono pascoli meravigliosi e foreste*).

[5] J. Bèrard, *La Magna Grecia. Storie delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 91-95; L. Pareti, *La cronologia delle prime colonie greche in Sicilia*, in *Studi siciliani e italioti (Contributi alla Scienza dell'Antichità)*, Firenze, 1914, I, pp. 310-330.

«λογγωναῖος»[6]. L'ubicazione di questo sito, che etimologicamente presenta affinità con il nome Longano, fu chiarita in seguito da Diodoro Siculo (90-27 a.C.), il quale riferiva che *Longone*, detta anche *Italio*, era una fortezza catanese («εἰς δέ τὸν Λὸγγωνα κατὰνης φρὺριον ὑπῆρχε, καλοὺμενον Ἰτὰλιον»)[7].

Rinnovato interesse verso la piana di Milazzo si evince a partire dalla prima metà del III secolo a.C., quando i Mamertini (alleati dei Siracusani contro i Cartaginesi), dopo la morte di Agatocle (289 a.C.), erano riusciti a occupare Messina e gran parte del versante nord-orientale della Sicilia (tra cui le città di Mylai, Halaesa, Tyndaris e Kalè Akté). Il siracusano Gerone, non tollerando tale predominio su un'area che già in precedenza era stata sotto il controllo di Siracusa, mosse guerra ai Mamertini nell'intento di riconquistare i territori perduti.

Proprio a questo periodo (269 a.C. o 264 a.C.) si riferisce l'unica informazione conosciuta, in tutta la storia antica, riguardante il fiume Longano, definito «Λογγανὸν» da Polibio di Megalopoli (206-124 a.C.) e «Λοίτανον» (forse viziato da errori di trascrizione) da Diodoro Siculo. Lo storico di Megalopoli, infatti, riferiva che i Mamertini furono affrontati e sconfitti, nella battaglia decisiva, presso il fiume *Longanòs* della piana di Milazzo («ἐν τῷ Μυλάιῳ πεδὶῳ περὶ τὸν Λογγανὸν καλοὺμενον ποταμὸν»)[8].

Più prodigo d'informazioni sullo scontro fu Diodoro Siculo, il quale narrava che Gerone, avendo strappato Milazzo e altri luoghi ai Mamertini, si era recato presso Amesello (Regalbuto), riuscendo a espugnarla. Seguentemente riuscì a conquistare Alesa (oggi territorio di Tusa) e fu ben accolto dalle città di Abakainon (Tripi) e Tindari. Possedendo già Taormina, vicina a Messina, decise di accamparsi presso il fiume *Loìtanos* («παρὰ τὸν Λοίτανον ποταμόν»), avendo

---

[6] «ΛΟΓΓΩ΄ΝΗ, Σικελίας πόλις. Οʽ πολὶτης λογγωναῖος. Φίλιςτος δεκάτῳ. Longone, Siciliae urbs. Civis Longonaeus. Philistus lib. decimo» (T. de Pinedo, a cura di, *Stephanus de urbibus quem primus Thomas de Pinedo latij jure donabat, et observationibus, scrutinio variorum linguarum, ac praecipuè Hebraica, Phoeniciae, Graecae detectis illustrabat, his additae praeter eiusdem Stephani fragmentum collationes Jacobi Gronovii,* apud Rud.&Gerh. Wetstenios, Amstelodami, 1725, p. 425).

[7] S. Mirone, *Le monete di Lòngane o Lòngone*, in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini pubblicata per cura della Società Numismatica Italiana e diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi*, casa editrice L. F. Cogliati, Milano, 1916, XXIX, p. 450. Questo sito fu identificato con Ognina o Lognina, borgata marinara di Catania (in modo particolare si veda B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica* III, Dante Alighieri, Roma –Napoli, 1945, p. 541).

[8] I. Casaubonus, *Polibii Lycortae F. Megalopolitani Historiarum libri qui supersunt*, ex officina Johannis Janssonii, Amstelodami, 1670, I, p. 12. «Θεωρῶν δὲ τοὺς βαρβάρους ἐκ τοῦ προτερήματος θρασέως καὶ προπετῶς ἀναστρεφομένους καθοπλίσας καὶ γυμνάσασ ἐνεργῶς τὰς πολιτικὰς δυνάμεις ἐξῆγεν καὶ συμβάλλει τοῖς πολεμίοις ἐν τῷ Μυλάιῳ πεδὶῳ περὶ τὸν Λογγανὸν καλοὺμενον ποταμὸν. Τροπὴν δὲ ποιήσας αὐτῶν ἰσχυρὰν καὶ τῶν ἡγεμόνων ἐγκρατὴς γενόμενος ζωγίᾳ τὴν μὲν τῶν βαρβάρων κατέπαυσε τόλμαν, αὐτὸς δὲ παραγενόμενος εἰς τὰς Συρακούσας βασιλεὺς ὑπό πάντων προσηγορεύθη τῶν συμμάχων» (*Osservando pertanto che i Mamertini, fieri del vantaggio ottenuto, scorazzavano audacemente nell'isola, armò e usò assiduamente le milizie, li affrontò al campo e attaccò i nemici nel piano di Milazzo, presso il fiume detto Longanòs, e data loro una grande sconfitta e presi i loro capi, fiaccò l'ardimento dei Mamertini. Ritornato a Siracusa, fu acclamato sovrano da tutti i reggenti*).

un esercito di diecimila fanti e millecinquecento cavalieri («πεζοὺς ἔχων μυρίους, ἱππεῖς δὲ χιλίους πεντακοσίους»).



Fig. 4 – Schema contenente l'ubicazione del fiume Longanòs, sede della battaglia del 269 a.C., e delle vicine città della Magna Grecia.

I Mamertini gli opposero contro un esercito composto da ottomila uomini e quaranta cavalieri, comandati da Kio («ἔχοντες πεζοὺς ὀκτακισχιλίους, ἱππεῖς δὲ μ΄· στρατηγὸν δὲ εἶχον Κίων»)[9]. Quest'ultimo, interrogati gli aruspici sull'esito della battaglia, ebbe come risposta che avrebbe pernottato negli accampamenti nemici. Lieto di ciò, Kio cercò di attraversare il fiume e di attaccare i Siracusani. Gerone, per contrastare i Mamertini, inviò duecento fuoriusciti Messeni e quattrocento soldati scelti a circondare un colle detto *Thorax* («τὸν πλησίον λόφον τὸν ὀνομαζόμενον Θώρακα»), dove i Mamertini si erano appostati, mentre col grosso dell'esercito li assalì di fronte. L'esito della battaglia, che appariva incerto, fu risolto dai Siracusani che erano passati oltre il colle *Thorax*, i quali, essendo freschi di forze, assaltarono alle spalle e all'improvviso i Mamertini che, vedendosi circondati, si diedero alla fuga. Kio, ferito e privo di forze, fu catturato e condotto, per essere curato, nel campo dei Siracusani. Si avverava così la predizione degli aruspici che volevano il suo pernottamento negli accampamenti nemici. Mentre Kio stava recuperando le forze, i cavalli presi ai nemici furono presentati a Gerone. Kio, vedendo il cavallo del figlio e ritenendo che egli fosse morto, ruppe le fasciature delle ferite, lasciandosi morire dissanguato. I Mamertini, avuta notizia della morte di Kio e della sconfitta, stavano deliberando di arrendersi. Loro fortuna fu la presenza del cartaginese Annibale nell'isola di Lipari, il quale, udita la vittoria dei Siracusani, dopo essersi congratulato con Gerone, si recò a

[9] Secondo il Casagrandi, la μ΄ (quaranta) «deve prendersi per un χ΄ (600 cavalieri)» (V. Casagrandi, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo strategato*, Tipografia sicula di Monaco & Mollica, Torino-Palermo, 1894, pp. 113, 170).

Messina, invitando i Mamertini a non consegnare la città ai Siracusani e lasciando soldati in loro aiuto. Gerone, ritenendo di non riuscire più a espugnare Messina (centro di potere mamertino), ritornò a Siracusa colmo di onori per le sue imprese[10].

---

[10] L. Dindorfius, *Diodori Biblioteca historica ex recensione et cum annotationibus*, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsia, 1867, IV, p. 311-314. «Τῶν δὲ τὴν Μεσσήνην οἰκούντων Μαμερτίνων ηὐξημένων * πολλὰ ἐν φρούρια * αὐτοὶ δὲ εὔζωνον ποιήσαντες τὴν δύναμιν ἧκον ἐν τάχει βοηθήσοντες τῇ Μεσσηνίᾳ πολεμουμένῃ. Ὁ δὲ Ἱέρων ἀπαλλαγεὶς ἐκ τῆς πολεμίας, Μύλας κατὰ κράτος ἑλὼν ἐκυρίευσε στρατιωτῶν χιλίων πεντακοσίων. Εὐθὺς δὲ καὶ τἄλλα χωρία χειρούμενος, κατήντησεν ἐπὶ τὸ Ἀ ήσελον, κείμενον μεταξὺ Κεντοριπίνων καὶ Ἀγυρίου. Ἐχυροῦ δὲ ὄντος καὶ πολλοὺς στρατιώτας ἔχοντος, ἐκπολιορκήσας τὸ χωρίον τοῦτο ἐν κατέσκαψε, τοὺς δὲ φρουροῦντας ἀπολύσας τῶν ἐγκλημάτων ἔταξεν εἰς τὰς ἰδίας τάξεις. Τῆς δὲ χώρας τὴν ἐν τοῖς Κεντοριπίνοις, τὴν δὲ τοῖς Ἀγυριναίοις ἐδωρήσατο. Μετὰ δὲ ταῦτα Ἱέρων ἔχων δύναμιν ἀξιόλογον ἐστράτευσεν ἐπὶ Μαμερτίνους, καὶ τὴν ἐν Ἅλαισαν παραδόσει προσηγάγετο, ὑπὸ δὲ τῶν Ἀβακαινίνων καὶ Τυνδαριτῶν προθύμως προσδεχθεὶς ἐκυρίευσε τῶν πόλεων τούτων, καὶ εἰς στενὴν χώραν συνήλασε τοὺς Μαμερτίνους. Ἀπὸ ἐν γὰρ τοῦ Σικελικοῦ πελάγους τὴν ἐγγὺς Μεσσήνης εἶχε πόλιν τὴν τῶν Ταυρομενιτῶν, ἀπὸ δὲ τοῦ Τυρρηνικοῦ τὴν Τυνδαριτῶν. Ἐμβαλὼν δὲ εἰς Μεσσήνην κατεστρατοπέδευσε παρὰ τὸν Λοίτανον ποταμόν, πεζοὺς ἔχων μυρίους, ἱππεῖς δὲ χιλίους πεντακοσίους· ἀντεστράτευσαν δὲ καὶ Μαμερτῖνοι ἔχοντες πεζοὺς ὀκτακισχιλίους, ἱππεῖς δὲ ʹ· στρατηγὸν δὲ εἶχον Κίων. Οὗτος δὲ άντεις ἀθροίσας ἱεροσκόπους, θύσας ἐπηρώτησε περὶ τῆς άχης· τῶν δὲ ἀποφηναμένων ὅτι διὰ τῶν ἱερῶν οἱ θεοὶ σημαίνουσι νυκτερεύσειν ἐν τῇ παρεμβολῇ τῶν πολεμίων, περιχαρὴς ἦν, ὡς κυριεύσων τῆς τοῦ βασιλέως στρατοπεδείας. Εὐθὺς ἐκτάξας τὴν δύναμιν ἐπειρᾶτο διαβαίνειν τὸν ποταμόν. Ἱέρων δᾳ ἔχων τοὺς φυγάδας Μεσσήνης διακοσίους συστρατεύοντας, διαφόρους ταῖς ἀνδρείαις καὶ ἀρεταῖς, προσθεὶς αὐτοῖς ἄλλους τετρακοσίους ἐπιλέκτους προσέταξε τὸν πλησίον λόφον τὸν ὀνομαζόμενον Θώρακα περιελθεῖν καὶ τοῖς πολεμίοις κατὰ νώτου προσπεσεῖν· αὐτὸς δὲ τὴν δύναμιν ἐκτάξας, κατὰ στόμα ἀπήντα. Γενομένης δὲ περὶ τὸ ῥεῖθρον ἱππομαχίας, ἅμα καὶ τῶν πεζῶν ἐκ προστάξεως τοῦ βασιλέως προκατειληφότων ὀφρῦν τινα περὶ τὸν ποταμὸν καὶ τὴν εὐκαιρίαν τοῦ τόπου πλεονεκτούντων, έχρι έν τινος ἰσόρροπος ἦν ὁ κίνδυνος, ἐπεὶ δὲ καὶ οἱ τὸν λόφον περιελθόντες ἐπέρραξαν παραδόξως τοῖς Μαμερτίνοις καὶ νεαλεῖς ὄντες τοὺς κάμνοντας τῇ άχῃ ῥᾳδίως ἀνήρουν, τότε δὴ πανταχόθεν κυκλωθέντες πρὸς φυγὴν ὥρμησαν. Ἐπικειμένων τῶν Συρακοσίων δυνάμει, πάντας κατέκοψαν. Ὁ δὲ στρατηγὸς τῶν Μαμερτίνων ἀγωνιζόμενος ἐκθύμως καὶ περιπεσὼν πολλοῖς τραύμασι καὶ λιποψυχήσας ἐζωγρήθη. Οὗτος ἀνεκομίσθη ἔμπνους εἰς τὴν τοῦ βασιλέως παρεμβολὴν καὶ παρεδόθη ἰατροῖς εἰς θεραπείαν. Καὶ κατὰ τὴν μαντείαν καὶ τὴν τῶν ἱεροσκόπων πρόρρησιν νυκτερεύσαντος αὐτοῦ εἰς τὴν τῶν ἐναντίων παρεμβολήν, τοῦ βασιλέως δὲ θέλοντος περὶ πολλοῦ θεραπεῦσαι τὸν Κίων, ἧκόν τινες ἵππους φέροντες ἐκ τοῦ πολέμου εἰς τὸν βασιλέα. Ὁ Κίως δὲ ἐπιγνοὺς τὸν τοῦ ἰδίου υἱοῦ ἵππον ὑπέλαβεν ἀνῃρῆσθαι τὸν νεανίσκον. Περιαλγὴς δὲ γενόμενος τὰς ῥαφὰς τῶν τραυμάτων διέρρηξε, τὴν ἀπώλειαν τοῦ τέκνου θανάτου τιμησάμενος. Οἱ δὲ Μαμερτῖνοι, ἀπαγγελίας γενομένης ὅτι σὺν τῷ στρατηγῷ Κίῳ καὶ οἱ λοιποὶ στρατιῶται πάντες ἀπολώλασιν, ἔκριναν μεθᾳ ἱκετηρίας ἀπαντᾶν τῷ βασιλεῖ. Οὐ ὴν ἡ τύχη εἴασε παντελῶς πεσεῖν τὰ κατὰ Μαμερτίνους πράγματα. Ἀννίβας γὰρ ὁ τῶν Καρχηδονίων στρατηγὸς ἔτυχεν ὁρμῶν ἐν τῇ Λιπάρας νήσῳ. Ἀκούσας δὲ τὸ παράδοξον ἧκε κατὰ τάχος εἰς τὸν βασιλέα, τῷ ἐν λόγῳ συγχαίρων, τῷ δὲ ἔργῳ σπεύδων τὸν Ἱέρωνα καταστρατηγῆσαι διᾳ ἀπάτης. Ὁ ἐν βασιλεὺς πεισθεὶς τῷ Φοίνικι τὰς ἡσυχίας ἔσχεν. Ὁ δὲ Ἀννίβας παρελθὼν εἰς Μεσσήνην καὶ καταλαβὼν Μαμερτίνους έλλοντας παραδιδόναι τὴν πόλιν ἀνέπεισε, καὶ προσποιησάμενος βοήθειαν εἰσήγαγεν εἰς τὴν πόλιν στρατιώτας ʹ. Οἱ ἐν οὖν Μαμερτῖνοι ἀπογνόντες ἑαυτῶν διὰ τὴν ἧτταν, πάλιν ἀπεκατεστάθησαν εἰς ἀσφάλειαν τὸν εἰρημένον τρόπον. Ὁ δὲ Ἱέρων καταστρατηγηθεὶς ὑπὸ τοῦ Φοίνικος, τὴν πολιορκίαν ἀπογνοὺς ἐπανῆλθε εἰς Συρακόσας, περιβόητον εὐημερίαν περιπεποιημένος» (*Abitando i Mamertini in Messene, cresciuti di forze, presidiarono molti castelli e con un corpo di truppe, che avevano predisposto, andarono subito in aiuto del territorio di Messina. Intanto Gerone, mosso il campo e avendo espugnato Milazzo, si fece padrone di millecinquecento soldati, e sottomessi ben presto altri luoghi, andò ad Ameselo, città che sorge tra Centuripe e Agirio. Sebbene questa fosse forte e provveduta di molto presidio, la espugnò e la demolì, e dato perdono ai soldati che vi erano dentro, li aggiunse al suo esercito. Diede poi una parte del territorio agli Agirenei e un'altra ai Centuripini. Dopo ciò, Gerone, ritenendo di avere un buon esercito, si scagliò contro i Mamertini e conquistò subito Alesa e fu ben accolto dagli abitanti di Abakainon e di Tindari, delle cui città fu così padrone, chiudendo i Mamertini in confini molto stretti. Dopo di ciò possedeva Tauromenio, sul mare siculo, vicina a Messene, e sul mare Tirreno la città di Tindari. Fece poi un'invasione nel territorio di Messene e si accampò sul fiume Loitanos, avendo con sé diecimila fanti e millecinquecento*

In tutta la storia antica solo Diodoro Siculo e Polibio (che con molta probabilità visitarono quasi tutte le regioni da loro descritte) riferirono di questo importante evento storico, ma non menzionarono insediamenti nei pressi del «Λογγανὸν», riferendo soltanto del fiume, che sicuramente doveva costituire, sotto i Mamertini, un punto nevralgico del territorio di Zankle-Messene.

Per oltre dieci secoli seguenti non è più possibile rintracciare informazioni dirette sul fiume *Longanòs* e sulle zone a esso limitrofe, perché descritte nei documenti in modo molto vago o perché inglobate nella vasta area che gravitava attorno a Milazzo.

E’ tuttavia possibile desumere un collegamento etimologico alla radice Λογγ dal poeta greco Licofrone di Calcide (IV secolo a.C.), il quale descriveva, presso Pachino (Siracusa), un famoso tempio della vergine Longatide («κλεινόν τό ἵδρυμα παρθενου Λογγάτιδος»), o dea Longatis («καὶ τριγὲννητος θεά βοαρκὶα Λογγᾶτις ῾Ομολωὶς»), a cui si riferivano epiteti propri del culto di Atena (“nata tre volte”, “che aggioga buoi” e “omoloide”), derivati dalla Beozia e da Tebe[11], ma collegabili anche a località della Sicilia e alla venerazione «di una divinità identificabile con Ecate»[12].

---

cavalieri. I Mamertini gli opposero le loro milizie, consistenti in ottomila fanti e quaranta cavalieri, di cui aveva il comando Kios. Quest’ultimo, interrogati gli aruspici col sacrificio, gli chiedeva sull’esito della battaglia, ed essi risposero che, tramite le viscere delle vittime sacrificali, gli Dei annunciavano che egli avrebbe pernottato negli accampamenti nemici. Di ciò fu lieto, pensando che sarebbe stato vincitore e perciò, organizzate le truppe, cercò subito di attraversare il fiume. Gerone, che aveva con sé duecento fuoriusciti Messeni, illustri per valore e belle imprese, gli ordinò, insieme a quattrocento soldati scelti, di andare a circondare un colle detto Thorax, dove i Mamertini si erano appostati, così sarebbero stati alle loro spalle, mentre col grosso dell’esercito li assalì di fronte. Iniziata dunque la battaglia dalla cavalleria e dai fanti, mentre il re aveva occupato presso il fiume una certa altura e per opportunità del luogo prevaleva, per qualche tempo l'esito della battaglia apparve incerto. Ma coloro che erano passati oltre il colle, essendo freschi di forze, assaltarono all’improvviso, da dietro, i Mamertini che erano già stanchi, e facilmente li uccidevano. Vedendosi da ogni parte circondati, i Mamertini si diedero alla fuga. I Siracusani, inseguendoli con quanta forza avevano, li uccisero tutti. Il loro capitano, combattendo valorosamente, poiché coperto di ferite, perdette le forze e cadde vivo nelle mani dei nemici, e spirante fu portato nel campo del re e dato in cura ai medici. In questo modo si avverava la predizione degli aruspici, i quali gli avevano detto che avrebbe passato quella notte negli accampamenti nemici. Mentre poi il re valutava che Kios avrebbe recuperato le forze, giunsero alcuni che venivano a presentare a Gerone i cavalli presi dopo la battaglia. Tra di essi, vedendo Kios quello di suo figlio, pensò subito che il giovane fosse morto. Fortemente addolorato di ciò, ruppe con impeto le fasciature delle ferite, considerando di ben meritare la morte del figlio con la sua stessa morte. I Mamertini, poi, avuta notizia che con il loro capitano Kios erano morti tutti gli altri soldati, deliberarono di mandare suppliche al re. Ma la fortuna non permise che tutto fosse irreparabilmente perduto. Infatti, allora era accaduto che Annibale, capitano dei Cartaginesi, si trovasse nell'isola di Lipari, e udita la sconfitta inaspettata dei Mamertini, si presentò al più presto da Gerone, in apparenza per congratularsi con lui, ma in sostanza per ingannare il re con astuzia militare. E il re, infatti, prestò fede al cartaginese, e non si mosse oltre. Intanto Annibale, recatosi a Messina e trovati i Mamertini sul punto di consegnare la loro città a Gerone, li persuase del contrario e si alleò con loro introducendo nella loro città, come aiuto, quaranta soldati. Così, quando i Mamertini avevano perduto ogni speranza di salvezza per la sofferta sconfitta, rimasero salvi. Gerone, ingannato dal capitano dei Cartaginesi, non sperando più di espugnare la città, ritornò a Siracusa, rendendosi però celebre dappertutto per le sue felici imprese). Per una dettagliata ricostruzione di questi avvenimenti e per la loro cronologia, in modo particolare, si veda L. Pareti, *Sicilia Antica*, Palumbo editore, Palermo, 1959, pp. 258 sgg.

[11] «Boarmia era appellata Atena in Beozia […] Longatis era detta Atena, forse da Λογγώνη o Λόγγων, città della Sicilia. Atena Longatis aveva un tempio nelle vicinanze di Pachino: Licofrone v. 1032 […] ῾Ομολωὶς era chiamata Atena in Tebe, ove le porte della città si appellavano Omoloidi, forse in relazione a ῾Ομόνοια, la dea Concordia […] Probabilmente in Tebe, Atena, parimenti che Zeus e Demetra, era anche considerata fautrice

Del fiume *Longanòs* non c'è traccia neanche nella più antica descrizione di parte dell'attuale territorio barcellonese che fu inserita nel privilegio di rifondazione del monastero di rito greco di Santa Maria di Gala (1104-1105). Nel περιορισμός del vasto territorio che fu concesso da Adelasia, che sicuramente comprendeva parte dell'attuale torrente S. Giacomo (che attornia ancora oggi, sul lato occidentale, la contrada Gala), venivano menzionate la «flomarella dicta Mustah» (torrente Idria), la «speluncam Sancte Venere» (grotta S. Venera), alberi di sicomori e ghiande, fonti, fiumare e grotte («magnorum lapidum speloncas»). Tutti questi elementi evidenziavano l'esistenza di una zona feconda, ricca di produzioni agricole legate alle acque, e la presenza di numerose «speloncas»[13]. Nel documento furono inoltre descritte le «paludes seu pantana Gatiri» (vastissima zona oggi compresa tra i torrenti Longano e Mela)[14], la «flomariam

---

della concordia dei popoli» (E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Niccolò Giannotta Editore, Catania, 1901, pp. 209, 290). Il Ciaceri e il Mooney (G.W. Mooney, *The Alexandra of Lycophron*, G. Bell, Londra, 1921, p. 56) collegarono questo tempio alla città catanese di "Longone".

[12] A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Carlo Clausen, Torino, 1896, I, p. 45; S. Mirone, *Le monete di Lòngane o Lòngone* cit., p. 452; M. Vinci, *Il sogno di Licofrone*, in ὅρμος, Università di Palermo, Palermo, 2007, IX, pp. 376-377.

[13] F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala, 1104-1105,* in *Mediterranea. Ricerche storiche*, VI, 17, 2009, pp. 616-617. «Ab oriente flomarella dicta Mustah seu clarius agarenice a sicomoris in quo quidem loco lapidem ordinavimus stare ac crucem in ipso intus cavari et ascendit illinc equaliter subtus fontem qui est in Sellida dromi et descendit vallis vallis, ac redit ad occidentalem partem suptus magnos lapides rupis et transit rivum et cadit ad rubeam arenam et descendit vallis et cadit ad rivum Gale ad partem orientalem, et illinc transit ad montis pedem dicte Gale ac reddit ante speluncam Sancte Venere et illinc redit ad flomariam et ascendit ipsa flomaria usque ad magnorum lapidum speluncas crista crista usque ad directam ecclesiam, et illinc ascendit crista usque secus Sellidam magnam, que est super sanctum monasterium, et illinc descendit a parte occidentis eiusdem Sellide recte deorsum ad flomariam Mustah et descendit ipsa flomarella ad sicomores in qua principium termini positi factum est et concludit ea que vere sunt intus terminos positos prelibatos. Firmavi omnes quidem terras ac nemus cum glande inter omnes dictos terminos; non habet aliquis ex patrimonio vel emptione seu aliter prodicere quasi palmum terre, sed integra et libera est tota sancti monasterii et volumus ex nunc sic fore usque ad seculorum diffinitionem. […] Cetera autem iura habere, tenere et dominari predictum sanctum monasterium sicut per nostram potenciam dominabantur et affirmamus et dedimus sancto monasterio et paludes seu pantana Gatiri omnia quanta quidem integra et libera ut pascant ibi animalia sancti monasterii» (*Da oriente la fiumara detta Mustah, o più chiaramente in saraceno dai sicomori, luogo nel quale, inoltre, abbiamo ordinato di innalzare una pietra di confine, e nella stessa di scolpire una croce, e da quel luogo sale uniformemente sotto la fonte che si trova nella Sellida del dromo, e discende attraverso le valli, e ritorna verso la parte occidentale sotto le grosse pietre della rupe, e attraversa il torrente, e termina presso la rossa arena (luogo sabbioso), e discende per le valli, e va a finire presso il torrente di Gala sul lato orientale, e di là passa ai piedi del monte della detta Gala, e torna dinnanzi alla spelonca di Santa Venera, e di là ritorna alla fiumara, e sale per la stessa fiumara fino alle grotte delle grandi pietre, cima cima fino alla scoscesa chiesa, e da qui sale in cima fino presso la grande Sellida, che è sopra il santo monastero, e da qui discende dalla parte occidentale della stessa Sellida, in linea retta in basso, verso la fiumara Mustah, e la stessa fiumarella discende presso i sicomori dove è stato fatto l'inizio dei confini, e là conclude esattamente dentro i confini fissati. Confermai pure tutte le terre e il bosco con ghiande sito dentro i detti confini; che nessuno sia proprietario, possa vendere o anche possa occupare un solo palmo di terra, bensì essa rimane tutta integra e libera al santo monastero, e vogliamo che fin da adesso sia così per sempre […] Poi, gli altri diritti di possedere, mantenere e comandare il predetto santo monastero, come erano soggetti alla nostra autorità, e confermiamo e concediamo al santo monastero anche le paludi o pantani di Gatiri, e inoltre tutte quante intere e libere, affinchè qui pascolino gli animali del santo monastero*). Secondo il Massa, nel casale di Gala, «in tempo del Conte Rogeri», esisteva un «castello antico che più non dura […] habitato da Greci» (G. A. Massa, *La Sicilia in prospettiva. Parte seconda. Le città, Castella, Terre, e Luoghi esistenti e non esistenti in Sicilia, la Topografia Littorale, li Scogli, Isole e Penisole intorno ad essa esposti in veduta da un religioso della Compagnia di Gesù*, stamperia Francesco Cichè, Palermo, 1709, II, p. 75).

[14] Queste paludi attestano che ampie zone sottostanti il monastero di Gala erano interamente occupate da terreni acquitrinosi (Per l'ubicazione dei pantani di «Gatiri», oggi Catili, e per approfondimenti sui luoghi concessi al

Platì» (oggi torrente Patrì o Termini)[15], una fiumara sita nei pressi della grotta S. Venera e il «rivum Gale» (torrente di Gala), che si ritrova anche nel 1542 (atti della visita regia di Francesco Vento) con la semplice indicazione «flumen dicti monasterii de Gala»[16], indizio evidente che le fiumare o affluenti del Longano venivano legate nelle indicazioni geografiche ai luoghi a essi vicini o alla contrada collinare sede del monastero di rito greco[17].

Tra le numerose concessioni effettuate al monastero di Gala spicca la donazione della chiesa di San Pantaleone nel porto Quison o Quinson (con la facoltà di tenere le barche con cui pescare)[18], sita presso capo Schisò a Giardini Naxos[19], luogo in cui, secondo Tucidide, fu fondata nel 734 a.C. la prima ἀποικία calcidese dell'isola[20].



Fig. 5 – Schema contenente le ubicazioni del feudo di Gala e delle paludi di «Gatiri».

monastero di Gala nel 1104-1105 si veda F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., pp. 597-628).

[15] Il Platì fu menzionato anche in un altro documento del periodo normanno (gennaio 1118), con cui Ruggero, figlio di Leone Calvense, donò all'ordine benedettino il casale S. Andrea («casalem Sancti Andree iusta flumen Platì Platamon»; H. Hoffmann, *Die Chronik von Montecassino*, Monumenta Germaniae Historica, Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1980, p. 525).

[16] «Item pro molendino existenti iuxta flumen dicti monasterii de Gala anno quolibet uncie septem, uncie 7» (F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Uni Service, Trento, 2009, p. 103).

[17] In una sentenza del 1737 sono descritte, nelle vicinanze del monastero di Gala, alcune acque dette «Galani orientale» («Pileria praedicta debent terminari ex parte occidentis usque ad flumen ad praesens confinans cum aquis pendentibus vocatis Galani orientale»; Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria del Registro*, *Sacre Regie Visite*, vol. 1411, cc. 223r-224v).

[18] «Item damus et Sanctum Pantaleonem qui est in Portu Quison ut habeant ibidem habitacionem monacorum barce que piscari debeant. Similiter quicquid habent monaci exire a portu Quinson et solvere usque ad molem portuum libere quidem agant ipsa ab omni consuetudine ac iure maris» (F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., p. 619).

[19] F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., p. 606.

[20] Tra le numerosi fonti si vedano: G. Carandente, G. Voza, *Arte in Sicilia*, Electa, Milano, 1983, p. 31; E. Gabba, G. Vallet, *La Sicilia antica. La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche*, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1980, p. 109; R. Panvini, *La Sicilia in età arcaica: dalle apoikiai al 480 a.C.*, Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione, Palermo, 2009, p. 61.

Al periodo normanno è legata anche l'esistenza di un mulino nell'antico casale barcellonese di Nasari (sito lungo il fiume Longano), che fu concesso nel 1127, insieme a vigneti e terre, da Ruggero II al *vicecomes* Ansaldo di Arri[21].

Del fiume barcellonese non c'è traccia neanche nel privilegio con cui, nel 1324, re Federico II d'Aragona, fortificando il piccolo nucleo di *Christina*, decretava la nascita della futura Castroreale. Nella *divisio* furono assegnate anche ampie zone limitrofe agli affluenti del Longano (torrenti Crizzina e San Gaetano). Nessun accenno a essi però si rileva nelle concessioni, che descrivono soltanto la presenza di aree adibite ai pascoli e l'esistenza di foreste e alberi di ghiande[22].

La distribuzione territoriale e insediativa che fu raggiunta con fondazioni-rifondazioni dei nuclei di Castroreale e Gala, centri di potere (amministrativo e religioso) siti lungo il Longano e i suoi affluenti, caratterizzerà per secoli il comprensorio limitrofo.



Fig. 6 – Conformazione territoriale assunta con le fondazioni-rifondazioni di Gala e Castroreale.

[21] «Similiter concessi tibi et ibidem molendinum cuius medietatem habuisti a me, aliam vero medietatem emisti meo consilio et precepto a notaro Sergio de Milacio pro tarenis centum. Similiter concessi tibi totam vineam et terras quas habent a ipso casali Caytus et Genecii» (F. Imbesi, *Il privilegio di Ansaldo vicecomes di Arri - giugno 1127,* in *Mediterranea. Ricerche storiche*, VII, 20, 2010, pp. 559, 563). Vito Maria Amico, intorno alla metà del XVIII secolo, riportava che il territorio vicino la grotta S. Venera era «irrigato dalle acque del fiume Nasari» (G. Di Marzo, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, tipografia Francesco Lao, Palermo, 1859, II, p. 651). Ciò attesta ulteriormente che il fiume Longano e i suoi affluenti venivano assimilati nella toponomastica ai casali o alle contrade che attraversavano con il loro corso.

[22] «Per presens itaque privilegium nostrum fieri volimus universis tam presentibusque quam futuris quod nos, considerantes fidem puram et devotionem sinceram ac promptam et spontaneam obedientiam universitatis hominum terrae Christinae de plano Milatij, nostri fidelium, ac grata satis et accepta servitia fidelitatis, quae ijdem fideles nostri culmini nostro devote et fideliter prestiterunt et prestare poterunt, authore domino, in futurum, castrum et fortilicium ac terram ipsam Cristinae quae et quam de novo pro maiori securitate et salvattione dittorum nostrorum fidelium construit providimus et mandavimus in ditto plano Milatij […] Predicti fideles nostri possint immittere seu immitti facere eorum animalia in terris et nemoribus curiae nostrae positis in districtu castri fortilicii et terrae praedictis in sumendis in ipsis pascuis, ac in nemoribus ipsis incidere et incidi facere ligna mortus ad opus eorum libere et sine alicuius prestactione iuris seu drittus nostrae Curiae contingentis, ita tamen quod pretextu pascuorum ipsorum ad glandes nemorum eorumdem non ingerant aliquatenus manus suas» (Museo Civico di Castroreale, *Liber aureus privilegiorum*, n. 2, serie a, cc. 148-151). Dal nome *Cristina* o *Christina*, con molta probabilità, si originò la derivazione "Crizzina", con cui oggi è definito l'affluente del Longano che delimita sul lato occidentale il nucleo di Castroreale.

Soltanto dalla seconda metà del XVI secolo, a seguito della diffusione delle prime indicative mappe storiche della Sicilia e dei testi di Diodoro Siculo e Polibio, cominciò a nascere un ampio dibattito storico-geografico volto a ubicare l'antico fiume «Λογγανὸν» (o «Λοίτανον»), sito nella piana di Milazzo.

Dalla mappa del Gastaldi, pubblicata da Ortelio nel 1570 e mancante degli idronimi[23], è possibile rilevare una delle prime verosimili rappresentazioni del fiume Longano (in precedenza indicato con un solo asse sotto Castroreale), con sviluppo a Y e terminante, nei due estremi, con la «Bacia di galla» e con «Locastro». Sul versante occidentale furono rappresentate, con minore evidenza e importanza, le altre fiumare limitrofe (con molta probabilità il Patrì, il Mazzarrà e l'Elicona).

L'identificazione dell'antico «Λογγανὸν» di Polibio (o del «Λοίτανον» di Diodoro Siculo) con il corso idrico della fiumara di Castroreale fu fornita per la prima volta da Filippo Cluverio, il quale, nella sua mappa della *Sicilia antiqua* (1619), redatta dopo la visione diretta dei luoghi, ritenne che il fiume *Longanòs* «nullus alius esse potest quam qui a sinistro sive occidentali Mylarum latere, vulgari nunc adpellatione accolis dicitur Fiume di Castroreale»[24]. Al geografo Cluverio si deve anche l'ipotesi che il «Θώραξ λόφος» (colle *Thorax*) fosse sito a destra del «Longanus amnis».



Fig. 7 – Mappe di Gastaldi (sinistra) e Cluverio (destra).

[23] A. Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, Aegidius Coppenius Diesth, Anversa, 1570, XXXVIII. La mappa del Gastaldi fu redatta nel 1561 («Insularum aliquot maris Mediterranei descriptio. Sicilia insula descripta a Iacobo Castaldo pedemontano cosmographo»).

[24] «Longanus amnis, memoratur Polybio ac Diodoro […] Longanus igitur ille in Mylensi campo amnis nullus alius esse potest quam qui a sinistro sive occidentali Mylarum latere, vulgari nunc adpellatione accolis dicitur Fiume di Castroreale. In dictis vero excerptis legationum quum innumera vocabula misere ac mirifico vitiata sunt, quae viri docti nuper emendarunt, istam etiam vocem Λοίτανον Polybii vocabulo Λόγγανον haud temere praetulerim. Ceterum quum praedicto Mylensi campo continui immineant montes; incertum est, quinam eorum ille sit Θώραξ λόφος, Thorax mons. A dextra tamen suisse eum amnis ripa, patet ex historia praescripta. Diodorus vero altissimum quemque montem ut Aetnam, Erycem et alios, non modo colleis humilioreis adpellat λόφος» (P. Cluverius, *Sicilia antiqua cum minoribus insulis ei adjacentibus. Item Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum, ex officina Elseviriana, 1619, II, pp. 303-304).

Maggiori dettagli sul fiume barcellonese si evincono dalla carta che fu redatta dal Mercator alla fine del XVI secolo e in seguito pubblicata da Hondius (fig. 8)[25]. In essa, il Longano fu definito «Castri regalis flu(men)», e rappresentato con due bracci (torrenti Crizzina e San Giacomo[26]) terminanti con «Lo Castro» e con l'«Abbat(ia) de Gala». Allo stesso modo della carta del Gastaldi, il Mercator rappresentò il fiume di Castroreale con dimensioni e importanza maggiori rispetto alle fiumare limitrofe, tra cui il Mela a oriente. Nella mappa, tra l'«Oliverio Fl(umen)» (torrente Elicona)[27] e il «Castri regalis flu(men)», furono indicati due corsi idrici siti nelle prossimità del casale «Furnaris» (oggi Furnari), forse il Patrì e il Mazzarrà. Anche Hondius, in una sua opera, seguendo Cluverio, dimostrava di conoscere l'esistenza dell'antico «fluvius Longanus» («Sub ditione Mylae»), in cui fu ottenuta la vittoria di Gerone e dei Siracusani[28].



Fig. 8 – Mappa redatta dal Mercator e in seguito pubblicata da Hondius.

L'identicazione del *Longanòs* di Polibio con il fiume di Castroreale cominciò così a diffondersi in modo evidente in numerosissime altre mappe e pubblicazioni. Al Porcacchi (che rappresentò il Longano con un unico braccio sotto Castroreale)[29], seguirono Briet[30] e l'Hailler[31] (che riproposero il «Longanus flumen» della mappa di Cluverio), Ferrarius e il Baudrand (che definirono il Longano «nunc fiume di Castro Reale»)[32], il Deseine (che tra gli «amnes et flumina

[25] J. Hondius, *Gerardi Mercatoris Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*, Amsterdam, 1619.

[26] Spesse volte, nelle antiche mappe, il torrente San Giacomo fu identificato con il corso di alcuni suoi attuali affluenti (torrente Mandria e saia S. Venera).

[27] G. Di Marzo, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, tipografia di Pietro Morvillo, Palermo, 1856, II, p. 158.

[28] «Longanus. Sub ditione Mylae est fluvius Longanus; ubi Hiero Siracusanus hostes suos superbientes fudit. Non longè abest mons Thorax, ad dextram fluminis huius» (J. Hondius, *Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio*, apud Bonavonturam et Abrahanum Elzevir, Lugduni Batavorum, 1627, p. 394).

[29] T. Porcacchi, *L'isole piu famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padouano*, presso gli heredi di Simon Galignani, Venezia, 1590, p. 51.

[30] P. Briet, *Parallela geographica Italiae veteris et novae*, sumptibus Sebastiani Cramoisy et Gabrielis Cramoisy, Parigi, 1653.

[31] M. Hailler, *Siciliae Antiquae Descriptio, Philippi Cluverii introductionis in universa geographiam tam veterem quam novam olim studio et opera*, Johannis Bunonis, 1694.

[32] «Longanus, fluvius parvus Siciliae, circa Mylen oppidum, a quo nunc nomen accipit, fluens. Longanus, nunc Fiume di Castro Reale, amnis Siciliae, in ora Boreali, 5 milliaribus a Myle in austrum. In mare Tyrrhenum se exonerat» (P. Ferrarius, M. A. Baudrand, *Lexicon geographicum in quo universi orbis urbes, provinciae, regna, maria et flumina recensentur*, typis Iacobi de Cadorinis, Patavii, 1674, p. 385.

decurrentia», esistenti nelle vicinanze di Milazzo, menzionava il «Fiume di Castroreale, Longanus»)[33], De Wit (che rappresentò il Longano come nella mappa del Mercator),[34] Giustiniani[35], Caruso[36], Lenglet du Dufresnoy[37], Pasqualino[38], Piaggia[39] e numerosissimi altri



Fig. 9 – Le mappe redatte dal Porcacchi (1), dal Briet (2), dal De Wit (3) e dall'Hailler (4).

---

[33] F. Deseine, a cura di, *Tavole della geografia antica, moderna, ecclesiastica e civile, overo divisione del globo terrestre nelle sue principali parti, regioni, regni, stati, provincie, città e altri luoghi riguardevoli. Opera cominciata dà Signori Samson, geografi del Re Christianissimo*, Nicolò Angelo Tinaffi stampator Camerali, Roma, 1690, XV.

[34] F. De Wit, *Insula sive Regnum Siciliae Urbibus praecipuis exornatum*, Amsterdam, 1680.

[35] «Longanus Fluvius, llamado el rio de Castro Reale» (F. Giustiniani, *El Atlas abreviado ó el nuevo compendio de la Geografía Universal, Politica, Historica, i curiosa, segun el estado presente del Mundo*, por Jaime Certa, Leon, 1739, III, p. 162).

[36] «Longano, Fiume di Sicilia, oggi detto di Castro Reale» (G. B. Caruso, *Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, Stamperia di Antonino Gramignani, Palermo, 1742, I, II, pp. 3, 375).

[37] «Longanus, fluvius. La riviere di Castro Reale» (N. Lenglet du Dufresnoy, *Méthode pour étudier la géographie*; *Où l'on donne une Description exacte de l'Univers, formée sur les Observations de l'Académie Royale des Sciences et sur les Auteurs originaux*, Chez N.M. Tilliard, Parigi, 1768, IX, p. 295).

[38] «Castruriali fiume, che nasce dalla parte occidentale della città di Milazzo da due fonti, uno presso Castroreale, l'altro vicino la badia di S. Maria di Gala, e mette foce nel mar Toscano, tra il capo di Milazzo e l'Oliverio. Amnis Longanus» (M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, Reale Stamperia, Palermo, 1785, I, p. 280).

[39] «Niuno negherebbe che tra quei larghi limiti stessero le denominate dagli antichi fauci del campo milesio; niuno che Polibio additasse il Longano, oggi fiume del Castro Reale, nel campo milesio; ma fu un solo dè greci e dè latini scrittori che seppe contrassegnarci i limiti di quelle fauci, un solo che designò a Mile suggetto quel campo che nomina campo milesio?» (G. Piaggia, *Nuovi studi sulle memorie della città di Milazzo e nuovi principi di scienza e pratica utilità derivati da taluni di essi*, tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo, 1866, pp. 58).

geografi, storici e studiosi.

Dalla mappa che fu redatta dall'ingegnere tedesco Samuel von Schmettau nel 1720 (priva degli idronimi) è possibile rilevare, con molta approssimazione, informazioni sulle caratteristiche idrografiche assunte dai fiumi locali, con particolare riferimento al Longano e al Patrì (che fu rappresentato, nel tratto terminale, con due fiumare strettamente limitrofe), e i nuclei abitati distribuiti lungo il torrente barcellonese e i suoi affluenti («Barcellona», «Nasari», «Acqua della Ficarra», «Gurafi», «S. Maria di Gala», «Castroreale» e «Cattalimita»)[40].

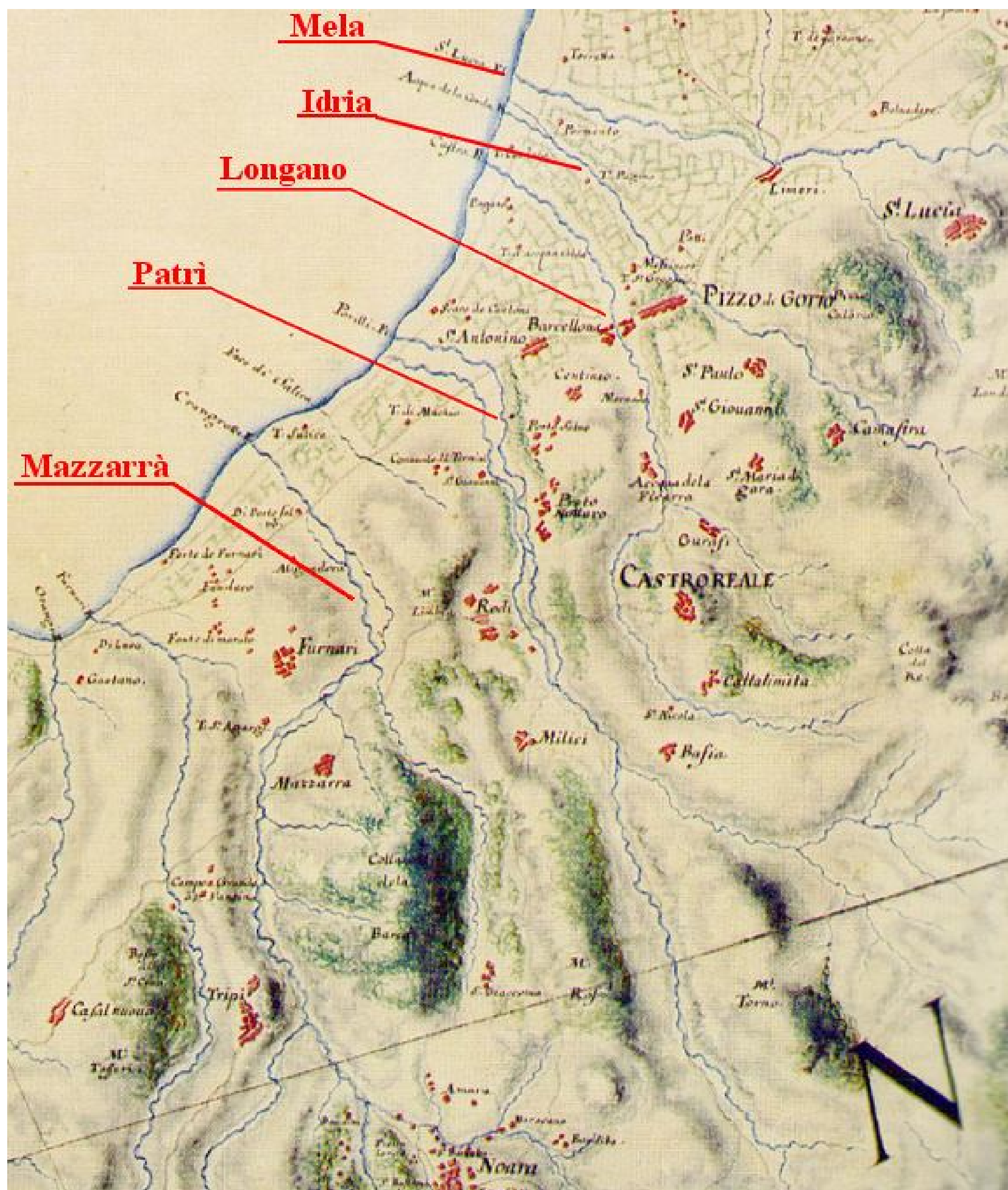


Fig. 10 – Mappa redatta da Samuel von Schmettau (1720). Il Patrì fu rappresentato, nel tratto terminale che s'immette nel Tirreno, con due fiumare limitrofe connesse in alcuni punti.

[40] L. Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Regione Siciliana-Assessorato regionale dei Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione, Paruzzo Printer, Caltanissetta, 2006, I, tav. XIV.

Alle identificazioni del *Longanòs* con il fiume di Castroreale, si aggiunsero alcune tesi che lo assimilarono al torrente Mela o al torrente Patrì (detto anche «Prato», «Rozzolino» o «Macheo»), oltre a indicazioni vaghe volte a ubicarlo genericamente nella piana di Milazzo.

Tommaso Fazello, verso la metà del XVI secolo, non esprimeva alcun parere al riguardo, rilevando soltanto che il fiume «Longanus» era sito «in agro Mylensi»[41], allo stesso modo del Cellarius che lo ubicava «inter Tyndaridem et Mylas»[42]. Il Massa, invece, descrivendo il litorale di Milazzo, riportava la presenza della «Punta del Cocomo», detta anche «Longana», che corrispondeva alla parte terminale del fiume «di S. Lucia» (torrente Mela), riferendo che alcuni lo identificavano con «il Longanus di Polibio»[43].

Verso la metà del XVIII secolo, Jean Lévesque De Burigny, descrivendo il casale di «Barsalona o Barcellonetta Borgo», già consolidato da oltre due secoli[44], riferiva che nel mezzo di esso scorreva «il Fiume Longano o di Castroreale, da Diodoro nel L. 22 chiamato Loetano, dove Gerone vinse i Mamertini», rilevando inoltre che nella mappa di Matthäus Seutter gli era stato

---

[41] «Ad oram ulterius Castri Regalis flumen est ostium, qui caput habet e duobus fontibus, altero non longe a Castro Regale oppido: quod Fredericus Secundus Rex ex plurimum pagorum reliquiis anno saluti 1330 condidit, altero apud Abbatiam Sanctae Mariae de Gala ordinis Divi Basilii […] Amnis hic Longanus Polybio et Diodoro memoratus, Cluverio non injuria creditur. Ille enim in agro Mylensi Longanum locat, Diodorus vero lib. 22 de Hierone loquens: Mamertinos, ait, in angustum coegit locum; quippe ad Siculum mare propinquam Messanae, Tauromenitanorum tenebat urbem, ad Tuscum vero Tyndaritanorum oppidum; in Messanensem itaque agrum irruptione facta, ad Laetanum amnem consedit. Praefert vero Cluverius Polybii vocem Longanus vocabulo Diodori Laetanus, quod eo Diodori libro in Excerptis Legationum relato innumera vocabula misere sint vitiata. Longano, sive Laetano, proximum montem memorat ibidem Diodorus, Thoracem, qui a dextra amnis ripa situs, isque fortasse erit collis cui Castrum Regale incubat. De origine porro huius oppidi, quod hodie inter mediterranea satis est celebre, fusius libro sequenti» (T. Fazello, *De rebus siculis decas prima criticis animadversionibus atque auctario ab S.T.D.D. Vito M. Amico et Statella*, ex typographia Joachim Puleji, Catania, 1751, pp. 395, 397). Il Fazello identificava il monte «Thoracem» con il colle su cui sorge Castroreale.

[42] «Inter Tyndaridem et Mylas Longanus amnis. Polybius lib. I cap. IX ἐν τῷ Μυλάιω πεδὶῴ περὶ τὸν Λογγανὸν καλέμενον ποταμὸν, in Mylaeo agro, propter amnem quem Longanum dicunt» (C. Cellarius, *Notitia orbis antique sive geographia plenior ab Ortu Rerumpublicarum ad Constantinorum tempora Orbis terrarium faciem declarans*, apud Iohannis Friderici Gleditschii, Lipsiae, 1731, II, p. 802).

[43] «Littorale di Milazzo […] in questo spatio è la Tonnara con la Chiesa di S. Antonino; sieguono la Tonnarella, o Tonnara del Tuono; la Punta delle Pietre rosse; le Cale della Calcara, e di Preste Silvio; e la Punta del Cocomo, che addimandano Longana. Comincia qui la Spiaggia renosa di S. Lucia, la quale mena alla Foce del Fiume da alcuni detto di S. Lucia; ma da Fazello nel cap. 7 del lib. 9 della I Dec. si appella S. Basile, ed a giudicio di Filippo di Amico è il Melas dell'Antichi, ma altri vogliono che sia il Longanus di Polibio […]. Littorale di Castro Reale. Principia con la Spiaggia di Cauddarà e trapassata la Cala delli Cantoni con la Torre di Pizzo di Gotto, la Foce della Lavina, che è Torrente, la Foce di Salicà con Tonnara, e Torre, la Spiaggia, e Foce del Fiume dell'Aranci, il Forte, o Torre di Furnari, si giunge al vallone delle Cubbie, confine del territorio di Castro Reale» (G. A. Massa, *La Sicilia in prospettiva* cit., II, pp. 406-407).

[44] La più antica informazione conosciuta sul casale di *Barsalona,* riguarda un accordo del 20 novembre 1521, ratificato da re Carlo il 18 luglio del 1522, nel quale la contrada barcellonese, *limite o confine dei territori delle terre di Castroreale e Milazzo*, fu sede di un incontro volto a eliminare alcune controversie che erano sorte tra le università di Castroreale e Milazzo («In nomine domini amen. Die 20 mense novembris Xe indictionis 1521, apud contratam Barsalonae limitis sive finaite territorii terrarum Castri Regalis et Milacii. Cum sit his proximis diebus pretentis fuissent orte inter universitatem terrae Castriregalis et universitatem terrae Milatii quedam differentiae, discordiae, alterationes tam civiles quam criminales, actiones, lites et questiones tam in magna Regia Curia quam coram magnificis dominis sindacatoribus degentibus in utriusque universitatibus, ob quas differentias et discordias devenerit ad certos iuris terminos super petitionibus et iuribus petitis et allegatis in capitulis presentatis per eiusdem universitates contentis, qua propter hodie die pretitulati presentes coram nobis notario et testibus infradictis personaliter constitutis ad conclusionem consilii generalis ut dixit videlicet»; Museo Civico di Castroreale, *Liber aureus privilegiorum*, n. 2, serie a, cc. 172r-173v).

dato non correttamente il nome «Rozzolino»[45]. L'errore, probabilmente originato dalla vicinanza del torrente Patrì al nucleo di Castroreale, fu divulgato anche in un dizionario del 1794[46].

Vito Amico, in accordo con la tesi di Cluverio, lo identificava con il «Fluvius Castri Regalis», riferendo che esso si originava da 3 fonti: una, detta dell'uomo morto, a 3 miglia da Castroreale, verso sud-est, che precedeva il torrente Crizzina; un'altra scaturiva sotto il Colle del Re, a oriente di Castroreale, nei pressi della contrada S. Giovanni; l'ultima si originava presso il casale di S. Giacomo con la confluenza delle due fonti precedenti e della fiumara che proveniva dal casale di Gala, venendo chiamato, in questo ultimo tratto, che poi si scaricava nel Tirreno, fiume di Castroreale[47].

Lo Schweighaeuser, nel 1823, otto anni dopo la fondazione del comune di Barcellona (15 maggio 1815), lo definiva vagamente un fiume di Sicilia «per Mylaeum campum decurrens»[48]. Charles Anthon, menzionandolo come «Fiume di Castro Reale», lo ubicava «between Tyndaris and Mylae»[49], mentre l'Holm, interpretando non correttamente le indicazioni di Diodoro Siculo, lo pose a oriente di Milazzo, identificandolo con il torrente Monforte[50]. L'Ortolani, invece, considerando due diverse tesi sull'ubicazione dell'antico *Longanòs*, dapprima lo collocava nel «casale regio» di Barcellona (nel quale vi scorreva «il fiume Longano, presso il quale il Re

---

[45] «Barsalona, o Barcellonetta Borgo, nel di cui mezzo scorre il Fiume Longano, o di Castroreale, da Diodoro nel L. 22 chiamato Loetano, dove Gerone vinse i Mamertini. E' un abbaglio del Sign. Seutter di dargli il nome nella sua carta corografica di Rozzolino […]; Castroreale […] Molti ruscelli la bagnano, ed il fiume di Prato, ovvero Macheo, chiamato Rossolino» (M. Scasso e Borrello, *Storia generale di Sicilia del Signor De Burigny, tradotta dal francese, illustrata con note, addizioni, tavole cronologiche e continuata sino à nostri giorni*, dalle stampe del Solli, Palermo, 1788, pp. 53-54).

[46] «Longanus antico nome di un fiume di Sicilia; oggi Ruzzolino» (*Dizionario storico geografico-portatile, ovvero, descrizione di tutt'i Regni, Provincie, Città, Patriarcati, Vescovadi, Forti, Fortezze, Cittadelle ed altri luoghi considerabili delle quattro parti del mondo*, a spese de' fratelli Terres, Napoli, 1794, II, p. 49).

[47] «Longanus amnis, hodie a Castro Regali appellatus. Ejus meminit Diodorus lib. 22 qui Loetanum vocat, de Hierone enim II loquens, scribit: In Messanensem itaque agrum irruptione facta ad Loetanum amnem consedit. Huic objecerunt copias suas Mamertini Duce Cio, qui distributis in ordinem copiis amnem transire conatur. Ad quem amnem commisso subinde praelio, Hiero victor evasit. Polybius quoque lib. 5 de eodem Hierone tradit. Deinde in Mylensi campo propter amnem qui Longanus dicitur hostem adortus est. Subdit Cluverius: Longanus ille in Mylensi campo amnis, nullus alius esse potest quam qui a sinistro, sive occidentali Mylarum latere, vulgari nunc appellatione accolis dicitur Fluvius Castri Regalis; praefertque vocabulum Polybii Longanon, Dodori Loetanon, quod vitiatum dicit in excerptis Degationum, ubi innumera huiusmodi menda occurrunt. Consonat Cluverio, Fazellus et Massa; perperam idcirco in Seutteri Mappa Rizzolinus vocatur. Ejus sunt fontes tres. Primus Hominis mortui dictus, III pass. m. a Castro in ortum hibernum Crizzina fluentum progignit, a regione, quam abluit, appellatum; alter variis ex laticibus sub colle Regis ad eiusdem Castri orientalem plagam coalescens, S. Joannis ad huius aede proxima dicitur. Hi porro duo in unum, sub Castro convenient; mox vero ubi progrediuntur, Galae fluvium excipiunt, qui ex agro cognomina ortus, prope S. Jacobi Casale, castrensibus suas aquas devehendas committit, et a Castro simul confluentes sunt dicti. Fauces denique ad occiduum Mylense littus aperiunt, et Tyrrheno pelage conduntur» (V. M. Amico, *Lexicon topographicum siculum, in quo Siciliae urbes, opide, cum diruta, tum extantia, montes, flumina, portus adjacentes insulae, ac singular loca describuntur, illustrantur*, apud D. Joachim Puleium, Catania, 1760, III, pp. 297-298).

[48] «Longanus, fluvius Siciliae, per Mylaeum campum decurrens; ὁ Λογγανὸς καλύμενος ποταμὸς. I 9,7. ὁ Λοιτανὸς apud Diodorum, mendose, ut videtur» (J. Schweighaeuser, *Polibii Megalopolitani Historiarum quidquid superest*, impensis G. et W. B. Whittaker, Oxonii, 1823, IV, p. 357).

[49] «Longanus, now Fiume di Castro Reale, between Tyndaris and Mylae, the modern Melazzo» (C. Anthon, *A system of ancient and mediaeval geography for the use of schools and colleges*, Harper and brothers publishers, New York, 1855, p. 391).

[50] A. Holm, *Geschichte Siciliens*, von Wilhelm Engelmann, Leipzig, I, 1870, p. 345

Gerone vinse i Mamertini») e in seguito, interpretando erroneamente le indicazioni di Cluverio, lo identificava con il torrente «Prato o Rossolino» (detto anche «Macheo» o «Loetano»), sulla «cui ripa l'istoria» affermava «che Gerone II sconfisse i Mamertini»[51]. Identica informazione fu riportata in un dizionario del 1852[52].

Altre identificazioni del *Longanòs* con il fiume di Castroreale e Barcellona furono fornite dal Di Marzo Ferro[53], dallo Zuccagni Orlandini[54], dal Vallardi[55], dal Corcia (che collegava il «monte Torace» a Castroreale e il nome «Λογγανὸς» a «λογγάζω»)[56] e dal Casagrandi[57].

---

[51] «BARCELLONA, casale regio di Castroreale nel Val Demone, Diocesi di Messina, distante 3 miglia dal mar Tirreno, 30 da Messina, 160 da Palermo. Pop. 4000. Nel mezzo del casale vi scorre il fiume Longano, presso il quale il Re Gerone vinse i Mamertini. Alcuni la chiamano Barcellonetta, e la riguardano come più bella di Castroreale […]. LOETANO, Fiume nel val Demone, nel territorio di Castroreale, detto pur Longano, o Macheo: a distanza di poche miglia vi è una sorgente di acqua minerale sulfurea detta di S. Venera […]. MACHEO. Fiume nel val Demone sopra Castroreale, detto oggi di Prato, o Rossolino, da Cluverio chiamato Longano, sulla di cui ripa l'istoria afferma che Gerone II sconfisse i Mamertini» (G. E. Ortolani, *Nuovo dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia antica e moderna*, presso Francesco Abbate, Palermo, 1819, pp. 16, 77, 78).

[52] «BARCELLONA. E' lontana 5 miglia dal Tirreno, 30 da Messina, 160 da Palermo. Nel mezzo vi passa il fiume Longano, presso del quale Gerone fu vincitore dei Mamertini. Questa comune è compresa nel circondario e distretto di Castroreale, diocesi e provincia di Messina. La sua popolazione ammonta a 9088 […]. LOETANO. Fiume detto anche Longano o Macheo, nel territorio di Castroreale […]. MACHEO. Fiume detto anche Prato o Rossolino e dal Cluverio chiamato Longano. Su queste sponde furono i Mamertini sconfitti da Gerone II. Nasce presso Castroreale in provincia di Messina e finisce nel Faro» (F. De Luca, R. Mastriani, *Dizionario corografico-universale dell'Italia*, Stabilimento di Civelli Giuseppe e Comp., Milano, 1852, IV, II, pp. 7, 75, 76).

[53] «Barcellona. Casale regio capo circondario, in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, distante da Palermo 140 miglia con popolazione di 2924. Nel mezzo del casale vi scorre il fiume Longano, presso di cui il re Gerone vinse i Mamertini» (G. Di Marzo Ferro, *Dizionario geografico, biografico, statistico e commerciale della Sicilia*, Tipografia di Francesco Lao, Palermo, 1853, p. 14).

[54] «Barcellona (Sicilia). Capoluogo di mandamento, Circondario di Castroreale, Provincia di Messina. Il capoluogo è una città, nelle vicinanze della quale credesi da taluno che Gerone riportasse la sua celebre vittoria sopra i Mamertini. Passa di mezzo agli edifizi urbani il fiume Longano. Popolazione 19199» (A. Zuccagni Orlandini, *Dizionario topografico dei comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Società Editrice di Patrii Documenti Storico-Statistici, Firenze, 1861, p. 117).

[55] «Dopo Messina si passa a Spadafora, che è un forte castello al lido, e lasciando S. Lucia alla sinistra si arriva al fiume Longano, su cui è piantata Barcellona, borgata di 2400 anime» (G. Vallardi, *Itinerario d'Italia o sia descrizione di CXXXVI viaggi per le strade più frequentate,* presso Pietro e Giuseppe Vallardi, Milano, 1835, p. 328).

[56] «LOETANUS FLUVIUS (Λοίτανος ποτάμος). Narrando Diodoro l'impresa di Jerone, con la quale debellò i Mamertini Bruzii che impadroniti si erano di Messana, e divenuto poi celebre per le sue felici gesta fu proclamato re di Siracusa. Dice che invaso l'agro della città, si piantò coll'esercito sul fiume Letano, e fatto circondare dà più scelti soldati un colle detto Torace, sul quale i Mamertini eransi appostati, col grosso dell'esercito di fronte li assalì cò fanti e i cavalli, e li sconfisse. Polibio scrive che li attaccò nel piano di Mile, ossia di Milazzo, presso il fiume Longano, e data loro una grande sconfitta, fiaccò l'ardire di què barbari. Per la correzione dè codici di Diodoro, preferendo Cluverio la testimonianza di Polibio, sostenne che Longano fu il vero nome del fiume presso il quale fu data la battaglia memorabile nel 4° anno dell'Ol. CXXVII, 269 av. C., e che altro non fosse che il fiume di Castroreale; così che il monte Torace, alla destra riva del fiume stesso, altro non sarebbe che l'erto monte sul quale Federico II edificò o ingrandì Castro Reale, presso le rovine dell'antica città che i topografi siciliani ricordano col nome di Cristia o Cristina, ma senza che ne sia memoria negli antichi storici o geografi. Più probabilmente ancora il fiume Longano non è secondo Mannert che quello di S. Lucia, perché più prossimo all'antico agro della città di Mile, e quello stesso che Livio indicò col nome di Myla; ed a convalidare il nome antico Λογγανὸς invece di Λοίτανος aggiungo solo che poté così denominarsi dalla tardità del suo corso (da λογγάζω)» (N. Corcia, *Delle antiche città della Sicilia d'ignota situazione*, in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, Stamperia della R. Università, Napoli, 1868, IV, pp. 198-199).

[57] V. Casagrandi, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini* cit., pp. 156-169. Il Casagrandi, criticando Cluverio che riferiva al *Longanòs* solo il braccio proveniente da Castroreale, dopo una diretta visione dei luoghi,

Lo Smith, invece, considerando che Polibio lo ubicava nella piana di Milazzo, lo ricondusse al fiume di S. Lucia[58], così come il Napoli[59] e il D'Amico[60].

Una dettagliata descrizione del corso del Longano fu fornita alla fine del XIX secolo dallo storico barcellonese Filippo Rossitto, il quale, collegandolo al *Longanòs* di Polibio, descriveva che esso, scorrendo «in mezzo ai due paesi Barcellona e Pozzo di Gotto», si originava dai monti di Castroreale con tre rami: uno passava «sotto Castroreale, nella parte occidentale», e prendeva «il nome di Crizzina»; il secondo si originava «ad oriente» nei pressi di una chiesa dedicata a «S. Gaetano» e «S. Giovanni»; l'ultimo tratto, accogliendo i primi due rami «sotto Castroreale, nella contrada Fondacarso», e ricevendo in basso «il fiume di S. Giacomo che viene da Gala», terminava il suo corso immettendosi nel Tirreno «ad occidente del villaggio di Calderà»[61]. Lo

---

collegò al ramo principale anche i due affluenti San Gaetano e San Giacomo («Il Longanos è formato da tre rami, due dei quali si congiungono sotto Castroreale, il terzo si unisce al Longanos due chilm. più in basso. Il primo ramo di sinistra, dalla sorgente sua del m. Sughero al punto in cui si congiunge col secondo, si distingue dai naturali col nome di Torrente Crizina; il secondo di destra, dalla sorgente delle Roccie Lassafare fino a congiungersi col primo, si distingue col nome di Torrente S. Gaetano. Il corso indipendente di questi due rami è di circa 6 chilometri, il corso comune incomincia sotto i tre picchi sui quali sorge Castroreale. Dal punto in cui i due torrenti si congiungono, fino alla foce, prendono il nome di fiume Longano, il quale a due chilm. in basso riceve sulla destra il terzo ramo, che nasce dalle montagne di La Gala e che dai naturali viene chiamato Torrente S. Giacomo»). Lo stesso autore, inoltre, ipotizzò che il luogo di svolgimento della battaglia del 269 a.C. fosse l'area compresa tra la congiunzione dei torrenti San Gaetano e Crizzina e il punto in cui il torrente S. Giacomo s'immette nel Longano, sormontata a est dalla collina di Maloto (che egli identifico col monte Θώραξ di Diodoro).

58 «LONGANUS (Λογγανὸς), a river in the N. of Sicily, not far from Mylae (Milazzo), celebrated for the victory of Hieron, king of Syracuse, over the Mamertines in B.C: 270 (Pol. i.); Diod. Xxii. 13; Exc. H. p. 499, where the name is written Λοίτανος, but the same river is undoubtedly meant. Polybius describes it as "in the plain of Mylae" (ἐν τῷ Μυλάιω πεδιῷ), but is impossible to say, with certainty, which of the small rivers that flow into the sea near that town is the one meant. The Fiume di Santa Lucia, about three miles southwest of Milazzo, has perhaps the best claim; though Cluverius fizes on the Fiume di Castro Reale, a little more distant from that city» (W. Smith, a cura di, *Dictionary of greek and roman geography*, Walton & Maberly, Londra, 1857, II, p. 204).

59 «Il Napoli, erroneamente, chiama Longano o Letano il fiume di S. Lucia» (G. Piaggia, *Illustrazione di Milazzo e studi sulla morale e su costumi dei villani del suo territorio*, tipografia di Pietro Morvillo, Palermo, 1853, pp. 10-11).

60 «Il fiume di Merì nasce tra le alte vallate dei peloritani, sicchè il suo corso approssimativamente raggiunge i quaranta chilometri, e questo ci dà ragione a credere che il suo antico e vero nome etimologicamente guardato sia Longano, nome che si è voluto appiccicare all'odierno piccolo torrente che scorre tra Pozzo di Gotto e Barcellona, non sappiamo con quanta buona ragione» (A. D'Amico, *Cenni storici su Merì* in *Archivio storico messinese*, tipografia D'Amico, Messina, 1906, VII, p. 275).

61 «Superbo questo torrente porta le sue acque in mezzo ai due paesi Barcellona-Pozzo di Gotto e par che voglia minacciarli con le sue forti inondazioni; prende le sue scaturigini dai monti di Castro e Barcellona; un ramo passa sotto Castroreale nella parte occidentale e prende il nome di Crizzina, nome corrotto dell'antico castello di Crastina; l'altro, ad oriente della stessa, chiamasi di S. Gaetano e di S. Giovanni da una chiesa a quei santi dedicata, di cui fa motto l'arciprete Cutrupia nella relazione delle chiese di Castroreale del 1731; ivi sgorga una sorgiva di acqua ferruginosa che si adopera con buon successo in certe malattie. Riuniti in uno sotto Castroreale nella contrada Fondacarso, ricevono in punto più basso i fiumi di S. Giacomo, che viene da Gala, e dopo un corso di quattro miglia sboccano nel mare di tramontana alla contrada Palcotto o Torre Sottile, ad occidente del villaggio di Calderà. Più concordi sono gli scrittori nello stabilire che il Longano sia il fiume da noi descritto, sebbene non manchino autori che in altro sito vogliono collocarlo. Fra costoro il Seutter, criticato dall'abate Amico che gli dona il nome Rozzolino, e il Perdichizzi, contradetto dal Piaggia, che crede esser piuttosto il fiume grande di S. Lucia. Ma il citato lessicografo Amico, rapportando i passi di Diodoro e di Polibio, gli dona recisamente il nome di Longano adducendo anche in appoggio l'autorità del Fazello, del Cluverio e del Massa. Sarebbe errore il credere che possa chiamarsi fiume di Castroreale quello di Termini o Rozzolino (di cui parleremo appresso), che promana dai colli di Francavilla ed altri territori e lambe quello di Castroreale a tre

storico barcellonese riferiva anche che, nel 1757, all'altezza del casale di Nasari, il fiume si divideva «in tre braccia»: uno, «il più grosso, passava per il casale di Nasari e scendeva» per la «strada Grazia o Villa»; un altro, entrando «di fronte alla saia di Zigari, allagava la contrada dietro la chiesa di S. Sebastiano»; l'ultimo, volgendo «sotto la collina dei Cappuccini, entrava nel quartiere Marsalini di Pozzo di Gotto», e passando «dietro la chiesa di S. Cosimo e percorrendo il piccolo villaggio di S. Gaetano, si ricongiungeva alle altre due braccia che scaricavano nel mare»[62].

L'identificazione del «Λογγανὸν» di Polibio con il fiume che collega Barcellona Pozzo di Gotto a Castroreale, sebbene fosse già stata accettata nella seconda metà del XIX secolo dalla maggior parte degli studiosi, fu motivo di perplessità dovuta ai maggiori bacini dei torrenti Patrì e Mela e alla notevole estensione delle aree pianeggianti limitrofe al loro corso, che furono ritenute più idonee per lo svolgimento della battaglia del 269 a.C. Le considerazioni del tempo non tenevano però in attenta valutazione la morfologia che i fiumi avevano acquisito nel corso dei secoli, causata dalle frequenti esondazioni, dal notevole disboscamento dei luoghi[63] e dall'azione antropica. Tutto ciò modificò il loro bacino idrico e la loro configurazione topografica e geomorfologica, come si rileva anche dalle varie mappe storiche che documentano la maggiore caratterizzazione idrografica del fiume di Castroreale nei secoli XVI e XVII (mappe di Gastaldi, Mercator e De Wit) rispetto alle altre fiumare limitrofe, che solo dal XVIII secolo assumeranno un'evidenza più marcata[64].

Variazioni rilevanti alla geomorfologia dei fiumi della valle del Longano (oggi ridotti a piccoli corsi torrentizi inglobati negli abitati sottostanti) furono causate da alcune violente esondazioni di cui esiste memoria storica. Una delle più importanti fu quella del Patrì, avvenuta intorno al 1584, che portò alla cancellazione di numerosi villaggi siti lungo il suo corso, tra cui quello del «fundo di Politi», che fu spostato «supra la chiesa di Santa Maria di Porto Salvo», nell'omonima contrada collinare barcellonese[65]. Anche il Mela, arginato sotto il «vicerè Marco Antonio Colonna» e che

miglia dell'abitato. Ora i fiumi prendono il nome dai paesi più vicini non dai più lontani, ed è per questo che nelle scritture pubbliche e nel comune linguaggio chiamasi fiume di Castroreale quello che descriviamo, non mai quello di Termini» (F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta e illustrata con documenti storici*, Italo-Latino-Americana Palma, Palermo, 1986, ristampa del 1911, pp. 106-107).

62 Ivi, p. 187.

63 Le condizioni delle aree poste a ridosso del Patrì, nel 1956, erano caratterizzate dal «disordine idrogeologico, con una «costituzione geomorfologica del suolo ricca di frane e dirupi vari», dovuta al «disboscamento risalente da valle a monte» e a «numerosi fattori fisici e meccanici» che avevano totalmente modificato «la plastica del luogo» (Autori vari, *Atti della Società peloritana di scienze fisiche, matematiche e naturali*, Società peloritana di scienze fisiche, matematiche e naturali, Messina, III, 1956, p. 194).

64 La ramificazione orientale del Patrì (lato Castroreale) potrebbe essere stata in tempi remoti legata al fiume Longano. In virtù di questa ipotesi, questo braccio idrico, in seguito a qualche evento, proseguendo il suo corso in linea retta, potrebbe essersi connesso unicamente al Patrì, portando alla minore caratterizzazione idrografica del Longano.

65 «Vicerex in regno Sicilie nobilibus iuratis terrae Castri Regalis, fidelibus regis dilectis, salutem; è stato supplicato et provisto del tenor seguente. Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, li Giurati della Università del Castro Reale dicimo a Vostra Eminenza che havendo questi mesi prossimi passati il fiume nominato di Patrì,

ai tempi del Fazello sboccava nel porto di Milazzo, fu oggetto di alcune notevoli esondazioni, avvenute «verso il 1618», nel «1737» e «il 30 settembre 1846» (quando, sormontando gli argini, prese l'antica via scaricandosi «di nuovo nel porto di Milazzo»)[66]. Al torrente Longano è invece legata, in modo particolare, l'esondazione del 1757 (oltre a quelle del 1847[67] e del 2011)[68], che portò all'abbandono dell'antico tracciato e alla realizzazione, da parte dell'ingegnere Amato Poulet de Montfaison e del barone Michele Nicolaci, di un asse rettilineo che, sostituendo la tortuosità dell'alveo, «facesse un unico taglio, da Nasari al mare, e che la foce fosse scostata circa ottanta canne per non recar danni allo scalo di Calderà», dove s'immetteva nel Tirreno. Nello stesso periodo furono anche fatte «talune riparazioni al fiume Platì, a quello di Mazzarà» e al torrente Idria o Lando[69].

---

existente nel territorio di quella terra, summerso e fundato diversi casi delli poveri citatini che à pena pottiro evadere loro vita con loro famiglia, per il che foro chiamati da detti citatini et conferutosi super loco vittiro detta inundatione che havea fatto detto fiume per il tempo fortuito che successe in la conformità del fundo di Politi, et per questo detti citatini habitanti in detta contrada di Politi suplicano alli exponenti che si havessero concesso alcuni lochi di casi supra la chiesa di Santa Maria di Porto Salvo existenti in detta contrata. Il che li exponenti, videndo essere cosa assai necessaria per il pubblico beneficio di questi poveri citatini habitanti in detta contrata, li concessero alcuni lochi di casi di alcuni persuni, come per detto atto si contiene à dì 10 di gennaro prossimo passato, con clausula che si habbia di confirmare per Vostra Eminenza; per ciò hanno recorso a Vostra Eminenza et quella humilmente supplicano si degni restar servita confirmarci detto atto di concessioni di detti casi fatto in persona del venerabile Preste Bartolo Costa e consorti, a cui quelli poviri citatini evadano summersioni di detto fiumi, che tutto si riceverà a gratia di Vostra Eminenza ut altissimus. Panormi, 17 februarii XII indictionis 1584. Confirmetur, per executione della quale provista vi dicimo et ordinamo che debbiate esequire e per cui specta fare exequire et confirmare il precalendato atto che quello in virtù della presente vi confirmamo, laudamo et approbamo ac nostro viceregio munimine robboramo et validamo. Datum Panormi, die VI martii 12 Indictionis 1584. Magnifico Antonio Colonna» (Museo Civico di Castroreale, *Liber Aureus Privilegiorum*, n.° 2 serie a, cc. 155v-156r).

66 F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto* cit., pp. 101-102. Il Mela, secondo il Rossitto, aveva avuto fin dai tempi antichi tre ramificazioni: una scendeva direttamente a Milazzo, un'altra lambiva la contrada S. Basilio e l'ultima scaricava nella contrada Cardà o Filicusa. Anche il torrente Idria o Lando, che si originava «dai monti degli ex feudi di Lando, Gala, e Migliardo», «allagava in tempi molto remoti il terreno dove sorse Pozzo di Gotto» (Ivi, pp. 105-106).

67 Ivi, p. 189.

68 Altre esondazioni del Longano furono registrate nel periodo compreso tra il 1863 e il 1873. Una causa che generava le frequenti piene del fiume barcellonese era «il livello del suolo» che si elevava continuamente, «e ciò tanto per l'infrenabile dissodamento dei terreni a pendio», che forniva «le materie ai depositi sempre crescenti, quanto per l'elevazione continua della foce per l'accumulo delle dune sabbiose che il mare continuamente» formava sul litorale. «Questo elevamento, lento ma continuo e incessante», portava le acque del Longano a superare «il livello degli argini», interrando durante le piene gli edifici prossimi al suo corso. Nel 1885, scavando un pozzo nella proprietà Raymo di via Villa, «a 5 metri di profondità dal livello del suolo», fu rinvenuta «una casa colonica col tetto, le mura e masserizie nell'interno, la quale sicuramente, in tempo non molto lontano, doveva essere abitata» (Autori vari, *Stazione di Barcellona Pozzo di Gotto. Sul nuovo disegno di collocazione*, tipografia del Foro, Messina, 1885, pp. 6, 10-11).

69 «Tenebrosa, terribile oltre l'usato, appariva la notte dal 2 al 3 novembre del 1757 […] Non passò molto che la pioggia venne giù fra l'incalzar dei tuoni, a catinelle. Le acque del Longano a poco a poco andarono ad ingrossare e non si contennero più entro i ripari, perché ben presto li sorpassarono trascinando seco tronchi d'alberi, macerie, armenti e pastori. Dalle capanne dei contadini uscivano grida, urli e gemiti profondi. Non passò molto che tutta la contrada divenne un lago; indescrivibili sono le scene e gli atti di eroismo di alcuni che si diedero al salvataggio. Le campane non suonavano più a morto, ma invitavano i fedeli a preghiera per placare l'ira divina. L'onda si rese padrona del paese e dei bei terreni coltivati; cadevano una dopo l'altra le piccole case, restavano in parte sotterrate le più alte; le masserizie, gli oli, i frumenti galleggiavano; le strade s'erano cambiate in furiosi torrenti e il torrente, non avendo più letto né argini, in un lago ondeggiante […] i danni delle proprietà urbane e rurali dei Barcellonesi e del territorio di Castroreale furono calcolati onze 34.567 (L. 440.729,25), quelli del territorio di Pozzo di Gotto ad onze 4536 e tarì 9 (corrispondenti a L. 57.837,82) […]

Le variazioni geomorfologiche e topografiche avvenute nel corso dei secoli nei bacini idrici della valle del Longano, unite soprattutto ai fenomeni antropici cui fu sottoposta la piana soggetta agli antichi nuclei di Castroreale e Gala (da cui si originarono anche i casali di *Barsalona* e *Puteus Gothi*[70]), impediscono, in modo significativo, una corretta lettura dell'antico territorio e delle caratteristiche che esso presentava al tempo dello scontro tra Mamertini e Siracusani. La mancanza di tali cognizioni continuò a generare, almeno fino alla metà del secolo scorso, numerosissime tesi sull'ubicazione dell'antico «Λογγανὸν», cui cercheranno di dare supporto le ricerche archeologiche che saranno effettuate a partire dal 1910.

Barcellona divenne un lago, gli abitanti erano più tosto risoluti di abbandonarla. Pareva impossibile potersi porre riparo a tutti quei guasti e rimettere le abitazioni in sicurezza, quando il barone don Michele Nicolaci, con nobile iniziativa, compila ed invia nello stesso mese di novembre un ricorso al re per la via del Tribunale del Real Patrimonio, e descrivendo la desolante scena, chiede soccorsi ed aiuti dall'erario nazionale. Il re accolse l'istanza e con dispaccio del 23 dicembre dello stesso anno destinò l'ingegnere, reale direttore e comandante della piazza di Messina, colonnello d. Amato Poulet de Montfaison, a proporre i mezzi di riparazioni e farne il progetto. L'intelligente ingegnere comprese subito che due erano le cause di tanta rovina: la tortuosità dei torrenti e il dissodamento dei terreni in pendio; a riparo dei primi propose mettere in linea retta il letto dei torrenti e, visitando i luoghi montuosi, designò quei terreni che doveano tenersi imboscati e che non doveano dissodarsi perché non avvenissero scoscendimenti. Le spese per l'arginazione e il deviamaento del Longano furono calcolate nella relazione onze 1.310, tarì 2 e grana 1 (L. 131.454,37) […] Il Poulet propose che fossero abbandonati gli antichi alvei, che si facesse un unico taglio, da Nasari al mare, e che la foce fosse scostata circa ottanta canne per non recar danni allo scalo di Calderà […] Il barone Nicolaci, a cui era stata affidata dal tribunale la sopraintendenza dell'opera, propose delle modificazioni al piano del Poulet, che questi pienamente approvò […] Barcellona ebbe il suo rapido incremento per l'opera del Poulet; egli, coi solidissimi ripari e con le opere di inalveamento, rassicurò gli animi dei cittadini, migliorò l'aria togliendo il facile impaludamento delle acque, che la tortuosità del torrente soleva produrre. Dopo quest'opera, degna del maggior encomio, sorsero le belle case dove prima scorrevano limacciose le acque […] Il magistrato di Pozzo di Gotto chiese che fosse posto riparo al torrente Lando che minacciava anche esso. Il Nicolaci prestossi all'opera, fece anche da ingegnere e il fiume fu raddrizzato e allargato secondo anche la relazione del Poulet […] Nello stesso tempo, siccome il torrente grande di S. Lucia minacciava pur d'inondare le case poste sotto Merì, che allora appartenevano al territorio di Pozzo di Gotto, fece rialzare a spese dello erario le antiche bastie in capo a quella terra per la lunghezza di canne 230, e fabbricarne altre nuove sulla contrada Cammicia di 25 di linea colla spesa totale di onze 127 (L. 1.619,25). E in quegli stessi tempi furono fatte talune riparazioni al fume Platì, a quello di Mazzarà ed alla saja d'Agri, presso il casale di S. Antonio, a cura del Nicolaci e con gli aiuti che egli ottenne dallo erario nazionale» (F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto* cit., pp. 186-190).

[70] Il casale di Pozzo di Gotto ottene l'autonomia da Milazzo, da cui dipendeva da secoli, con un contratto del 22 maggio del 1639, stipulato tra il cardinale Giannettino Doria (presidente del regno di Sicilia e arcivescovo di Palermo) e il pozzogottese Antonio Sanginisi. Nel 1835 si unì con Barcellona in un unico comune.

LA CITTA' DI LONGANE

Alla fine del XVIII secolo cominciò ad affermarsi nel dibattito scientifico l'esistenza di una sconosciuta città siciliana, legata ad alcune monete su cui era presente l'epiteto *Longanaion*.

Nel 1763, il numismatico francese Joseph Pellerin aveva rilevato l'esistenza di una moneta su cui era riportata la legenda ΛΟΓ, che egli riferì «à la ville de Longonè en Sicile», su indicazione di Stefano di Bisanzio[71].



Fig. 11 – La litra attenzionata dal Pellerin.

Risalgono alla fine del XVIII secolo alcune segnalazioni riguardanti una litra (custodita nel museo che il barone Antonio Astuto di Fargione aveva istituito a Noto) che riportava sul dritto una «testa giovanile coverta dalla pelle di leone con legenda retrograda, da sotto il mento alla fronte, ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ», e sul rovescio una «testa giovanile cornuta dall'occhio sinistro»[72]. Attenzionata dal Calcagni nel 1808[73], essa fu analizzata nel 1837 dall'archeologo inglese James Millingen[74], il quale, riferendo anche di un'altra litra similare, evidenziava che il disegno e la lavorazione erano caratterizzati da uno stile barbaro, circostanza da lui ritenuta legata a una città situata nella parte interna dell'isola, dove le arti non avevano raggiunto un alto grado di perfezione[75]. L'archeologo inglese, inoltre, menzionava la città di «Longone» di Stefano Bizantino e Filisto, ubicandola su indicazione di Diodoro Siculo nel territorio di Catania, e anche il fiume «Longanus» di Diodoro e Polibio, sito «in the Mylaean

---

[71] «Longonè. Celle du n°. 48, est attribuèe à la ville de Longonè en Sicile, parce qu'on n'en triuve pas d'autres dont le nom commence par ΛΟΓ, à qui elle puisse convener. Etienne de Byzance est le seul qui fasse mention de cette ville» (J. Pellerin, *Recueil de mèdailles de peuples et de villes qui n'ont point encore ètè publièes ou qui sont peu connues*, Parigi, III, p. 106).

[72] M. Calcagni, *Dè re di Siracusa, Finzia e Liparo non ricordati dalle storie riconosciuti ora con le monete*, Palermo, dalla Stamperia Reale, 1808, I, p. 25. La collezione del barone Antonino Astuto era costituita da «una eccellente e numerosa collezione di antiche medaglie d'oro, d'argento, di rame e di bronzo, contenente l'intiera serie delle monete greco sicule, la quale per comune senso degli eruditi, numismatici, viaggiatori», non aveva eguali «in Italia e forse in tutta Europa» (D. Bertolotti, *Il raccoglitore ossia archivj di viaggi, di filosofia, d'istoria, di poesia, di eloquenza, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee*, tipografia e calcografia Batelli e Fanfani, Milano, V, p. 12). Questa celebre collezione, tranne i libri e le monete che andarono smarriti, fu acquistata nel 1861 dal Museo dell'Università di Palermo e poi confluì nell'attuale Museo Archeologico Salinas (per la collezione Astuto si veda C. Leonardi, *Alla ricerca di un antico museo: la collezione Astuto*, in *Quaderni del Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas*, 2000, 6, pp. 99-117).

[73] *Dè re di Siracusa, Finzia e Liparo* cit, p. 25.

[74] «ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ, from right to left. Juvenile head of Hercules. Rev. Youthful head of uncertain character» (J. Millingen, *Silloge of ancient unedited coins of greek cities and kings from various collections principally in Great Britain*, Londra, 1837, p. 27).

[75] «The present coin and one similar, in the collection of baron Astuto at Noto, are those hitherto known. The workmanship and design ot them are rude; a circumstance which makes it probable that Longane was situated in the interior of the Island, where the arts were not in the same state of perfection as in the maritime cities. The copper coins with ΛΟΓ are also of the same rude style» (J. Millingen, *Silloge of ancient unedited coins of greek cities* cit., p. 27).

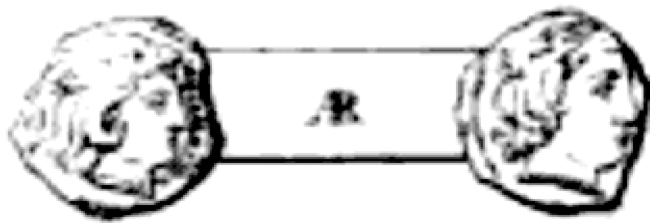


Fig. 12 – La litra attenzionata dal Millingen.

plain», tra Milazzo e Tindari, rilevando anche, sulla scorta dello scolio di Licofrone di Calcide, che il nome, di origine ellenica, trovava collegamento con un borgo della Beozia detto «Λογγὰς», dove era sito un tempio di Minerva «Λογγὰτις»[76]. La litra descritta dal Millingen fu attenzionata sul *Numismatic Journal* edito da John Yonge Akerman, membro della *Society of Antiquaries of Scotland* [77].

Nel 1840, una litra d'argento con la legenda retrograda ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ, d'incerta provenienza, fu acquisita dal British Museum di Londra tramite Cureton Harry Osborn, commerciante di oggetti di antiquariato, che acquistò gran parte della collezione di monete di John Robert Steuart.

La moneta fu poi inserita nel catalogo che Reginald Stuart Poole pubblicò nel 1876 per conto del museo londinese. Essa fu descritta con la legenda retrograda ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ, e presentante sul dritto la testa di un giovane Eracle e sul rovescio la testa di una divinità fluviale. Il Poole la riferì alla città di «Longon», sita nella campagna catanese, secondo le indicazioni fornite da Filisto e Diodoro Siculo, interpretando inoltre che sul rovescio era presente il dio fluviale «Amenanos», chiaro riferimento al fiume catanese Amenano[78].

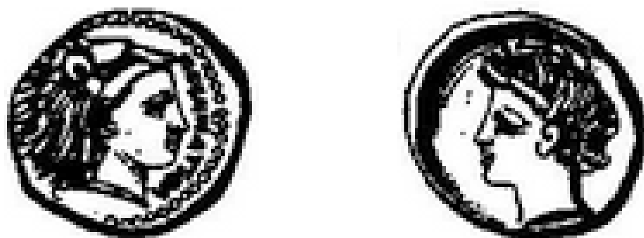


Fig. 13 – La litra pubblicata dal Poole.

Da allora in poi, per circa un secolo, cominciarono a essere ritrovate e individuate altre litre riportanti l'iscrizione ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ (o ΛΟΝΓΗΝΑΙΟΝ), che lentamente furono veicolate negli ambienti scientifici[79].

---

[76] «The name of this city is recorded by Stephanus of Byzantium, on the authority of Philistus; he calls it Longone, but without saying in what part of island it was situated. From Diodorus Siculus, however, we learn that it was a fortress in the territory of Catana. A river Longanus is likewise mentioned by Polybius ad Diodorus, which, from its name, might be supposed to have been near the city; but, from the account of Polybius, who speaks of it as being in the Mylean plain, modern geographers have placed it between Mylae and Tyndaris, on the Northern side of island. The name of this city, thug apparently barbarous, may be of hellenic origin, since a borough in Boetia was called Λογγὰς, where Minerva had a temple, whence the epithet of Λογγὰτις was given to her» (J. Millingen, *Silloge of ancient unedited coins of greek cities* cit., p. 27).

[77] *The numismatic Journal edited by Jhon Yonge Akerman, F. S. A., secretary to the numismatic society, corresponding member of the Society of Antiquaries of Scotland*, E. Wilson, King William Street, Londra, 1837, II, p. 88.

[78] «ΝΟΙΑΝΑΓΓΟΛ. Head of young Herakles r., in lion's skin: border of dots. Young head of river-god Amenanos, with short horn above forehead» (R. Stuart Poole, a cura di, *A catalogue of the greek coins in the British Museum. Sicily*, Londra, 1876, p. 96).

[79] Oggi sono "ufficialmente" conosciute 9 litre di Longane, in due varianti (testa del dio fluviale a destra o a sinistra). Esse presentano sul dritto la testa di Eracle che indossa come copricapo una pelle di leone. Secondo la Consolo Langher, la testa di Eracle è simile tipologicamente e stilisticamente a quella che ricorre sui



Fig. 14 – Una litra di Longane.

Il dibattito su quest'antica civiltà prese maggiore consistenza a partire dal 1875, anno in cui il British Museum di Londra acquisì un caduceo (κηρύκειον) bronzeo recante sullo stelo cilindrico l'iscrizione ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ ΕΜΙ ΔΗΜΟΣ[ΙΟΣ] (*sono l'araldo pubblico longanese*). L'importante reperto, proveniente da un sepolcro imprecisato della Sicilia e riferito alla sepoltura di un araldo o ambasciatore (κῆρυξ), presenta nella sommità dello stelo due serpenti con le teste contrapposte e con occhi e bocca incisi, i cui corpi si fondono per formare un anello (fig. 15)[80].

Nel ventennio seguente, il caduceo fu segnalato alla comunità scientifica dal Fränkel (1876)[81], dal Rohel (1882)[82], dal Roberts (1887)[83] e dal Walters (1899)[84], i quali, in modo particolare,

tetradrammi di *Kamarina*. L'etnico retrogrado dell'iscrizione ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ, con la lettera Γ al posto del N, denoterebbe l'influenza della cultura sicula. Sul rovescio delle litre è presente un dio fluviale con capelli smossi e con un piccolo corno sulla fronte, simile, secondo Jenkins, al dio fluviale *Gelas* del conio di Gela. Il numismatico britannico, inoltre, riferì due litre di Longane al periodo compreso tra il 424 (congresso di Gela) e il 415 a.C. (spedizione ateniese in Sicilia), durante il quale gli insediamenti del tempo ebbero una certa autonomia. Due litre di *Longane* (oggi custodite nel Museo Nazionale di Siracusa) furono rinvenute a *Kamarina* e ad *Alesa* (Tusa). Esse attesterebbero l'esistenza di stretti rapporti politici e culturali tra questi tre insediamenti greci (S. Consolo Langher, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Giuffrè editore, Milano 1964, p. 143; G. K. Jenkins, *The coniage of Gela*, Antike Münzen und Geschnittene Steine II, Berlino 1970, nn. 499 e 501; G. K. Jenkins, *The coinage of Enna, Galaria, Piaco, Imachara, Kephaloidion and Longane*, in *Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia*, Atti del IV convegno internazionale di studi numismatici, Roma, 1975, pp. 99-102). La litra di fig. 14 presenta nell'iscrizione la forma ΓΗ (ΛΟΝΓΗΝΑΙΟΝ), diversa dalla forma ΓΓ (ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ) che si rileva su altre litre conosciute.

80 Secondo Jenkins, la variante ΛΟΝΓΕΝΕ presente sul caduceo, diversa dal ΛΟΓΓΑΝΕ delle litre, indica che esso fu realizzato in un periodo antecedente alla coniazione delle monete e che il nome della città, analogamente a quanto rilevato sulle monete di Messina (che passarono da *Messene* al dorico *Messana*), può essere cambiato in *Longane* o *Loggane* (G. K. Jenkins, *The coinage of Enna, Galaria, Piaco, Imachara, Kephaloidion and Longane* cit., pp. 99-101).

81 M. Fränkel, *Berichte. Erwerbungen des Britischen Museums im Jahre 1875*, Archäologische Zeitung XXXIV, 1876, pp. 39-40.

82 H. Rohel, *Inscriptiones graecae antiquissimae, praeter Atticas in Attica repertas*, Berolini, 1882, p. 150.

sottolinearono che l'iscrizione presentava alfabeto calcidese e dialetto ionico, e che il nome della città doveva essere convertito in «Longene».

Il rinnovato interesse verso quest'antica civiltà portò a delle prese di posizione volte a ubicare la città di «Longone», «Longane» o «Longene», seguendo le fonti antiche conosciute.

Al Roberts (1887), che riferì il caduceo a «Longana» sita «near Messene»[85], seguirono l'Hill (1903), che legò le litre con l'iscrizione ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ a un luogo sito «near Mylae (Milazzo)»[86], l'Holm (1906), che le riferì al fiume della piana di Milazzo[87], e l'Head, che, datando una litra tra il 466 e il 415 a.C., dapprima (1887) la collegò a Longone «in the territory of Catana» (menzionando il fiume «Longanus» di Polibio)[88], e in un secondo tempo (1911) la riferì a «some town on the river Longanus», sita «in the Mylaean plain»[89].

Nel 1914, il Casagrandi, riprendendo i rilievi del Ciaceri (che collegavano l'«ἴχυνα di Athena Longatis» di Licofrone di Calcide, la «ΛΟΓΓΩ΄ΝΗ» di Filisto e il castello Λὸγγων di Diodoro Siculo alla «borgata detta Lognina e anche Ognina, a brevissima distanza da Catania»)[90], ubicò la città di «Lòngane» e il santuario di Athena su una collina percorsa da una strada provinciale nelle vicinanze di Catania, nelle cui prossimità «doveva scorrere l'omonimo fiume», rappresentato nelle monete con la «testa giovanile di un dio fluviale». La collina su cui era ubicata «Lòngane», secondo il Casagrandi, serviva da spartiacque per il fiume Amenano ad ovest, e «per il Lòngano ad est »[91].

---

[83] «On a bronze caduceus from Longana (near Messene) found in a Siciliam tomb and now in the Britsh Museum […] It is natural suppose that under Chalcidian rule the name of the town was Longene, not Longane» (E. Stewart Roberts, *An introduction to greek epigraphy. The arcaic inscriptions and the greek alphabet*, Cambridge, 1887, pp. 205-206).

[84] «Caduceus. On the shaft is inscribed ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ ΕΜΙ ΔΗΜΟΣΙΟ, λονγηναῖός εἰμι δημόσιο[ς], i.e. the staff of the public herald of the town of Longenè […] the alphabet is Chalcidian, the dialect Ionic» (H. B. Walters, *Catalogue of the Bronzes Greek, Roman and Etruscan in the Department of Greek and Roman Antiquities. British Museum*, Londra, 1899, p. 48).

[85] E. Stewart Roberts, *An introduction to greek epigraphy* cit., p. 206.

[86] «The litrae reading ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ (heads of Heracles and of a young river-god) and ΙΓΑΝΑΤΑΝ (eagle standing on a capital, and dolphin with shellfish, Fig. 14) belong to small places, the first perhaps near Mylae (Milazzo), the second near Palermo» (G. F. Hill, *Coins of Ancient Sicily*, Archibald Constable & Co., Westminster, 1903, p. 92).

[87] A. Holm, *Storia della moneta siciliana,* III, Torino, 1906, p. 85.

[88] «Longane. Diodorus (XXIV. 6) mentions a fortress, Longon, in the territory of Catana. A river Longanus is also mentioned by Polybius (i. 9) as being in the Mylaean plain (Holm, Gesch. Sic., i. 345). *Circ. B.C. 466-415.* ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ (retrogr.) Head of Herakles. Head of young river-god with short horns» (B. V. Head, *Historia numorum. A manual of greek numismatics*, at the Clarendon press, Oxford, 1887, p. 132).

[89] «Longane. Diodorus (XXIV. 6) mentions a fortress, Longon, in the territory of Catana, but the following coin was more probably struck at some town on the river Longanus, mentioned by Polybius (I. 9) as being in the Mylaean plain (Holm, Gesch. Sic., i. 345). *Circ. B.C. 466-413.* ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ (retrogr.) Head of young Herakles in lion skin. Head of young river-god with short horns» (B. V. Head, *Historia numorum. A manual of greek numismatics new and enlarged edition*, at the Clarendon press, Oxford, 1911, p. 151). L'Head, in questa seconda pubblicazione, estese la datazione della litra fino al 413 a. C.

[90] E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone* cit., pp. 209, 290; E. Ciaceri, *Culti e miti della storia antica di Sicilia*, Battiato, Catania, 1911, p. 157.

[91] «Il porto di Catana antica, che ha veduto impegnarsi nel suo seno strepitose battaglie navali, come quella fra Siracusani e Cartaginesi nell'anno 405 a.C., [...] non può essere riscontrato nell'insignificante *Porto Saraceno* alle foci dell'Amenano e tanto meno a Murgantia [...] Il porto doveva essere vicino a Lòngane e la presenza di

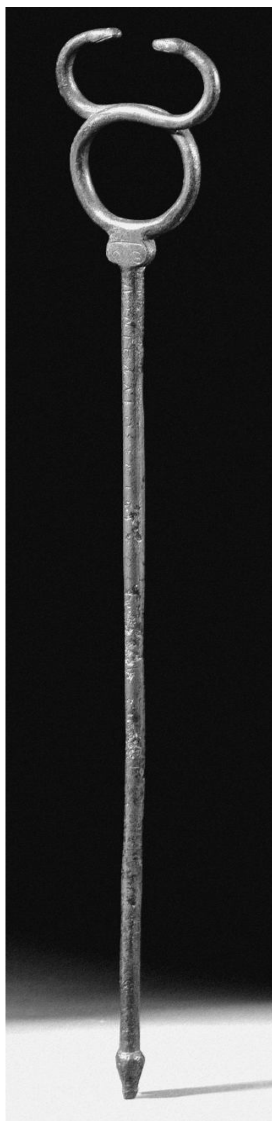


Fig. 15 – Il caduceo di Longane esposto nel British Museum di Londra.

Due anni più tardi, il Mirone, basandosi sul testo di Polibio in cui si fa menzione «non di una città ma del fiume Λογγὰνος, con il quale poi si deve correggere il λοἰτανον ποταμὸν di Diodoro, rammentato nei resti del libro XXII», criticò le tesi di Holm, Head e Hill per il fatto che lo storico greco, «con tutta certezza, avrebbe fatto cenno della città di Lòngane posta nel territorio di Milazzo e non del fiume, massimamente che si trattava di descrivere la battaglia avvenuta, poco tempo prima della sua nascita, fra i Siracusani, comandati da Gerone II, ed i Mamertini che furono sconfitti»[92]. Sebbene il nome «Longana» fosse dato «a quella punta di terra nelle vicinanze di Milazzo ove sbocca il piccolo fiume di Castro e ricorda il fiume menzionato dal detto Polibio (I, 9) e da Diodoro (XXII)», il Mirone, riprendendo la tesi del Casagrandi, ritenne che la città di «Longone» o «Longane» fosse da identificare con «il castello Λὸγγων» di Diodoro Siculo e «con la città di Λὸγγωνη menzionata da Filisto», siti nelle prossimità di Catania e nelle vicinanze di un tempio dedicato alla dea *Longatis*[93]. Il Mirone, inoltre, riferì la testa del dio fluviale, presente nelle litre con la legenda retrograda ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ, al «fiume Leucatea» presso Catania, collegando a Longane anche due monete romane in bronzo, riportanti sul diritto una testa imberbe diademata e sul rovescio una cornucopia con la legenda ΛΟΓ, simili alla moneta che fu attenzionata da Joseph Pellerin nel 1763[94].

La tesi che voleva "Longane" e "Longone" come un unico sito

un tempio ad Athena lo conferma; e l'appellativo di Longatis, acquistatosi dalla Dea, prova pure che doveva essere ben noto ai naviganti [...] il porto di Catania antica nei tempi greci e romani dovrà cercarsi nella zona interposta in quella insenatura, cioè fra il promontorio del *Gaìto* a sud, e quello *Capace* ad est [...] Sulla collina circolare soprastante, percorsa ora dalla strada provinciale dalla Guardia al Rotolo, doveva sorgere il sobborgo Lòngane e il santuario di Athena, e per la valle retrostante ad ovest, che a poco a poco fu invasa dalle seguenti lave, doveva scorrere l'omonimo fiume (nelle monete di Lòngane è raffigurato in una testa giovanile di un dio fluviale) [...] la quale collina come in tutti i tempi servì da spartilave, così sempre di spartiacque, per l'Amenano ad ovest, per il Lòngano ad est della città» (V. Casagrandi, *La pistrice sui primi tetradrammi di Catana e sull'aureo della collezione Pennisi con osservazioni sull'antica monetazione di Catana-Aetna* in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, officina tipografica Giannotta, Catania, 1914, XI, I, pp. 29-30). Il Casagrandi legava l'epiteto «λογγωναῖος» (abitante di Longone) di Filisto alle iscrizioni ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ e ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ presenti sulle litre e sul caduceo bronzeo del British Museum.

[92] S. Mirone, *Le monete di Lòngane o Lòngone* cit., p. 452.

[93] Ivi, pp. 452-455.

[94] Ivi, pp. 456,459, 460. Il Mirone, che attinse queste due litre da una pubblicazione del Mionnet che collegava a «Longone» due monete custodite presso il Gabinetto Numismatico della Biblioteca Nazionale di Parigi (T. E. Mionnet, *Description de Mèdailles antiques grecques et romaines*, Parigi, 1806, I, p. 250), le riferì alla «dominazione romana», data la presenza della «leggenda accorciata». Esse non appaiono tuttavia riconducibili all'antica civiltà di Longane (A. Minì, Monete di bronzo della Sicilia antica, Edizione Cassa Centrale di Risparmio V.E. per le Province Siciliane, Palermo, 1979 p. 274).

catanese, trovò in seguito scarso riscontro, sia per l'esistenza di dracme greche (metà del V sec. a.C.) coniate da Κατὰνη e riportanti sul rovescio la testa del dio fluviale «ΑΜΕΝΑΝΟΣ»[95] (rappresentato in modo diverso dal dio fluviale presente sulle litre coeve con l'epiteto ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ)[96], sia per la mancanza di rispondenze archeologiche nel sito presunto.

Cominciò così a prendere maggiormente corpo l'ipotesi che in Sicilia, durante la colonizzazione greca, fossero state presenti due diverse città: "Longone", legata all'epiteto ΛΟΓΓΟΝΑΙΟΣ di Filisto e connessa al «κατὰνης φρὺριον» di Diodoro Siculo, e "Longane", caratterizzata dagli epiteti ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ, ΛΟΝΓΗΝΑΙΟΝ e ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ registrati sulle litre e sul caduceo del British Museum di Londra, che iniziò ad apparire indissolubilmente congiunta al fiume «Λογγανὸν» della piana di Milazzo, sede della battaglia del 269 a.C.

[95] Tra i numerosi testi di riferimento si vedano: R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, Cisalpino-Goliardica editore, Milano, III, 1994, p. 93; A. Holm, *Geschichte Siciliens* cit., I, pp. 27, 131; G. Romano, *Sopra alcune monete scoverte in Sicilia che ricordano la spedizione di Agatocle in Africa*, tipografia di Arrigo Plon, Parigi, 1862, pp. 47-49.

[96] Alcuni studiosi, fino alla metà del secolo scorso, continuarono a riferire le litre con l'epiteto ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ al fiume Amenano. Tra di essi anche il Babelon, il quale pubblicò l'immagine di una litra di Longane con la testa del dio fluviale rivolta a sinistra (J. Babelon, *Catalogue de la collection de Luynes. Monnaie Grecques*, Jules Florange & Louis Ciani, Parigi, 1924, I, p. 196; XXXVII, 1005).

LE INDAGINI DI VINCENZO CANNIZZO

Le prime indagini archeologiche nel comprensorio barcellonese risalgono al 1910, quando il prof. Vincenzo Cannizzo «del Regio Ginnasio di Castroreale», su invito di Paolo Orsi, con cui aveva fatto «pratica archeologica esplorando le vaste necropoli sicule della sua borgata nativa (Licodia Eublea)», cominciò a indagare le aree site nel «versante settentrionale dei Peloritani»[97]. Come scriverà qualche anno dopo l'archeologo Paolo Orsi, il prof. Cannizzo fu attratto da una necropoli, ormai «destinata alla ruina e al saccheggio», adagiata «sul dorso di una collina denominata Oliveto, attigua all'abitato di Pozzo di Gotto, dove i «villici» locali riferivano «di aver ivi trovato scheletri distesi con piccole suppellettili». La necropoli era sita sul versante nord-est di una collina formata «da un sollevamento roccioso di calcare arenario duro, nei cui terrazzamenti successivi e digradanti» si aprivano «le bocche di alcune decine di tombe sicule», caratterizzate da camere a forma circolare e rettangolare, prive di «panconi, letti funebri e loculi». Le tombe presentavano nell'ingresso alcune «porticine rettangolari, alle volte munite di corniciature e incassi», su cui dovevano essere presenti «lastroni» di chiusura, «tenuti a posto da un travicello orizzontale innestato in due fori degli stipiti laterali»[98].

Il Cannizzo menzionò, non indagandole, altre due necropoli, di cui una sita sul colmo della collina Oliveto (costituita da «fosse rettangolari aperte nella roccia e protette da copertoni di tegole e di lastre calcari», riferita da Orsi al periodo greco o ellenistico) e l'altra ubicata sulla sponda opposta della valle. L'intera area, che aveva subito in precedenza «violazioni e saccheggi», era stata già visitata dall'archeologo Antonino Salinas, che vi aveva scattato foto «comperando qualche oggetto dai villici»[99].

Il prof. Cannizzo riuscì a scoprire tre sepolcri ancora grossolanamente intatti, eseguendo alcune «giornate di scavo». Il primo sito indagato, ubicato nella «penultima terrazza del declive nord-est», era costituito da una grotta delle dimensioni di «m. 1,80 x 1,60», con altezza di circa un metro. La volta e l'alzata delle pareti si presentavano «franate ab immemorabili», condizione che consentì di recuperare i resti di non meno di tre persone, due anfore e un anellino di bronzo. Il secondo sito era una «grotta dell'ultima terrazza, priva di soffitto e laterali», con ingresso a nord-est e pianta circolare di dimensioni simili a quella precedente. Furono rinvenuti i resti di un numero imprecisato di persone, «due scodelle, un fiaschetto, un poculo, una oenochoe, una mezza rotella ed uno spillo di bronzo». L'ultima grotta era costituita da un vano circolare («assi m. 1,70

[97] P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto in quel di Castroreale (Messina)*, estratto dal *Bullettino di paletnologia italiana*, XLI, n. 1-6,Tipografia Federale, Parma 1915, p. 3.
[98] Ivi, p. 3-4.
[99] Ivi, pp. 4-5. Antonino Salinas fu professore di archeologia nell'università di Palermo e direttore del Museo Nazionale di Palermo e degli scavi della Sicilia occidentale. Tra le sue pubblicazioni spicca il volume *Le monete delle antiche città di Sicilia* (Stabilimento tipografico di Francesco Lao, Palermo, 1867).

X 1,90, alt. 1,50») chiuso da una lastrina intatta. Furono recuperati «parecchi scheletri disfatti accompagnati da una decina di vasi (scodelle, bicchieri, oenochoai, fiaschettini)»[100].

I reperti rinvenuti furono dapprima trasportati a Castroreale, e in seguito inviati, insieme a un adeguato «rapporto» del prof. Cannizzo, a Siracusa dove, giungendo mescolati tra loro a causa del viaggio, furono acquisiti dall'archeologo Paolo Orsi.

Tra i reperti consegnati vi era anche «una grande anfora biansata, sebbene ridotta in frammenti», formata da un «impasto ordinario rossigno commisto a grossi tritumi quarzitici», dentro di cui, secondo il prof. Cannizzo, erano state rinvenute le «ossa bruciate di un bambino»[101]. Paolo Orsi, giudicando l'anfora (fig. 16) poco comune e simile ad alcune tipologie rinvenute nella «necropoli sicula di Locri», fu subito attratto dal contenuto, costituito un «pugno (non più di tanto) di esili ossa cremate». La tipologia funeraria attenzionata dal Cannizzo trovò titubante l'archeologo di Rovereto, il quale, «dopo oltre cinque lustri di ricerche» e «migliaia di tombe esplorate», non era riuscito a rinvenire nessun concreto «caso di cremazione», essendo «assurdo il pensiero che i siculi neolitici cremassero, quando, se mai, la cremazione sarebbe stata loro appresa, parecchi e parecchi secoli dopo, dai Greci»[102]. L'incertezza del rinvenimento portò Paolo Orsi a inviare le ossa combuste alla direzione del Museo Antropologico di Firenze, chiedendo l'esecuzione di opportune indagini. Le analisi eseguite, comunicate dal direttore Aldobrandino Mochi, giudicarono le ossa «certamente cremate» e appartenenti «a individui o ad un individuo assai giovane, ma probabilmente non addirittura infantile». L'eccezionalità del primo «caso di cremazione» riscontrato, portò Orsi a giudicarlo legato «a contatti ed influenze greche», o «contemporaneo all'apparizione delle prime colonie greche in Sicilia»[103].

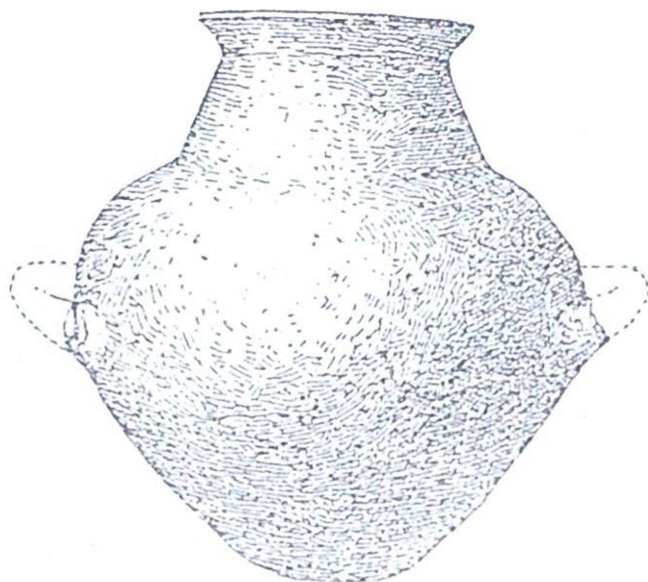


Fig. 16 - Schizzo ricostruttivo dell'anfora.

Tra i ritrovamenti inviati dal Cannizzo spiccava inoltre un'anfora quasi integra, simile alla precedente, caratterizzata da una «decorazione geometrica tracciata a punta assai sottile sulle

[100] Ivi, pp. 5-6.
[101] Ivi, p. 6.
[102] Ivi, p. 7.
[103] Ivi, pp. 7-8.

spalle», con «una fascia a denti lupo ed una sottostante a campi metopiformi divisi da triglifi ed occupati da clepsidre e fasci adagiati di spinapesce». Le sue forme, la partizione e la distribuzione organica furono giudicate dall'Orsi vicine alla «ceramica geometrica dipinta di origine greca»[104].

Gli altri reperti rinvenuti dal Cannizzo, e in seguito segnalati da Paolo Orsi sul *Bullettino di paletnologia italiana* (1915), furono: un'«anfora in creta plumbea e liscia», un'«anforetta in creta bigia», un «pentolino o bicchiere di forma ovolare in creta rossigna», un pentolino in «creta bigia», 17 esemplari di «boccali o oenochoai a bocca trilobata o circolare», quattro esemplari di «scodelloni» muniti di anse, due ciotole, due «capeduncole o Kyathoi ad alto manico», una «piccola cuspide di lancia in ferro», due fibule in bronzo (che Orsi giudicò di «importazione paleogreca»), una «doppia rotella ornamentale a giorno», una «catenella in frammenti» con «pendaglietti globulari» e una «collana ad un solo giro»[105].

Le analisi effettuate e il materiale fittile e ceramico rinvenuto portarono Paolo Orsi ad affermare che «sulla collina Oliveto, presso Pozzo di Gotto, esisteva un abitato siculo colla rispettiva necropoli, la cui età viene a cadere in media nel sec. VIII a.C.»[106].

Le indagini del prof. Vincenzo Cannizzo si estesero anche ad un sito ricadente in contrada «Mustaca» (o Mustaco), costituito da un «piccolo acrocoro» posto «sulla sponda destra del fiume di Rodì» (oggi torrente Patrì). Nell'area indagata, oggi ricadente nel territorio di Rodì Milici, il Cannizzo trovò «numerosi sepolcri formati da lastroni calcari e protetti al di sopra da ciotoloni vari», manomessi in gran parte dai contadini del luogo[107]. Il Cannizzo visionò alcuni vasi «in mano dei villici», raccogliendo voce che in uno dei sepolcri era stato trovato «lo scheletro di un guerriero con elmo e corazza in bronzo, e una spada». Lo scarso materiale ceramico rinvenuto e il contenuto di una tomba (in cui il Cannizzo recuperò «due anfore grezze, un cratere e quattro scodelline») spinsero Paolo Orsi a riferire i reperti al periodo compreso tra il IV e il VI secolo a.C.[108] La vastità della necropoli segnalata dal Cannizzo, inoltre, fece avanzare a Paolo Orsi la «semplice congettura» che il sito, «in attesa di scavi regolari», fosse stato abitato da una «grossa borgata di indigeni» che «nel V secolo aveva adottato le forme sepolcrali ed i portati industriali della ormai predominante civiltà greca»[109].

Nel suo saggio, l'Orsi dimostrava di non conoscere il dibattito scientifico legato alle litre e al caduceo di Longane, poiché riferiva che le «fonti scritte» e le «carte archeologiche della Sicilia non segnalavano in zona «veruna città greca», tranne «la città di Abacenum, sicula di origine e

---

[104] Ivi, pp. 8-9.
[105] Ivi, pp. 9-13.
[106] Ivi, p. 13.
[107] Ivi, p. 15.
[108] Ivi, pp. 15-16.
[109] Ivi, p. 16.

col V secolo grecizzata», «S. Mauro di Centuripa» e «altri piccoli centri dell'interno»[110].

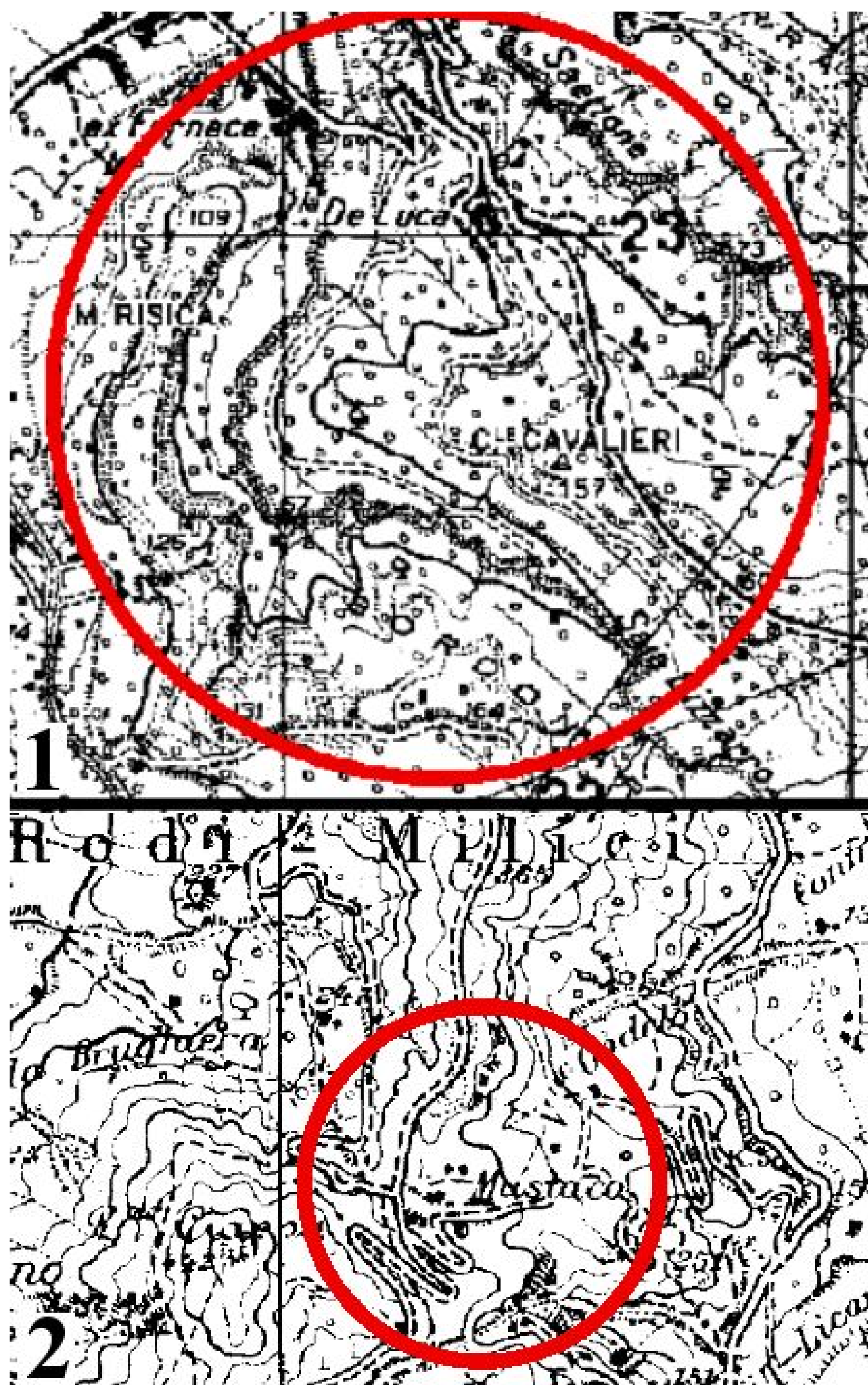


Fig. 17 – Aree indagate da Vincenzo Cannizzo (IGM): contrada Oliveto e zone limitrofe a Pozzo di Gotto (1); contrada Mustaco nel territorio di Rodì Milici (2).

[110] Ivi, p. 16.



Fig. 18 - Alcuni reperti rinvenuti dal Cannizzo a Pozzo di Gotto: catenella con pendaglietti globulari (1), doppia rotella ornamentale a giorno (2), fibula a quattro dischi spiraliformi in bronzo (3), boccali od oenochoai (4,5,9,15,16,17), capeduncola o kyathos decorata a impressioni cupelliformi (6), anfora in creta plumbea (7), ciotola decorata con fregio a croci oblique e triglifi (8), cuspide di lancia con sauroter (10,14); pentolino di forma ovolare in creta rossigna (11), anfora con decorazione geometrica (12), olletta in creta bigia (13) e olletta ad anse biforate (18).

LA TESI DI DOMENICO RYOLO E LUIGI BERNABÒ BREA

Intorno alla metà del secolo scorso, l'ingegnere milazzese Domenico Ryolo, partendo dalla segnalazione della vasta necropoli di contrada Mustaco, fatta da Vincenzo Cannizzo quattro decenni prima, cominciò a indagare le aree poste a ridosso del torrente Patrì o Termini. Principale motivo delle sue ricerche fu cercare di stabilire l'ubicazione «del torrente Longano o Loitano», sede della battaglia della «prima metà del III secolo a.C.», la cui individuazione non era stata risolta «convincentemente». Supportava le ricerche anche la volontà di individuare l'antica città di Longane, della quale non erano mai state rinvenute testimonianze archeologiche.

Il Ryolo, partendo dalla considerazione che il fiume Longano dell'epoca greca fosse attribuito «da molti storici» al «torrentello di scarsa importanza e di limitato bacino idrico» che «scorre tra Barcellona e Pozzo di Gotto», dopo vari sopralluoghi, non riuscì a «giustificare le varie fasi del combattimento» descritto da Diodoro Siculo. Dopo un attento «esame della configurazione del terreno di tutta la zona», formulò l'ipotesi «che l'antico Longano» fosse il torrente, «di maggiore importanza e di più grande bacino idrico», che «oggi si chiama torrente Patrì o Tèrmini, e non quello che scorre tra Barcellona e Pozzo di Gotto»[111]. Forte di questa ipotesi, l'ingegnere Ryolo la discusse «col Soprintendente alle antichità per la Sicilia Orientale, prof. Luigi Bernabò Brea, che l'approvò pienamente».

Partendo da questa considerazione, Bernabò Brea e il Ryolo, esplorando le aree limitrofe alla contrada Mustaco, «una sera del febbraio 1950», individuarono resti di fortificazioni sulla sommità di due colline site nel territorio di Rodì Milici (pizzo Cocuzzo e monte Ciappa)[112].

Alle ricognizioni seguirono due saggi in contrada Mustaco, che portarono al rinvenimento di «tre tombe ad incinerazione sconvolte, insieme a frammenti di tegole piatte con listello modanato e materiale databile al V secolo a.C.». Un contadino, inoltre, gli consegnò «frammenti bronzei pertinenti alle anse di una situla (secchio) e di un lebete (bacile)», poi pubblicati da Bernabò Brea, che li confrontò «con delle hydrai (vasi per acqua) rinvenute a Gela e datate alla seconda metà del VI secolo a.C.»[113].

Questi rinvenimenti convinsero i due studiosi di avere scoperto «testimonianze ineccepibili dell'esistenza di un'antica città» nel territorio di Rodì Milici, che identificarono da subito con

---

[111] D. Ryolo Di Maria, *Il Longano e la sua battaglia*, in *Archivio Storico Siciliano* III, IV, Palermo, 1950-51, pp. 345-388.

[112] D. Ryolo Di Maria, *Longane, città sicana*, in *Longane. Contributo alla conoscenza della città di Longane in occasione della celebrazione del 20° anniversario dell'Autonomia Comunale 1947-1967*, Biblioteca Comunale Popolare Longane, Rodì Milici, 1967, p. 23; L. Bernabò Brea, *Città di Longane*, in *Longane. Contributo alla conoscenza della città di Longane in occasione della celebrazione del 20° anniversario dell'autonomia comunale*, Biblioteca Comunale Popolare Longane, Rodì Milici, 1967, p. 42.

[113] R. Pumo, *Il territorio dell'antica Longane*, in *Paleokastro*, III, X, 2003, p. 15.

l'antica Longane, cui erano legate le litre con l'epiteto ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ e il caduceo bronzeo del British Museum[114].

In seguito alla loro segnalazione, nel 1951-1952, la Soprintendenza di Siracusa intraprese una campagna di scavi (54 trincee di saggi) sulle vette di pizzo Cocuzzo (o monte Ferri) e monte Ciappa, dove furono portati alla luce resti di fortificazioni del bronzo finale e della metà del V secolo a.C. Gli scavi, diretti da Gian Filippo Carettoni, rivelarono che monte Ciappa si trovava circondato -tranne a nord dove il pendio scosceso formava un naturale elemento di difesa- da un muro di fortificazione («aggere in opera incerta»), «interrotto da una serie di torri quadrate prominenti, in qualche caso porte-torri». La muratura della cinta muraria, costituita da conci squadrati alternati a pietre informi, presentava uno spessore variabile tra m. 1,00 e m. 2,40, mentre le torri erano caratterizzate in massima parte da conci squadrati lunghi fino a m. 1,40, «con altezze tra cm. 35 e cm. 40»[115]. Negli scavi furono anche rinvenuti frammenti di ceramica, che Bernabò Brea riferì a una facies dell'età del bronzo fiorita tra il XVIII e il XV secolo a.C., i cui orizzonti culturali, diversi da quelli delle civiltà di Castelluccio e di capo Graziano, presentavano analogie con le civiltà di Tindari e Vallelunga (Caltanissetta)[116].

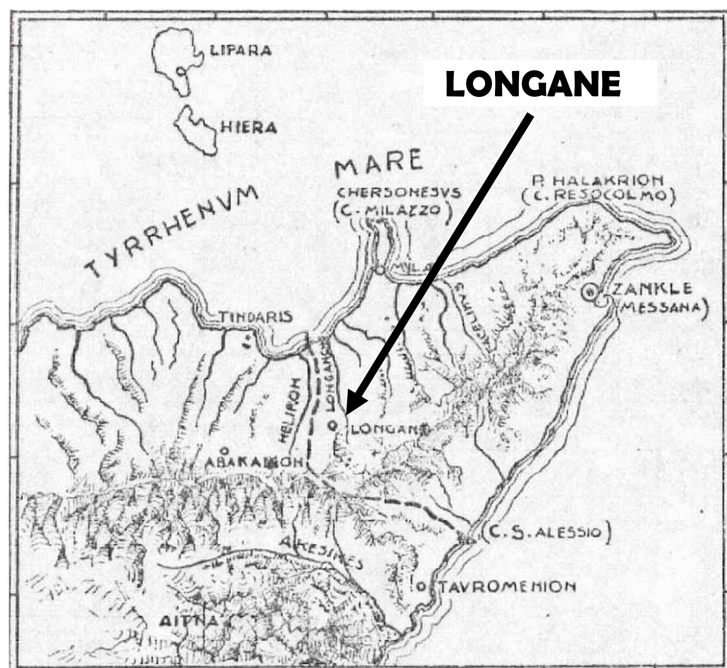


Fig. 19 – Ubicazione di Longane secondo Domenico Ryolo. L'attuale torrente Termini o Patrì fu da lui identificato con il fiume Longanòs di Polibio.

---

[114] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 42. Bernabò Brea riferì la forma ionica ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ (anzichè quella dorica ΛΟΝΓΑΝΑΙΟΣ), registrata sullo stelo del caduceo, al «periodo anteriore al 461 a.C.» (L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 42).

[115] Sul lato ovest, le indagini rilevarono una fortificazione lunga 260 metri, costituita da grandi blocchi isodromi (con alcune facce bugnate), in cui si aprivano i vani fortificati (magazzini o corpi di guardia) e le tre porte-torri (G. F. Carettoni, *Longane, costruzioni accanto la casina Alcontres, acropoli di M. Ciappa*, in *Quaderni di Archeologia-Università di Messina*, 2000, I, 2, pp. 39-41).

[116] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 44. La facies di Rodì-Tindari-Vallelunga si riteneva originariamente limitata a questi tre siti. Indagini successive a quelle di Bernabò Brea hanno consentito di ampliare notevolmente il suo panorama geografico. Il Ryolo, inoltre, ipotizzò che la zona posta a sud-ovest di monte Ciappa fosse occupata da un teatro. Le indagini allora eseguite non rinvennero però i «residui di pietra che avrebbero dovuto costituire i gradoni» della cavea (D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., pp. 27-28).

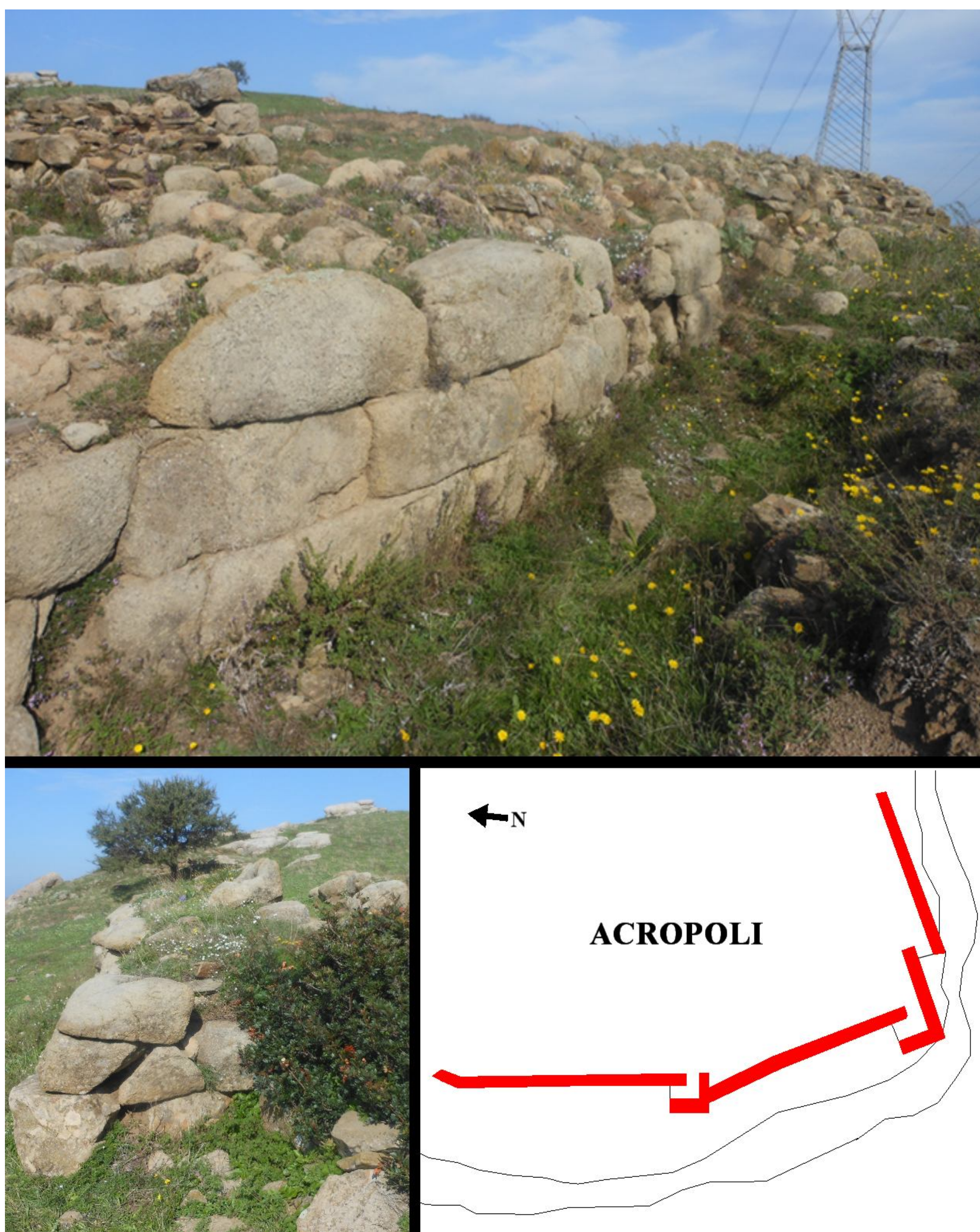


Fig. 20 – Fortificazioni di monte Ciappa e schizzo di ricostruzione parziale.

Su pizzo Cocuzzo furono invece rinvenute «fondazioni» di mura megalitiche non squadrate, di circa 50 cm. di spessore, con due lati (ml. 24,25 e ml. 27,50) che s'incrociavano ad angolo retto, mentre «il resto della muratura» era «costituito da un lato curvilineo»[117]. Le strutture, riferite da Bernabò Brea alle «vestigia di un castello sito in posizione fortissima inespugnabile», furono fatte risalire «alla fine dell'età del bronzo medio» (XIII secolo a.C.).

[117] Ivi, pp. 23, 43.

Altri saggi nella zona denominata Casina Alcontres, sita sul pendio nord di monte Pirgo (Rodì Milici), portarono al rinvenimento di strutture murarie riferibili a due ambienti che Bernabò Brea identificò con un luogo di culto[118].

Le indagini di Bernabò Brea e del Ryolo proseguirono con l'individuazione di «un gruppo di tombe a forma di cameretta circolare» o «a forma di forno» in contrada Grassorella (pendio di monte Gonia, limitrofo a pizzo Cocuzzo e monte Ciappa), che Bernabò Brea riferì al IX e VIII secolo a.C., anche per il rinvenimento di oggetti di bronzo e ferro (tra cui fibule e pendagli), e di «vasi di forme varie» (alcuni «plasmati al tornio» e «in qualche caso decorati con fini incisioni formanti motivi geometrici»)[119].



Fig. 21 – Necropoli di monte Gonia (versante nord-est).

[118] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit. 43. Gli scavi diretti da Carettoni, in realtà, individuarono due grandi ambienti rettangolari, forse collegati a un'altra struttura di cui si rinvennero poche mura. Il primo ambiente, costituito da blocchi di pietra arenaria grossolanamente squadrati, presenta una porta di accesso sul lato ovest, cui si collega una stretta strada lastricata. A breve distanza da esso sorge il secondo ambiente, molto simile al precedente e disposto obliquamente verso sud. Nella zona di casina d'Alcontres furono anche rinvenuti frammenti di macine, ceramica sigillata, lastre in pietra vulcanica e i resti di una pietra rotonda, forse legata a un frantoio e ritenuta dal Carettoni di «dubbia antichità» (G. F. Carettoni, *Longane, costruzioni accanto la casina Alcontres* cit., p. 36). I rinvenimenti di Casina d'Alcontres, secondo Rosalia Pumo, farebbero più che altro pensare a «complessi rurali ellenistici isolati» o anche a «insediamenti abitativi che continuano quelli precedenti» (R. Pumo, *Il territorio dell'antica Longane* cit., p. 19).

[119] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 44. La presenza di tombe a pianta circolare e di uno spillone bronzeo cruciforme (con i bracci desinenti a globuli), rinvenuto nella tomba XXI, portò Bernabò Brea a riferire la necropoli all'età del bronzo antico (facies Rodì-Tindari-Vallelunga). Molte tombe a pianta rettangolare o trapezoidale e con soffitto piano, rinvenute sul versante sud di monte Gonia e in contrada Paparini, furono invece ricondotte all'età del ferro.

Gli scavi e le indagini allora eseguite non rinvennero tracce di abitazioni. Ciò portò Bernabò Brea a ritenere che esse fossero state realizzate «nella quasi totalità in legname», e in seguito cancellate dall'usura del tempo.

I rinvenimenti allora effettuati portarono Bernabò Brea e il Ryolo ad affermare che Longane era ubicata su un piccolo altipiano «misurante m. 500 x 1000 circa», limitato a nord e sud da pizzo Cocuzzo e monte Ciappa, e compreso «fra la valle del fiume Termini a Est e quella del fiume di Mazzarrà a Ovest». Le mura megalitiche di pizzo Cocuzzo furono riferite a «un piccolo forte avanzato a difesa del pianoro», mentre monte Ciappa rappresentava «l'acropoli vera e propria della città, dove dovevano sorgere i templi e gli edifici pubblici, e dove la popolazione poteva trovare ultimo rifugio e ultima difesa in caso di un assedio nemico». La ceramica raccolta negli scavi non oltrepassava però il V secolo a.C. Ciò portò Bernabò Brea e Domenico Ryolo a ritenere che Longane era stata violentemente distrutta (e non più ricostruita) «sul finire del V secolo, nell'agitato periodo che vide le due spedizioni ateniesi contro Siracusa e più tardi l'avanzata dei cartaginesi contro l'elemento greco in Sicilia, e infine l'avvento della tirannide di Dionigi il vecchio»[120].



Fig. 22 – I rilievi interessati dalle ricerche di Luigi Bernabò Brea e Domenico Ryolo.

La tesi avanzata da Bernabò Brea e dal Ryolo, seppure in gran parte accettata dagli ambienti scientifici, fu motivo di molti dubbi, sia per l'esiguità delle testimonianze raccolte, sia per i ritrovamenti archeologici che saranno effettuati nei due decenni seguenti nei vasti bacini del Longano e del Patrì.

[120] D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., pp. 19-22, 34-35; L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., pp. 42-45. Bernabò Brea riteneva che Messana avesse distrutto Longane «per annettersene il territorio», poiché «nei secoli successivi il territorio della città dello stretto confinava con quello di Abacenum». Il Ryolo riferiva che a nord di pizzo Ciappa (monte Lombia e Rocca Bianca) furono rinvenute due monete di bronzo, coniate dalle zecche di Tindari e Siracusa. La prima appariva realizzata nel periodo compreso tra il 395 e il 345, mentre la seconda era probabilmente legata a un tipo diffuso nel III secolo a.C. Ciò, secondo il Ryolo, attestava una sporadica frequentazione nella zona lungo il IV e III secolo e «l'esistenza di rapporti economici» con le città di Tindari e Siracusa (D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., p. 34).

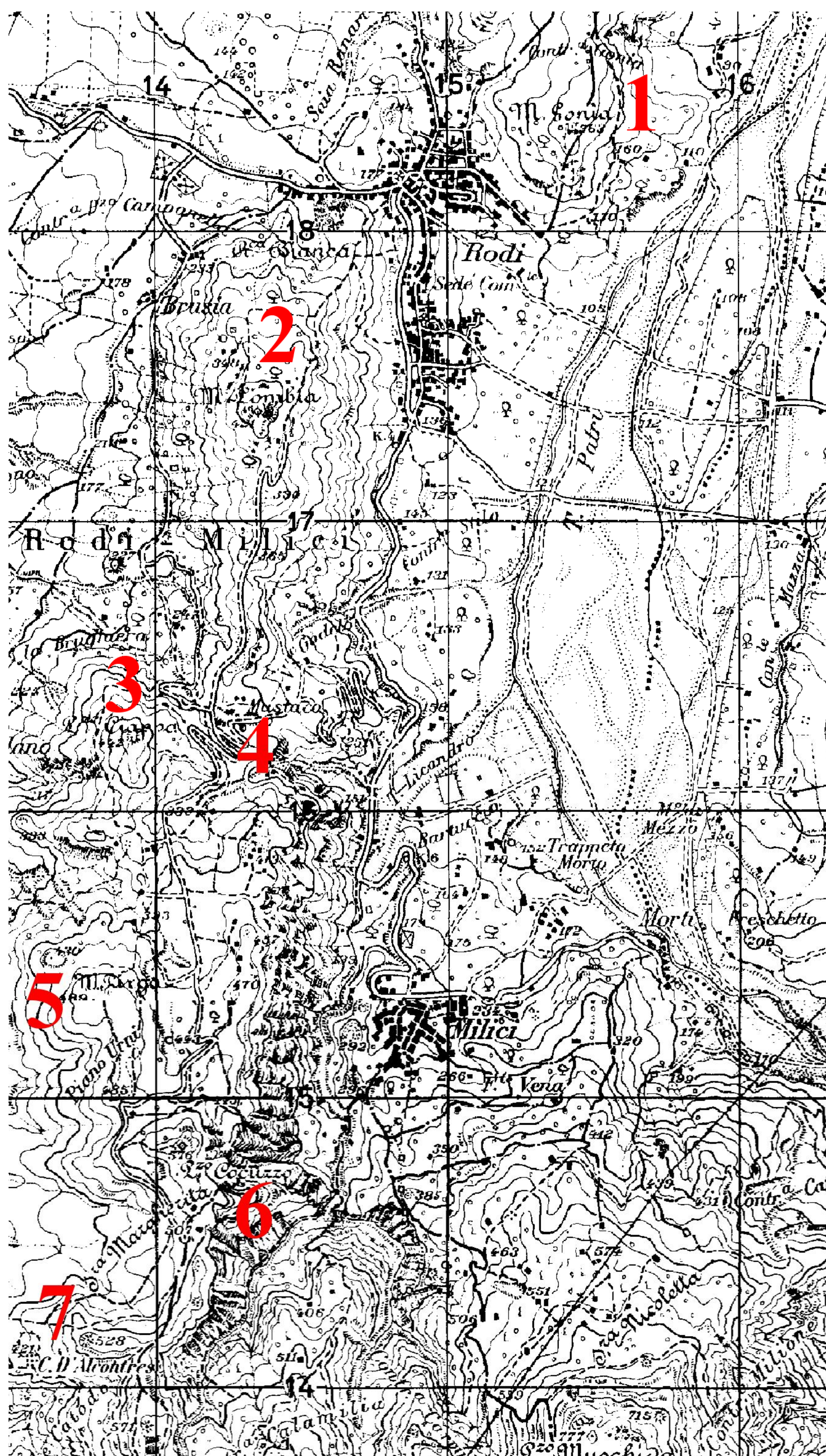


Fig. 23 – La vasta area indagata da Bernabò Brea e Domenico Ryolo (IGM): monte Gonia (1), monte Lombia (2), pizzo Ciappa (3), contrada Mustaco (4), monte Pirgo (5), pizzo Cocuzzo (6) e Casina d'Alcontres (7).

LE RICERCHE DI CARMELO FAMA' A MALOTO

Alla fine degli anni sessanta, il poeta Carmelo Famà, incuriosito dal ritrovamento di cocci di ceramica, vasi e anfore che furono portati alla luce durante i lavori di realizzazione della strada di collegamento tra il centro urbano di Barcellona Pozzo di Gotto e la frazione Maloto, e da quelli che venivano continuamente rinvenuti nella zona durante i lavori agricoli, cominciò ad indagare la contrada collinare barcellonese alla ricerca di indizi che potessero spiegare i continui ritrovamenti.

Esplorando diverse contrade del costone («Maloto, Bringhoie, Doddo, Fossa Longo») ebbe modo di rinvenire tombe dell'età del bronzo e del ferro, grotte di origine antichissima (le quali mostravano analogie «con quelle della necropoli di Oliveto»), «costruzioni strane in pietra arenaria, mezze scodelle di terracotta rozza e primitiva, un piccolo lacrimatoio» (che esperti facevano «risalire al quarto secolo avanti Cristo»), numerosi «pezzi di vasi ellenici, cocci di anfore e di vasi d'origine aretina», e una grande «quantità di rottami di ceramica» (che, secondo giudizi competenti, si facevano «risalire a tempi addirittura preistorici»)[121].



Fig. 24 – Carmelo Famà con alcuni reperti rinvenuti a Maloto.

«Sin dal primo affiorare di reperti antichi», Famà ritenne che il costone di Maloto, «da secoli isolato» per la mancanza di una strada di collegamento con il centro urbano, «fosse in tempo remoto occupato da una città, forse l'antichissima Longane», poiché la frazione collinare barcellonese si trova attorniata dai torrenti San Giacomo e San Gaetano, affluenti del Longano[122].

Come riportano le cronache del tempo, in alcune tombe furono rinvenute ossa umane, in seguito trattate «con il carbonio 14 dal prof. Segre dell'istituto di geologia e paleontologia dell'università di Messina». I risultati delle analisi stabilirono che le ossa risultavano «appartenenti a gente di razza mediterranea», vissuta «tra il 12° e il 13° secolo avanti Cristo», e morta in modo violento in

---

[121] Giornale di Sicilia, 3 ottobre 1968.
[122] Ivi.

giovane età, cosa che lasciava «supporre lo svolgimento di una battaglia sulle colline di Maloto»[123].

L'importanza dei ritrovamenti richiamò in zona anche l'ing. Domenico Ryolo, allora «ispettore onorario per le antichità e belle arti della provincia di Messina», il quale, nel dicembre del 1968, ebbe modo di visitare l'intera area alla presenza dello stesso Famà. Risalendo le «rive del torrente S. Gaetano, tra il complesso di Serra Maloto e Piano Maloto» e le pendici della collina, il Ryolo visionò «una decina di grotte, esplorandone 4 in tutti i dettagli». Le grotte, che non presentavano «le caratteristiche riseghe tipiche dell'età preistorica per alloggiare i coperchi», furono giudicate dal Ryolo «tombe preistoriche a grotticella» attribuibili «all'età del bronzo recente» (tranne una riferita «all'età del ferro»), e «indubbiamente di civiltà sicana». L'ingegnere milazzese, che aveva già formulato insieme a Bernabò Brea l'ipotesi Longane-Rodì Milici, invitò Carmelo Famà a «ricercare la località abitata» dal popolo che occupava la collina di Maloto, forse legato alla tesi, da sempre avallata dal Ryolo, secondo cui i sicani locali erano stati costretti «ad abbandonare la pianura che abitavano per rifugiarsi sulle montagne nel 12° secolo avanti Cristo, allorquando avvenne l'invasione dei siculi che sbarcarono a Messina»[124].

In successive ricognizioni Famà recuperò anche un lacrimatoio (datato II secolo a.C.), una moneta bronzea in cattive condizioni di conservazione, un coltello di selce e due di ossidiana. Tutti i reperti rinvenuti, su invito di Paola Pelagatti, allora Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale di Siracusa, furono consegnati nel 1975 all'«Ufficio Scavi di Tindari»[125].

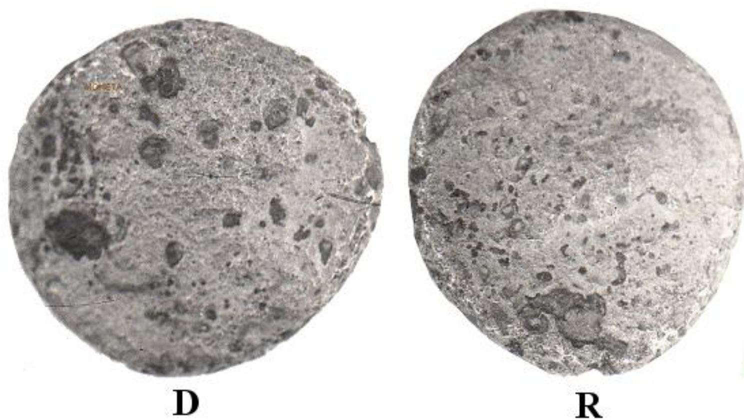


Fig. 25 – Moneta bronzea rinvenuta da Carmelo Famà a Maloto.

Il clamore suscitato da questi ritrovamenti creò interesse archeologico sul territorio barcellonese, facendo da input per le indagini che l'architetto Pietro Genovese condurrà circa un lustro dopo.

[123] Tribuna del Mezzogiorno, 6 dicembre 1968.
[124] Ivi.
[125] Nella nota che la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale di Siracusa inviò a Carmelo Famà, così si riporta: «29 novembre 1975. Oggetto: Ritiro materiale archeologico. In relazione a quanto fatto presente con la Sua del 20/11/1975, la scrivente ritiene opportuno trasportare il materiale archeologico in Suo possesso presso l'Ufficio Scavi di Tindari a cura del Sig. Tindaro Sidoti, dipendente di questa Amministrazione, cui la presente è diretta per conoscenza, che l'avvertirà con congruo anticipo. Si ringrazia e si porgono distinti saluti. Il soprintendente Dott. Paola Pelagatti». A Carmelo Famà si devono anche alcuni rinvenimenti del periodo greco e romano, effettuati sempre nell'area collinare di Maloto (P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano,* in *Sicilia Archeologica, rivista periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani,* anno X, n. 33, aprile 1977, p. 10).

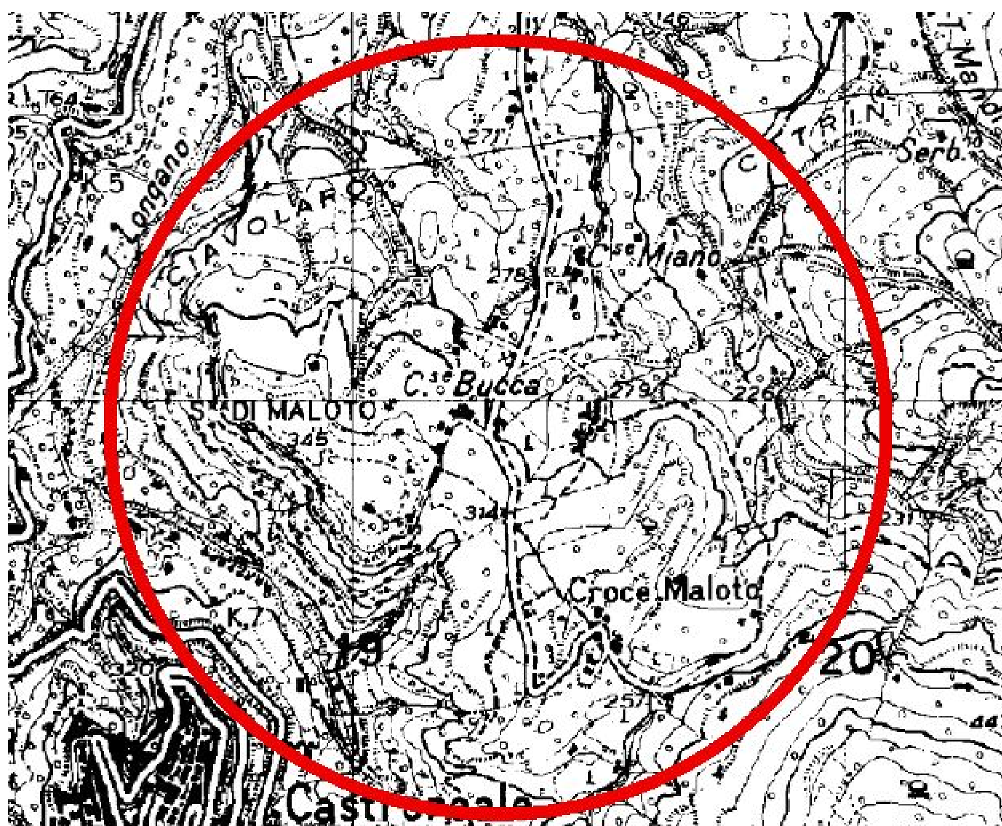










Fig. 26 – Area interessata dalle ricerche di Carmelo Famà (IGM) e alcuni rinvenimenti (due tombe riutilizzate dai contadini del luogo, un coltello di selce del Paleolitico superiore e due lacrimatoi del IV e II secolo a.C.).

LE INDAGINI DI PIETRO GENOVESE

Il sito di monte S. Onofrio

Un importantissimo contributo allo studio del vasto bacino del Longano si deve all'architetto Pietro Genovese, il quale, a partire dai primi mesi del 1974, affrontò «in maniera organica il problema della ricerca di insediamenti e stazioni preistoriche e storiche» nel territorio occupato dai comuni di Barcellona Pozzo di Gotto e Castroreale, e nei contigui bacini[126].

Già nel 1967, a seguito dei rinvenimenti effettuati da Carmelo Famà, Genovese aveva «individuato in contrada Ciavolaro-Maloto un gruppo di tombe a grotticella del tipo a forno», recuperando «materiale archeologico protostorico, sia a Serro Maloto, sia sulle pendici orientali del costone di monte S. Onofrio, presso la grotta Mandra». Partendo da questi indizi, Genovese riprese qualche anno più tardi la volontà di elaborare un'ipotesi sulla strutturazione territoriale relativa all'età protostorica nel bacino del Longano. Le prime ricognizioni gli permisero di individuare un'area archeologica di grandi dimensioni sita nel sottobacino di monte S. Onofrio (frazione Acquaficara di Barcellona Pozzo di Gotto), ricca «di filoni di pirite e calciopirite», rilevando inoltre «la presenza di numerose tombe a grotticella». Il rinvenimento del sito, effettuato «il 24 maggio del 1974», lo portò a ipotizzare l'esistenza di un grosso insediamento sul costone di monte S. Onofrio, «centro politico, religioso e commerciale» attorniato da «altre stazioni sparse», ritenuto fin da subito un possibile riferimento all'antica città di Longane[127].

Il sito, oggi in gran parte stravolto dall'azione dell'uomo, presentava due cinte di fortificazione, di cui una costituita da una struttura ciclopica» realizzata «con grossi massi di selce, in calcare arenitico ed in arenaria sovrapposti a secco». Alcuni reperti recuperati (frammenti di macine), «qualche traccia di ossidiana», la «grossolana squadratura» di alcuni massi e alcune tombe a grotticella («due delle quali trasformate in tombe a camera nell'età del ferro») nelle necropoli di Acquaficara e pizzo S. Domenica (collina limitrofa a monte S. Onofrio, ricadente nel comune di Castroreale) fecero ricondurre questa cinta fortificata a «un insediamento della prima età del bronzo»[128].

Successive tracce riscontrate nel sito, costituite da una «cinquantina di tombe a grande e media camera» nelle sottostanti valli («costoni di M.te S. Onofrio-Argentieri, Serro Cannata, Costa Calda-Acquaficara e S. Domenica»), da una cinta muraria e da numerosi reperti gli fecero ipotizzare l'esistenza di un'altra struttura fortificata, costituita da un successivo villaggio sicano-paleo-greco, caratterizzato da una «concentrazione di capanne» attorno ad un centro di coesione sociale e «da una serie di stazioni e nuclei» localizzati lungo i costoni sottostanti[129].

---

[126] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 10.
[127] Ivi, pp. 10-11, 20, 46-47. Monte S. Onofrio è delimitato sul versante orientale dal torrente Longano.
[128] Ivi, p. 20.
[129] Ivi, p. 39.

Le due fortificazioni rinvenute, edificate l'una a ridosso dell'altra, delimitavano una «rocca sicano-greca» di mq. 4200. Sul sottostante pianoro, nel versante nord-occidentale e nord-orientale, erano inoltre presenti tracce di una «cinta ausonio e/o sicano-greca» che doveva caratterizzare il nucleo abitato[130].

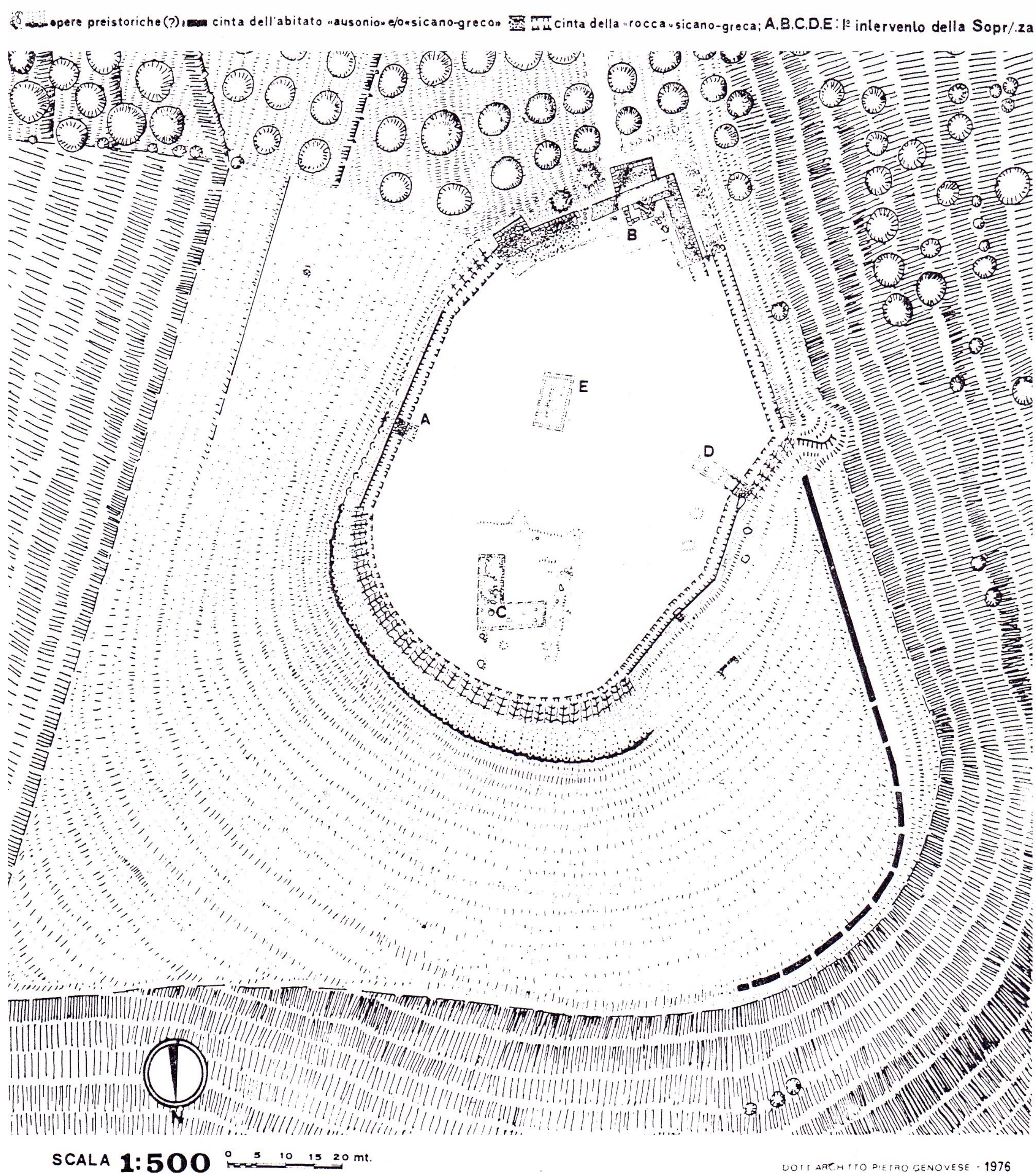


Fig. 27 – Il centro archeologico di monte S. Onofrio nella rappresentazione dell'architetto Pietro Genovese.

130 Ivi, pp. 38-39.

Le opere della rocca, indagate in una campagna di scavi della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale (dicembre 1975-marzo 1976), consistevano in muri dello spessore variabile dai mt. 2,30 ai mt. 3,00 e in torri da essi sporgenti, «realizzati in conci irregolari di tufo calcareo – estratti in loco – e giustapposti a secco». La torre sud, caratterizzata da una «struttura regolare a grandi conci squadrati», risultava aggiunta alla cinta meridionale per potenziarla in corrispondenza dello stretto ingresso della rocca, situato sul lato della valle S. Domenica. In tali opere furono rinvenuti frammenti reimpiegati «di pithoi e di macine» (del tipo ausonio e del tipo sicano), e «la presenza di una risega di 15 cm.» con funzione statica. Sul tratto della cinta fu intercettata «una struttura quasi megalitica» con conci anche irregolari delle dimensioni di «metri 2,00 x 1,50 x 0,90», in cui erano presenti «frammenti di vasi indigeni (ceramica d'impasto rossiccio o ceramica fine di colore nerastro)» assieme «a reperti paleogreci». Genovese riferì il tratto occidentale e quello settentrionale all'VIII-VII secolo a C., quello orientale (con lunghezza di circa 30 metri e «uno spessore di mt. 2,30») al VI secolo a. C., le opere di fortificazione



Fig. 28 – Tratti delle fortificazioni (orientali e meridionali) indagate nel 1976 dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale.

meridionali al VI-V secolo a.C. e la fortificazione dell’abitato al VI secolo a. C.

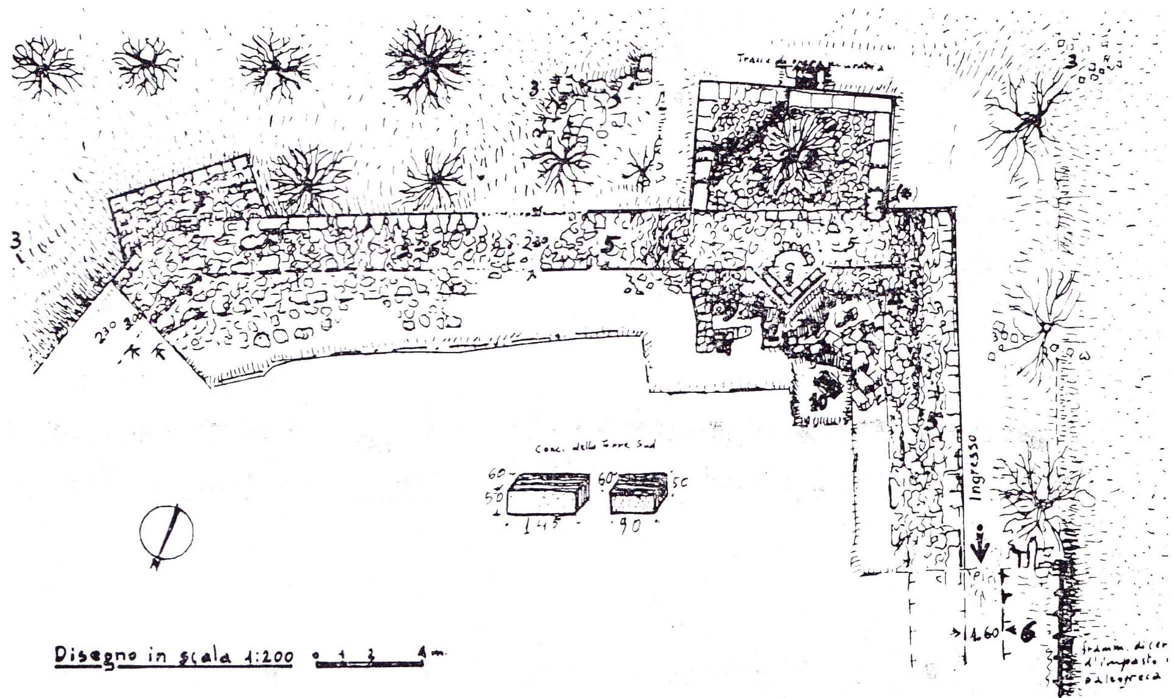




Fig. 29 – Le opere di fortificazione meridionali portate alla luce nel 1976 dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale (disegno di Pietro Genovese), e le loro attuali condizioni. Genovese, durante gli scavi, riscontrò la presenza di tracce di un edificio bizantino, di un edificio arcaico, di una tomba paleogreca e varie presenze di età classica.

Avallavano queste datazioni numerosi reperti sicano greci e greco arcaici, frammenti di vasi attici e frammenti di calcopirite legati all'attività siderurgica[131].

Lo stato in cui furono rinvenute le opere difensive faceva pensare «ad una loro distruzione violenta», operata «nel V sec. a.C. forse nel corso di una delle guerre condotte dai Siracusani contro i Cartaginesi». Il sito di monte S. Onofrio, tuttavia, non risultava successivamente abbandonato, in quanto erano presenti «opere di riadattamento, forse ad edificio sacro», nei resti di «un breve tratto del muro meridionale e nella contigua torre sud», costituite, tra l'altro, da «una breve rampa d'accesso», in cui erano presenti «conci squadrati», «tegole piane», «colmi frantumati» e «scarse tracce di reperti ceramici» («stile di Gnathia e presigillata romana, rispettivamente del VI-III e del II-I sec. a C.»)[132].

Durante gli scavi fu rinvenuto il «fondo di una kylix» a vernice nera della «prima metà del V secolo», su cui era presente l'iscrizione «HEMETERE», che fu collegata al «vocativo maschile in forma ionica di un ἡμέτερος»[133].

Nell'area di monte S. Onofrio, Genovese rinvenne anche una cinquantina di tombe dell'età del

[131] Ivi, pp. 40-45. Secondo Giuseppe Voza, la tecnica muraria delle fondazioni di monte S. Onofrio sembra «indicare una cronologia del V sec. a.C.» e l'esistenza di un «insediamento molto analogo a quello di M. Ciappa» (G. Voza, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale*, in *Kokalos* XXII-XXIII, 1976-1977, pp. 580-581). Al Voza, che fu soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, si deve l'apposizione del vincolo archeologico nell'area di monte S. Onofrio. La richiesta di vincolo fu motivata con la seguente relazione: «Comune di Barcellona P.d.G. – Proposta di vincolo archeologico della fortificazione di monte S. Onofrio. Nel 1977, a seguito di una segnalazione, fu condotta una breve campagna di scavi sul monte S. Onofrio, un'altura che domina, sulla destra, l'ultimo tratto di un'ampia vallata del fiume di Rodì e, sulla sinistra, il vario digradare del sistema di colline che scendono verso la pianura costiera. Gli scavi (cfr, G. Voza in Kokalos XXII-XXIII, 1975-1977, p. 579 sgg.) furono eseguiti sulla sommità pianeggiante del colle, cui si accede da una breve sella sul lato meridionale. La spianata, di forma irregolarmente circolare, con un diametro di circa 80 m., costituisce una piccola acropoli situata in posizione strategicamente dominante, alta sulla pianura costiera e visivamente collegata con l'insediamento di Monte Ciappa (che la fronteggia al di là del fiume di Rodì e che è stato identificato con l'antica Longane). Il carattere difensivo del sito è testimoniato dalla poderosa cinta muraria che attornia tutto il pianoro, con un andamento curvilineo e irregolare che si adatta alle condizioni del suolo. Di questa fortificazione, costituita da una struttura a doppia cortina di blocchi calcarei con emplecton interno, della larghezza variabile tra i 2 e i 3 metri, sono stati riportati in luce diversi tratti, ben conservati, per una lunghezza complessiva di circa 30-40 metri. Il tratto più interessante è quello del lato sud, presso la sella che unisce l'acropoli al resto della collina; esso è rafforzato da due grandi torri quadrangolari, distanziate m. 16 l'una dall'altra, che aggettano dalla cortina esterna; una delle due presenta un insolito orientamento non ortogonale rispetto al muro di fortificazione. Sebbene non siano stati raccolti elementi sufficienti per la definizione di una cronologia basata sui dati stratigrafici, le particolarità della tecnica muraria autorizzano l'ipotesi di una datazione al V secolo a.C. Alcuni saggi sono stati condotti nell'area racchiusa dalla cinta muraria. Sebbene non sia stata finora individuata la presenza di ulteriori strutture, gli strati del deposito archeologico testimoniano due fasi di insediamento, la prima riferibile ad un livello pregreco di facies ausonia, la seconda riferibile alla frequentazione di VI-V secolo a.C. Fra le due fasi, uno strato archeologicamente sterile attesta una lunga interruzione di vita nell'area. Alla luce delle considerazioni esposte, appare evidente che il sito presenta un notevole interesse archeologico, che successive esplorazioni potranno ulteriormente accrescere. Sembra comunque opportuno fin da ora proporre l'emanazione di un provvedimento che tuteli nel modo più idoneo, ai sensi dell'art. 1 della legge 1/6/1939 n. 1089, l'integrità dei resti archeologici finora messi in luce, in attesa che nuove campagne di scavo accertino l'effettiva estensione dell'insediamento antico. Il Soprintendente Dott. Giuseppe Voza» (Biblioteca Nannino di Giovanni di Barcellona Pozzo di Gotto, *fondo Genovese*).

[132] Pietro Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 45-46.

[133] M.T. Manni Piraino, *Epigrafia greca*, in *Kokalos XXII-XXIII*, 1976-1977, I, p. 280. La Manni Piraino giudicò «caldidese» la «zona di rinvenimento», anche per «il tipo di *rho* utilizzata». Questa iscrizione si collega

bronzo e del ferro, legate alla civiltà sicano-sicula. Alcune tombe a cella dell'età del ferro erano caratterizzate da «grande e media camera con pianta pressoché quadrata, rettangolare oppure ovale, e raramente con loculi»[134]. Alcune di esse risultavano franate o «riutilizzate, probabilmente fin dall'età bizantina, anche come abitazione».

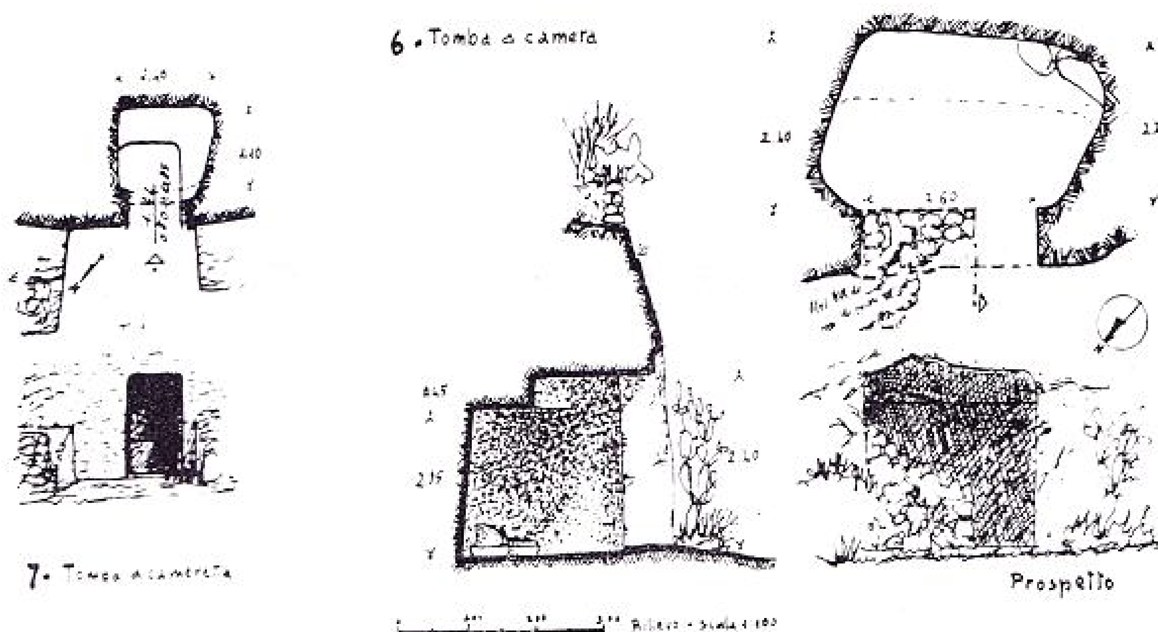


Fig. 30 – Alcune tombe dell'età del ferro rinvenute nella necropoli di Acquaficara (disegni di Pietro Genovese).

E' legato a monte S. Onofrio anche uno statere d'argento rinvenuto dall'architetto barcellonese sulla cima della collina. Emesso dal conio di Anaktorion, esso presenta sul dritto la testa di Atena con elmo corinzio, e sul rovescio il cavallo alato Pegaso. Datato IV-III secolo a.C., fu consegnato alla Soprintendenza Archeologica di Siracusa[135].



Fig. 31 – Statere d'argento emesso dal conio di Anactorion-Acarnaia rinvenuto da Genovese su monte S. Onofrio (sinistra), e un esemplare dello stesso conio (destra).

fortemente a quella coeva presente sullo stelo del caduceo bronzeo. Esse attestano un collegamento evidente con le prime *apoikiai* calcidesi fondate in Sicilia dopo Naxos.

[134] Ivi, pp. 27-30.

[135] Lo statere fu rinvenuto il 12 febbraio 1978 nell'area «esterna prossima ai resti del muro della cinta meridionale e della Torre Sud». Secondo Genovese, esso attestava che nel IV-III secolo a.C. il sito di monte S. Onofrio rivestiva ancora «un ruolo importante, o come centro commerciale e religioso e/o come sito fortificato» (P. Genovese, *Note preliminari sulle testimonianze archeologiche e paleontologiche individuate nel territorio del bacino del Longano. Le presenze archeologiche dell'età del ferro*, 1978, Biblioteca Nannino di Giovanni di Barcellona Pozzo di Gotto, *fondo Genovese*, pp. 27-29).

Le importantissime ricerche di Genovese consentirono di attestare, dall'VIII secolo a.C., «il permanere della presenza umana nel centro di M.te S. Onofrio, senza interruzioni, fin dopo la battaglia del Longano (269 a.C.)», con il «suo totale abbandono avvenuto tra il II ed il I sec. a.C.». Le speranze dell'architetto barcellonese di poter acquisire, con campagne di scavi, elementi per l'identificazione di monte S. Onofrio con l'antico centro di Longane, si scontrarono con l'indifferenza dell'ambiente scientifico e degli enti preposti, che portarono al conseguente abbandono del sito e all'azione distruttrice dell'uomo.

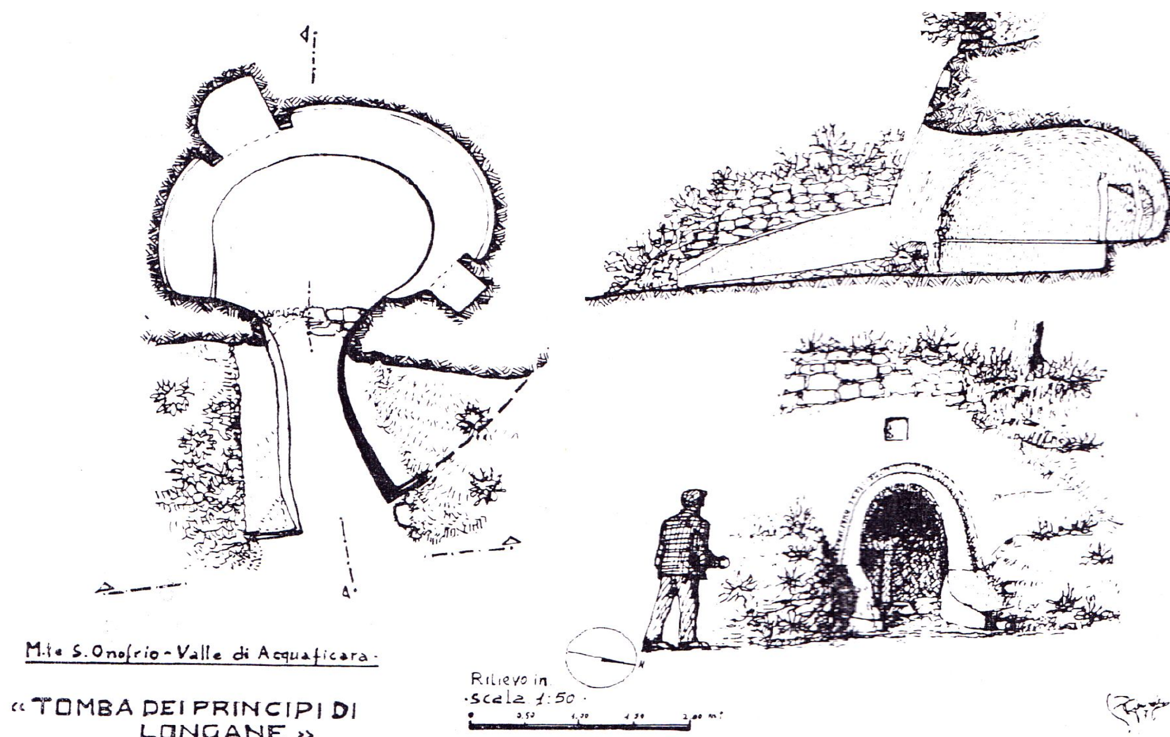


Fig. 32 – Una delle tombe a forno che furono rinvenute da Pietro Genovese in contrada monte S. Onofrio (necropoli di Acquaficara). Per le sue caratteristiche architettoniche (trincea d'accesso simile al dromos delle tholos micenee, ingresso ad arco, pianta ovale con pancone perimetrale e due loculi) egli la denominò, provocatoriamente, "Tomba dei Principi di Longane".

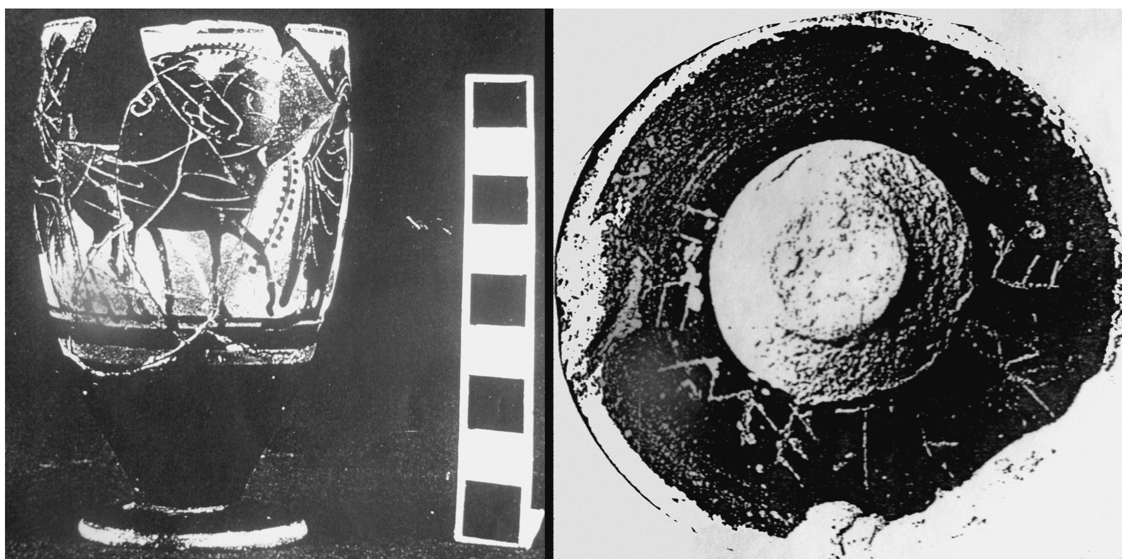


Fig. 33 – Vaso attico rinvenuto da un contadino in contrada Ghianu da Reina (area di monte S. Onofrio) e fondo di una kylix a vernice nera recante l'iscrizione «HEMETERE» (recuperato negli scavi di monte S. Onofrio).

Le indagini nei bacini del Longano e del Patrì

A Pietro Genovese si deve anche un'ipotesi cronologica sui primitivi stanziamenti umani che caratterizzarono la vasta area compresa tra i torrenti Mela e Patrì, da lui analizzata in numerose ricognizioni, durante le quali rinvenne significative testimonianze e importanti reperti. Le sue indagini partirono dall'età neolitica con l'individuazione di un sito, forse un villaggio, ubicato sulla rocca di contrada Pietro Pallio, dominante un vastissimo bacino cerealicolo, dove furono rinvenuti «frammenti di ceramica incisa a stecca, a conchiglia, con osso prima della cottura, nello stile della cultura di Stentinello, nonché coltelli di selce, numerosi frammenti di punteruoli, lamette e raschiatoi d'ossidiana», «punteruoli d'osso» e «tracce di ceramica dipinta dell'età medioneolitica»[136]. Il sito, oggi irriconoscibile, si presentava nella metà degli anni settanta completamente trasformato a causa di numerose cave estrattive.

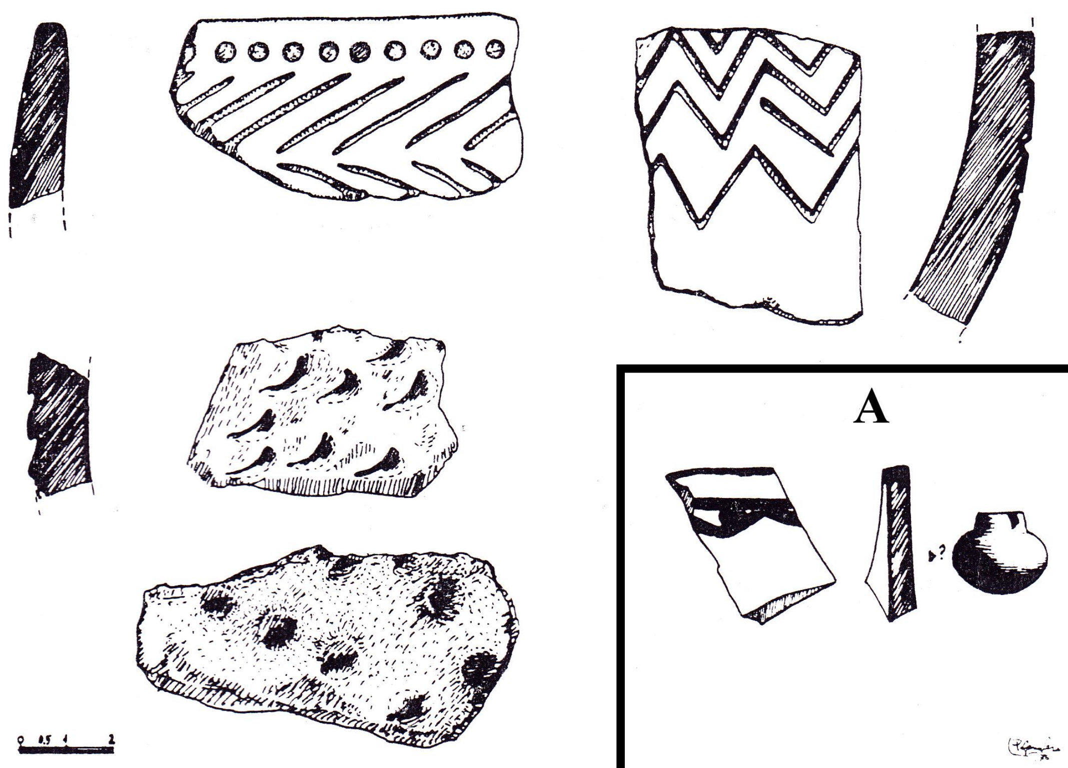


Fig. 34 – Alcuni reperti di ceramica neolitica (stile della cultura di Stentinello) rinvenuti da Genovese in contrada Pietro Pallio, e ricostruzione di un vaso dipinto (A).

Nel corso delle sue ricerche (maggio-giugno 1978) egli individuò «tracce di un insediamento umano riferibile al primo neolitico siciliano, cioè alla civiltà di Stentinello», nella contrada Lìmina di Barcellona Pozzo di Gotto[137]. Il nucleo insediativo principale ricade nell'area «prossima alla saia di Zigari», distante «un centinaio di metri» da «uno o due altri nuclei

[136] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 14-15.
[137] P. Genovese, *Tracce di un insediamento neolitico stentinelliano a Barcellona*, in *Sicilia Archeologica*, XXXVIII, 1978, p. 85.

insediativi minori». Le testimonianze archeologiche che Genovese raccolse nell'area erano costituite da ceramica grossolana («frammenti di vasi medio-grandi») e «di fine frattura» («frammenti di vasi medio-piccoli»), decorata «con motivi geometrici e/o simbolici formanti spesso composizioni complesse, impressi e/o incisi con conchiglia, con punzone d'osso, con stecca» e «con stampi di terracotta». Altri reperti erano costituiti da «tracce di ceramica color crema in argilla» (riferibile «a vasi decorati con bande o fiamme rosse»), «frammenti di vasi d'età classica (III-I secolo a.C.)», alcune lame e raschiatoi in selce, «nuclei d'ossidiana», frammenti di macina trachitica e frammenti d'ossa[138]. La decorazione riscontrata sui frammenti di vasi era caratterizzata da motivi lineari «a forma ovale», «a V diritto o rovesciato», «a fasce a zig-zag» e «puntiformi o a brevi tratti lineari»[139].

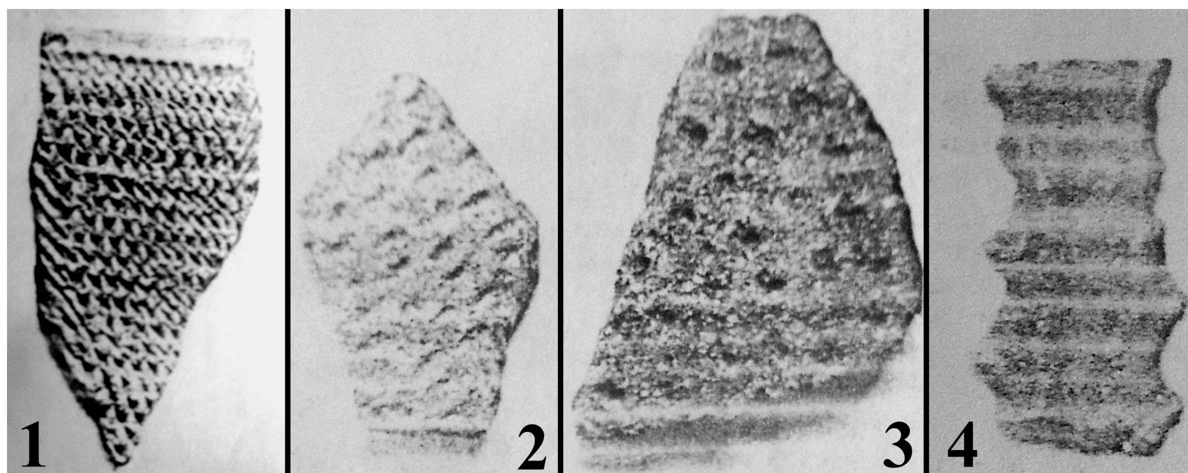


Fig. 39 – Alcuni rinvenimenti di contrada Lìmina: frammenti di vasi con motivi decorativi impressi (1,2,3) e un reperto di selce (4).

Alla contrada Pietro Pallio egli riferì anche un insediamento della prima età del rame, di cui rinvenne abbondanti frammenti di ceramica nello stile della cultura di Piano Conte (III millennio a.C.). Un'altra stazione della prima età dei metalli fu rinvenuta sulle pendici nord-occidentali di pizzo Soglio (Maloto)[140]. La ceramica rinvenuta nei due siti era caratterizzata da «vasi a superficie nera o bruna, recanti solcature verticali ed orizzontali, ed anche a bugna piena o forata, e a cannone». Questi reperti, uniti a «numerose lamette di ossidiana», furono giudicati da Genovese appartenenti «all'inizio dell'Età del Rame» e in stretto rapporto culturale «con le isole Eolie e con tutta l'Europa occidentale (culture di Chassey-Constalloid-Lagozza; culture di Rinaldone, Angelo Rju e di Fontobouisse; cultura della stazione di Locri in Calabria)». L'architetto barcellonese riferì a questa età anche alcuni «frammenti di tazze carenate con

[138] Ivi, pp. 86-87.
[139] Ivi, pp. 87-88. Genovese attenzionò la presenza di una «composizione decorativa» (forse «una grossa spiga di grano») impressa sulla «superficie bruno-rossastra» dell'orlo di un vaso.
[140] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 15.

disegno inciso» (recuperati presso le case Miano di Maloto), «due tombe a cista litica distrutte», «due vasetti in ceramica d'impasto bruno» (rinvenuti da Carmelo Famà) e «le incisioni di grandi occhi» presenti in una parete della grotta Mandra, presso monte S. Onofrio[141].

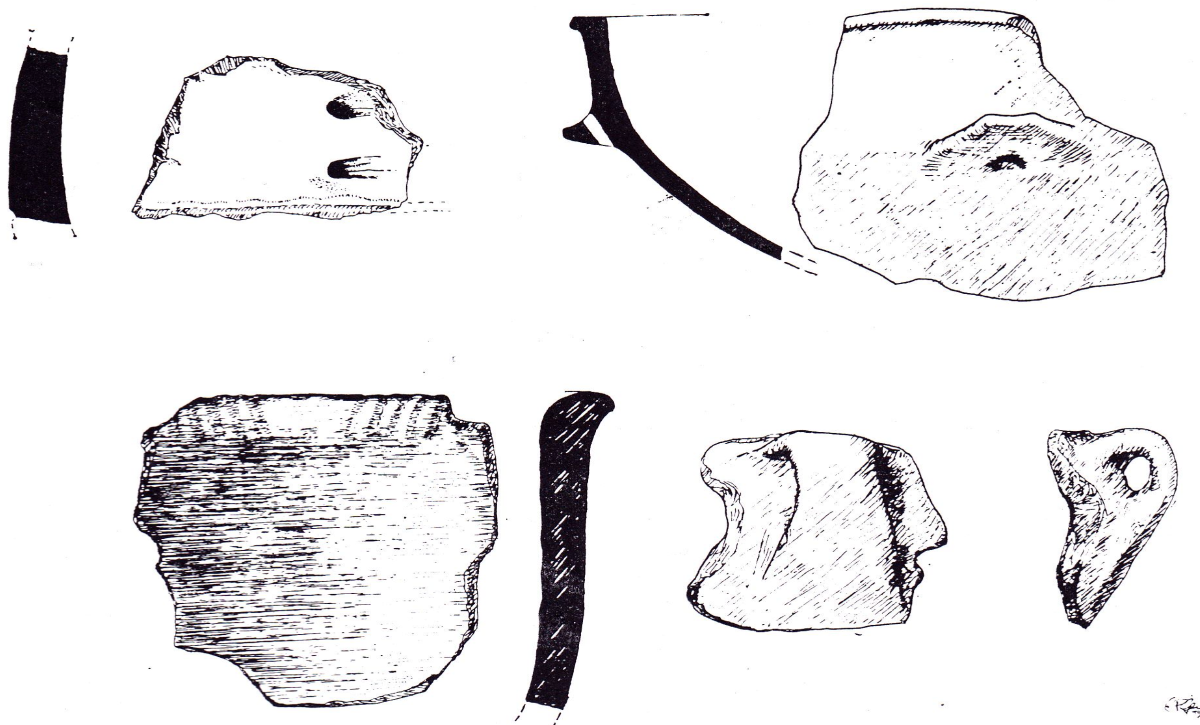


Fig. 35 – Alcuni reperti di ceramica eneolitica (stile della cultura di Pianoconte) rinvenuti da Genovese in contrada Pietro Pallio.

Frequentazioni durante l'età del rame, «o almeno nella prima fase dell'età del bronzo», furono individuate da Genovese anche sulle pendici di monte S. Onofrio, nella contrada Serro Maloto, su monte S. Croce e nel pianoro di Vignale[142].

Nella contrada Pietro Pallio egli rinvenne anche significative tracce dell'età del bronzo, costituite «da un frammento di tazza attingitoio, da frammenti di anse appiattite» (cultura Tindari-Rodì-Vallelunga), «da una grossa fuseruola biconica, nonché da frammenti di macina trachitica».

Alla prima età del bronzo Genovese riferì almeno due villaggi che «dovevano situarsi» sulla sommità di monte Lanzaria, e tra Serro Maloto e la contrada Case Crisafulli (collegato alla necropoli di contrada Fossa Longo-Ciavolaro), oltre a una vasta area soprastante la grotta S. Venera. Tracce dell'Ausonio I (1250-1150 a.C.), che sostituì la cultura della media età del bronzo, furono rinvenute in contrada Grotta S. Venera, a Serro Maloto e in contrada Pietro Pallio (frammenti di tazze). A questa cultura Genovese collegò anche le tombe a grotticella («tipo a

[141] Ivi, pp. 17-18. Nell'area della grotta Mandra furono inoltre rinvenute tracce del neolitico.
[142] Ivi, p. 18. Nella contrada Serro Maloto («Vallecola meridionale») fu rinvenuta una tomba tardo eneolitica con sepoltura rannicchiata e un vaso di corredo funebre.

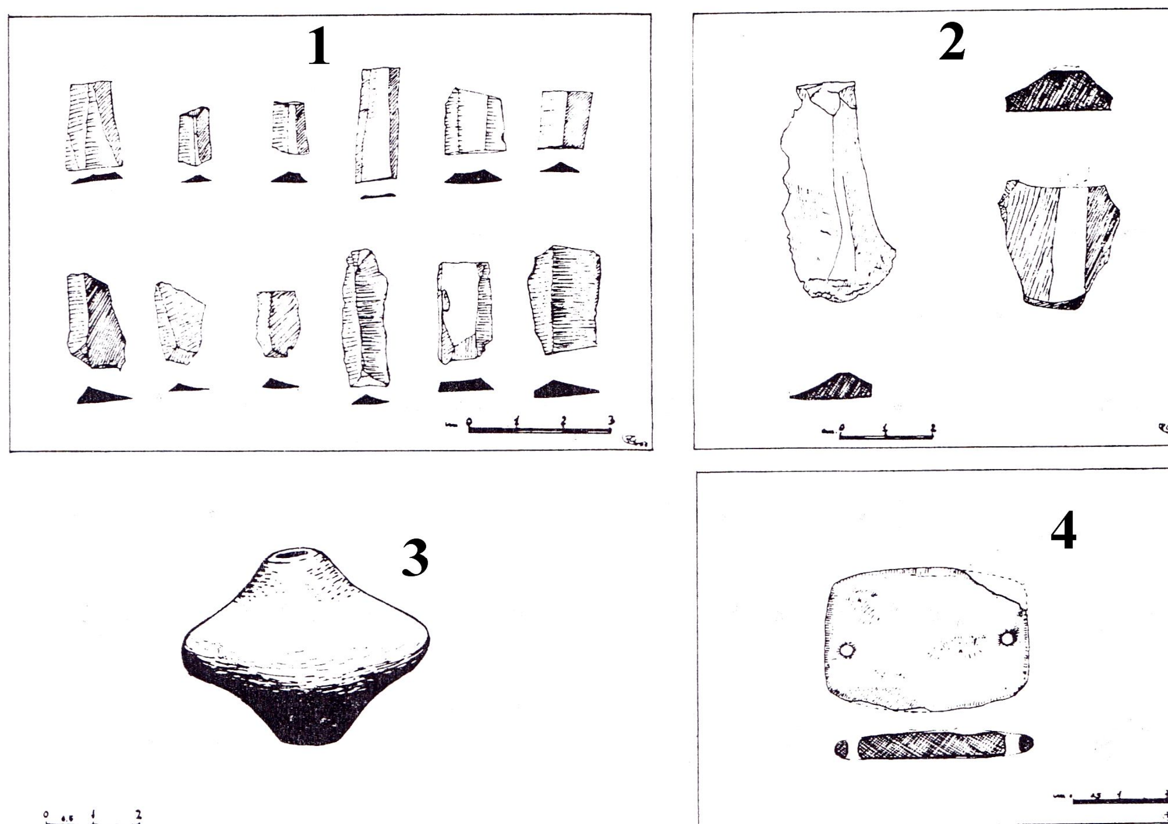


Fig. 36 – Alcuni reperti rinvenuti da Genovese in contrada Pietro Pallio: lamette, punteruoli e raschiatoi neolitici (1); frammenti della prima età del bronzo (2); fuseruola biconica (3) e «Pseudo-Brassard» con due fori in talcoscisto verde (4).

forno senza o con loculi») presenti sulla sommità di monte Lanzaria, sotto la rocca di Castroreale, in contrada Ciavolaro Maloto, a Serro Cannata e nella necropoli di monte S. Onofrio (valli Argentieri, S. Domenica e Acquaficara)[143].

Significative tracce dell'età del ferro (Ausonio II), legate al «rito della cremazione dei morti con cenere raccolta in urna posta in apposito pozzetto», furono individuate in contrada Mpisu e su monte S. Onofrio. Nel sito di contrada Mpisu, «riutilizzato in età proto greca», egli rinvenne anche «una fibula bronzea ad arco con noduli agli estremi, recante tra questi un motivo a zig zag finemente inciso» (tipo Pantalica Nord-Caltagirone, datata XII-X sec. a.C.)[144]. La presenza della cultura dell'Ausonio II fu da lui rilevata anche in tutto il bacino del Longano, tramite il rinvenimento di «macine trachitiche del tipo convesso», «resti di situle decorate», «tazze carenate con ansa a nastro», «fuseruole troncoconiche e biconiche», «resti di giare», «resti di ciotole monoansate» e altri reperti recuperati sulla rocca di contrada Pietro Pallio, sul costone di monte S. Onofrio e relativo bacino, in contrada Parmento Grande, su monte Marro e sul costone di tufo

[143] Ivi, pp. 19-21.
[144] Ivi, pp. 22-23. In quest'area fu rinvenuto «un campo di urne cinerarie» (XIII-XI secolo a.C.) e tracce di «ossa cremate». La fibula bronzea risultava simile a quella rinvenuta nella necropoli di monte Oliveto (P. Genovese, *Nel bacino del Longano*, in *Il Provinciale*, agosto-settembre 1975).

pliocenico della grotta di S. Venera (in cui Genovese individuò un'area di «oltre 8.000 mq. interessata dalla presenza di reperti»)[145]. Il sito più interessante legato a tale età fu quello di piano Cannafè (pendici orientali di pizzo Lando), dove Genovese rinvenne un ripostiglio contenente «sette tazze carenate monoansate, fuseruole, parti e frammenti di vasi e tazze, un askos ed il fondo di una tazza recante inciso il contrassegno del vasaio»[146].



Fig. 37 – Reperti rinvenuti da Genovese nel ripostiglio ausonio di piano Cannafè (X sec. a.C.).

A seguito di scavi clandestini dovuti ai rinvenimenti di piano Cannafè, l'architetto barcellonese ebbe modo di approfondire il sito di pizzo Lando e della vicina contrada Serra di Spadolelle. Varie indagini nell'area portarono al ritrovamento di numerosissimi reperti, in seguito consegnati alla Biblioteca Comunale Nannino di Giovanni di Barcellona Pozzo di Gotto. In modo particolare furono recuperati numerosi frammenti di vasi di epoca greco-ellenistica e romano-bizantina, punte di lance, parti di macine a tramoggia, un pesetto, una moneta di bronzo (età di Costantino V

[145] Ivi, pp. 24-26. Genovese riferì a tale cultura anche i reperti che Carmelo Famà aveva rinvenuto «a Serro e Croce Maloto». Nel sito soprastante la grotta Santa Venera, Genovese recuperò «frammenti di vasi di varie dimensioni», «tazze carenate con anse cilindro-rette», «fuseruole biconiche e tronconiche», «macine trachitiche», «pochi frammenti di vasi proto greci» e «frammenti di ossa e denti di ovini/caprini e di bovini». I reperti rinvenuti furono collegati al periodo compreso tra la tarda età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro. Questo sito, secondo Genovese, costituiva durante l'Ausonio I «il centro di strutturazione territoriale del bacino del Longano» (P. Genovese, *Il sonno di Ulisse e gli armenti del sole, ovvero la grotta di S. Venera, luogo sacro fin dall'età preistorica*, 1979, Biblioteca Nannino di Giovanni di Barcellona Pozzo di Gotto, *fondo Genovese*, pp. 43-44; P. Genovese, *Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodì Milici e Terme Vigliatore*, in *Sicilia Archeologica* XII, 40, 1979, p. 73). Nella contrada Santa Venera, l'architetto barcellonese individuò anche un sito ("grotta della Civetta") con tracce di frequentazione del neolitico inferiore.

[146] Ivi, p. 24.





Fig. 38 – Alcuni rinvenimenti dell'area pizzo Lando-Serra di Spadolelle: una moneta di bronzo dell'VIII secolo (età di Costantino V di Bisanzio) e un pesetto recante l'iscrizione «Αφροδίτη».

di Bisanzio)[147] e frammenti di pithos, di brocchette, di ciotole e di anfore.

Genovese raccolse nel bacino del Longano anche numerose testimonianze della civiltà sicano-sicula. Oltre ai siti di monte Oliveto e contrada Cavalieri, rinvenuti dal Cannizzo, egli associò a tale fase archeologica alcune tombe di Maloto, Serro Cannata e sporadiche sepolture rinvenute in contrada Grotta S. Venera e sulle pendici occidentali di Castroreale. Una delle tombe, sita a Serro Maloto, aveva una «grande camera quadrangolare di mt. 5,20 x 5,00 x 3,17 con un piccolo vano annesso»[148]. Numerosi «frammenti di macine trachitiche e basaltiche» (a forma ovale e a sezione piano-convessa), di «giare (pithos) d'impasto bruno rossiccio o nero» e «tracce di ceramica proto-greca» confermarono la presenza della facies sicano-sicula nelle contrade Parmento Grande, Serro Cannata, Grotta S. Venera e Serro Maloto[149].

La cronologia archeologica del bacino Longano (dal neolitico fino alla civiltà siculo-greca), che emerge dalle indagini di Pietro Genovese (anni 1974-1979), può essere riassunta nel seguente schema[150].

ETA'	LOCALITA'
Neolitico	Pietro Pallio, grotta Mandra e Lìmina.
Età del rame	Contrade Case Miano-Case Crisafulli-Serro Maloto, Llaria-monte Soglio, grotta Mandra, Pietro Pallio, Vignale e monte S. Croce.
Età del bronzo	Monte Lanzaria, Ciavolaro, valle Acquaficara-valle S. Domenica-valle Argentieri, Castroreale, monte S. Onofrio, Pietro Pallio, Vignale, Llaria-monte Soglio, Mpisu-Argentieri, contrada Grotta S. Venera e monte S. Croce.
Ausonio I	Contrada Grotta S. Venera, Serro Maloto, Pietro Pallio, monte Lanzaria, Castroreale, Ciavolaro-Maloto, Serro Cannata e valli Argentieri-S. Domenica-Acquaficara.
Ausonio II	Monte S. Onofrio, Mpisu, Pietro Pallio, Parmento Grande, monte Marro, contrada Grotta S. Venera e piano Cannafè.
Sicano-Sicula	Monte Oliveto, contrada Cavaliere, piano Cannafè, grotta S. Venera, contrade Case Miano-Case Crisafulli, Serro Maloto, Castroreale, valle Acquaficara, valle S. Domenica, monte S. Onofrio, grotta Mandra, Mpisu-Argentieri, Serro Cannata, monte Marro, Scorciacapre, Catalimita, Mancia Ramigni e Grassorella.
Siculo-Greca	Monte Oliveto, piano Lanzaria, piano Cannafè, grotta S. Venera, monte Le Croci, valle Acquaficara, valle S. Domenica, monte S. Onofrio, Pietro Pallio, Mpisu-Argentieri, monte Marro, Mancia Ramigni, Scorciacapre, Mustaco, monte Ciappa e pizzo Cocuzzo.

[147] Moneta e pesetto furono rinvenuti dal prof. Ezio Zangla, collaboratore di Pietro Genovese.

[148] Ivi, p. 27.

[149] Ivi, pp. 32-34. Insediamenti di questa fase furono attribuiti da Genovese alla contrada Scorciacapre e a monte Marro (Terme Vigliatore). Essi dovevano servire le sottostanti necropoli di contrada Grassorella-Scorciacapre-Gonia (P. Genovese, *Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodì Milici e Terme Vigliatore* cit., pp. 72-74).

[150] Ivi, pp. 10-46.

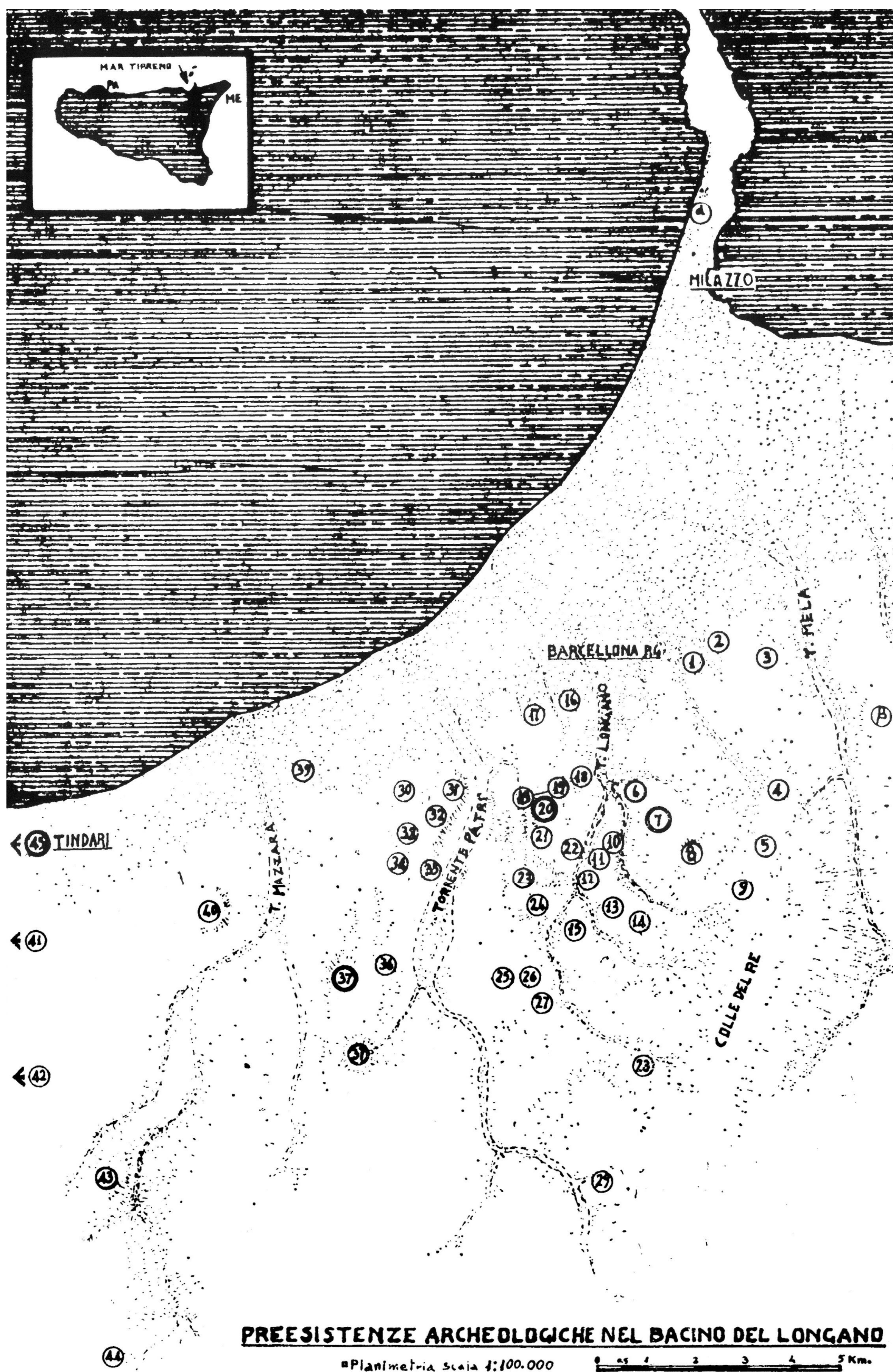


Fig. 40 e seguente – La mappa e la relativa legenda (aggiornate al 1977) che furono redatte da Pietro Genovese in seguito ai rinvenimenti archeologici effettuati nell'area compresa tra i torrenti Mela e Mazzarrà.

LEGENDA

 ▽△ Preesistenze ipotizzate — ▽△ Preesistenze attestate da scarse tracce

 Preesistenze attestate da consistenti tracce — ○ Resti di opere di fortificazione

M.C. - Miniera di calcopirite e pirite.

№ 1 - Preesistenze già note
1 - " " scoperte nel corso della presente ricerca

	LOC/TA' \ ETA'	PALEO L. SUP	NEOL. I	NEOL II	del RAME I°	del RAME II°	del BRONZO I	del BRONZO II	AUSON I	AUSON II	ARCAIC SICULA	SICULO GRECA	GRECO CLASS	ELLEN ROMANA	ROMANA	BIZANT
α	MILAZZO		/				/	▽/▲	▽/△	▽/▲		▽/△	/	/	/	/
β	S.LUCIA del M.							/		/					▽/△	/
1	M. OLIVETO										▽/▲	▽/△				
2	C. CAVALIERE										▽/▲					
3	M. LANZARIA						▽/▲					▽				
4	P. CANNAFE'									▼/△	▽	▽/				
5	S. SPADOLELLE															
6	S. VENERA Gr.								▽/	▽/	▽/	▽/				
7	LA GALA														▽/	⊙/
8	M. S. CROCE				▽		▽/									
9	S. NICOLA-MIGL.															▽/△
10	CASE MIANO CASE CRISAFULLI				▽/△					▽/	▽/					
11	CIAVOLARO F.ne LONGO						/△		/△							
12	SERROMALOTO						▽/		▽/		▽/					
13	CROCE MALOTO									▽/	/			▽/	▽/	▽/
14	'LL'ARIA-M.SOL				▼/		▽/									
15	CASTROREALE							?/△	▽/△		▽/△					/▲
16	M.LECROCI											/△				
17	CENTINEO															▽/
18	MOASI-ACQUAF.														▽/	▽/▲
19	V.ACQUAFICARA V.S.DOMENICA						/△			/△	/▲	/▲				/▲
20	M. S. ONOFRIO -LONGANE-						⊙/			▽/	⊙/	⊙/	▽/	▽/		▽/
21	M. S. ONOFRIO Chiana da Riforma									▼/	▽/	▽/				
22	GROTTA MANDRA			▽?/	▽?/						▽/					/△
23	'MPISU-ARGENTIERI						/△			/▲	/▲	/△				
24	S.rio CANNATA										▽/▲					▽/▲
25	PIETRO PALLIO	▼/	▽/	▼/	▽/	▼/	▽/	▼/	▽/			▼/				
26	VIGNALE					▽?	▽/?	▽?				/	▽/	▼/	▼/	▼/
27	CATALIMITA										/△					▽
28	V.ne PUMIA										M.C.	M.C,				
29	V.lle CARBONE															▽/M.C
30	COLLINETTA											/△				
31	M.MARRO						▽/			▽/	▽/	▽/				
32	MANCIA RAMIGNI Scorciacapre										▽/	▽/	▽/			
33	SCORCIACAPRE										▼/▲	▽/				
34	GRASSORELLA										/△					
35	GONIA						/▲									
36	MUSTACO											▼/				
37	M.CIAPPA						▽/					⊙/	▽/			
38	P.zo COCUZZA											⊙/				
39	S.BIAGIO -villa romana-													▼/	▼/	
40	M. CROCI-FURN.									▽	▽/	▽/				
41	M. GIGLIONE -Falcone-										/△					
42	BASICO'											▽/				
43	TRIPI		▽/				/					▼/▲	▼/	▼/	▼/	
44	S.BASILIO-NOV.	▼/		▽/												
45	TINDARI						▼/	▽/					⊙/	⊙/	⊙/	⊙/

GLI SCAVI DI PIZZO LANDO

Alla fine del 1995, circa un ventennio dopo la segnalazione dell'architetto Pietro Genovese, la Soprintendenza di Messina eseguì alcune indagini di scavo nell'area di pizzo Lando compresa tra il vallone della Scaletta e il vallone di Pietralunga. Le indagini, dirette dall'archeologa Carmela Bonanno, furono eseguite con metodi scientifici nel periodo compreso tra il 13 settembre e il 22 dicembre.

L'area di piano Cannafè fu oggetto di due saggi di scavo. Il primo permise di evidenziare un piano «interamente ricoperto da frammenti di spesse pareti e di colli di pithoi ad impasto», e inoltre furono rinvenuti «5 grossi pesi fittili», simili per dimensioni ad un peso del IX secolo a.C. rinvenuto a Roccella Ionica, e «un frammento di vaso globulare con presa a semiluna» e impasto grossolano. Questi reperti furono riferiti a un'ampia capanna dell'Ausonio II, anche per la presenza «dei crolli delle pietre che ne dovevano costituire le fondazioni». Tutta la ceramica rinvenuta aveva «un impasto piuttosto compatto di tipo grossolano con molti inclusi» e presentava «una colorazione rossa in superficie e nerastra in frattura»[151].

Il secondo saggio mise in luce «due muri realizzati in parte con grosse pietre locali sbozzate, legate a secco», che delimitavano un ambiente probabilmente chiuso da un altro muro costituito da grosse pietre, alcune ben squadrate, in parte distrutto. Indagando una parete angolare, a circa 45 cm. di profondità, fu individuato un piano di calpestio su cui si adagiava un'anfora di età greca. Lo scavo rinvenne anche «una fibula in bronzo del tipo cruciforme a quattro spirali», riferita alla prima metà dell'VIII sec. a.C., simile anche a quelle recuperate nella «tomba 7 della necropoli della Grassorella di Rodì Milici» e nella necropoli di Pozzo di Gotto[152]. Furono anche rinvenuti alcuni frammenti di «ceramica d'impasto depurato con decorazione geometrica incisa», coeva alla fibula[153], e un frammento di ceramica «con cerchietti concentrici incisi» (separati «da tre linee verticali in un campo delimitato inferiormente da tre bande orizzontali»), simile alla ceramica che era stata precedentemente rinvenuta nelle tombe di contrada Grassorella a Rodì Milici e nella necropoli di Pozzo di Gotto[154].

Sul versante sud di pizzo Lando un altro saggio restituì «un breve tratto di un piano di frequentazione con numerosi frammenti di pareti di ceramica ad impasto poco depurato e grossolano, quattro piccole fuseruole biconiche e troncoconiche, e alcuni rocchetti a doppia

---

[151] C. Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando nel territorio di Barcellona P.G.*, in *Kokalos - Studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo*, Giorgio Bretschneider editore, 1997-1998, t. II 1, pp. 375, 379-380.
[152] Ivi, pp. 380-383.
[153] Ivi, p. 383. Altri frammenti di ceramica simile furono rinvenuti in località piano Arancio, collinetta a nord-est di pizzo Lando. Le indagini non rilevarono «ceramica dipinta con motivi tardo-geometrici di imitazione greca».
[154] Ivi, p. 384.

capocchia. Sulla cresta sud del monte furono inoltre recuperati «due frammenti del fondo di un grosso orcio o pithos»[155].

I rinvenimenti più interessanti furono effettuati sul versante nord-ovest della cima sud di pizzo Lando. Tre saggi portarono alla luce parti consistenti «di un abitato di età greca», disposto su diversi livelli, e di cui furono rilevate almeno tre fasi: «la più recente databile alla metà del III sec. a.C.», una precedente «del IV sec. a.C.» e «una, più antica, della prima metà del V sec. a.C.» (sotto la quale fu possibile rilevare indizi sulla «presenza di abitazioni» che risalivano «alla metà del VI sec. a.C.»). La stratificazione della metà del III secolo a. C. era costituita da sei vani, di cui uno «adibito a cucina» e caratterizzato da «un piccolo forno» rettangolare, con copertura in «argilla cruda» a «forma di cupola». In quest'ambiente furono rinvenuti «numerosi frammenti di anfore greco-italiche», una «pentolina», alcuni «frammenti di lopadia» e «una conduttura fittile cilindrica» legata ad «un sistema per il deflusso delle acque»[156].

Fu inoltre individuata «una struttura curvilinea (lungh. m. 2,50; largh. cm. 40; alt. cm. 60) costituita da un unico filare di grosse pietre locali (cm. 60x60) appena sbozzate, messe in opera con una tecnica primitiva e rudimentale», che fu ricondotta alla struttura fondiaria di una capanna, cui erano legati «un frammento di orlo di un grande pithos» e «un'olletta frammentaria» («forse riferibile all'Ausonio II»). La capanna risultava successivamente distrutta a seguito della realizzazione di tre fosse (due rettangolari e una quadrata), scavate nel sottostante banco roccioso, in cui furono recuperati un dente (forse umano) e una fibula di bronzo con arco a drago e con bastoncelli alternati a espansioni romboidali, riconducibile al periodo compreso tra l'VIII e la prima metà del VII secolo (simile, tra l'altro, a quelle rinvenute a Pithecusa, Pontecagnano, Preneste, Siracusa, Calascibetta, Adrano e nella necropoli del Finocchito)[157].

In un altro saggio, eseguito sul versante nord-ovest, furono individuati nove ambienti, in parte esplorati, che furono ricondotti a tre fasi costruttive databili tra la metà del IV secolo a.C. e la metà del III sec. a.C. In uno degli ambienti furono recuperate due monete, «tra cui un pentonkion di zecca mamertina perfettamente leggibile» (metà del III sec. a.C.). Altri resti di strutture abitative (caratterizzate da frammenti di ceramica attica) e alcuni frammenti di hydrie e anfore «di produzione greco-occidentale» furono riferiti alla prima metà del V sec. a.C. e alla seconda metà del VI secolo [158]. L'ultimo saggio evidenziò la presenza di «strutture murarie pertinenti ad ambienti del IV sec. a.C.», di un piano di frequentazione con «frammenti di pithoi ad impasto» e di una zona «con tracce di bruciato e carbonella»[159].

---

[155] Ivi, p. 384.
[156] Ivi, pp. 385-386.
[157] Ivi, p. 392. Le indagini allora condotte non riuscirono a stabilire se la fibula fosse stata creata da coloni greci che abitavano pizzo Lando o se fosse stata importata.
[158] Ivi, pp. 392-393. Furono inoltre rinvenuti alcuni frammenti di ceramica a impasto, realizzata a mano e di colore rosso scuro («grigio o nerastro in frattura»).
[159] Ivi, p. 393.

Le indagini allora condotte attestarono, su entrambi i versanti della cima sud di pizzo Lando, una continua frequentazione nel periodo compreso tra l'Ausonio II e l'età del ferro, e tracce consistenti d'insediamenti della prima metà dell'VIII secolo e della prima metà del VI secolo a.C. Risultava tuttavia mancante il collegamento antropico tra le due metà dei secoli VIII e VI.

I risultati delle indagini non consentirono di stabilire se il sito di Pizzo Lando fosse «da porre in relazione con la piana di Milazzo» o se esso fosse stato «un insediamento siculo ormai ellenizzato, forse avamposto di un altro centro dell'interno». La presenza dei siti di pizzo Ciappa (area fortificata con torri o porte torri quadrate – V secolo a.C.), monte S. Onofrio (area fortificata con torri quadrangolari – V secolo a.C.) e pizzo Lando (strutture murarie di grandi dimensioni), tra loro visivamente collegati, coevi e ricadenti nell'area compresa tra i torrenti Patrì e Mela, indussero l'archeologa Carmela Bonanno a formulare l'ipotesi che essi potevano far «parte di un sistema di fortificazioni erette a difesa della chora di un centro siculo ellenizzato», quale poteva essere «Longane o addirittura Abakainon»[160].

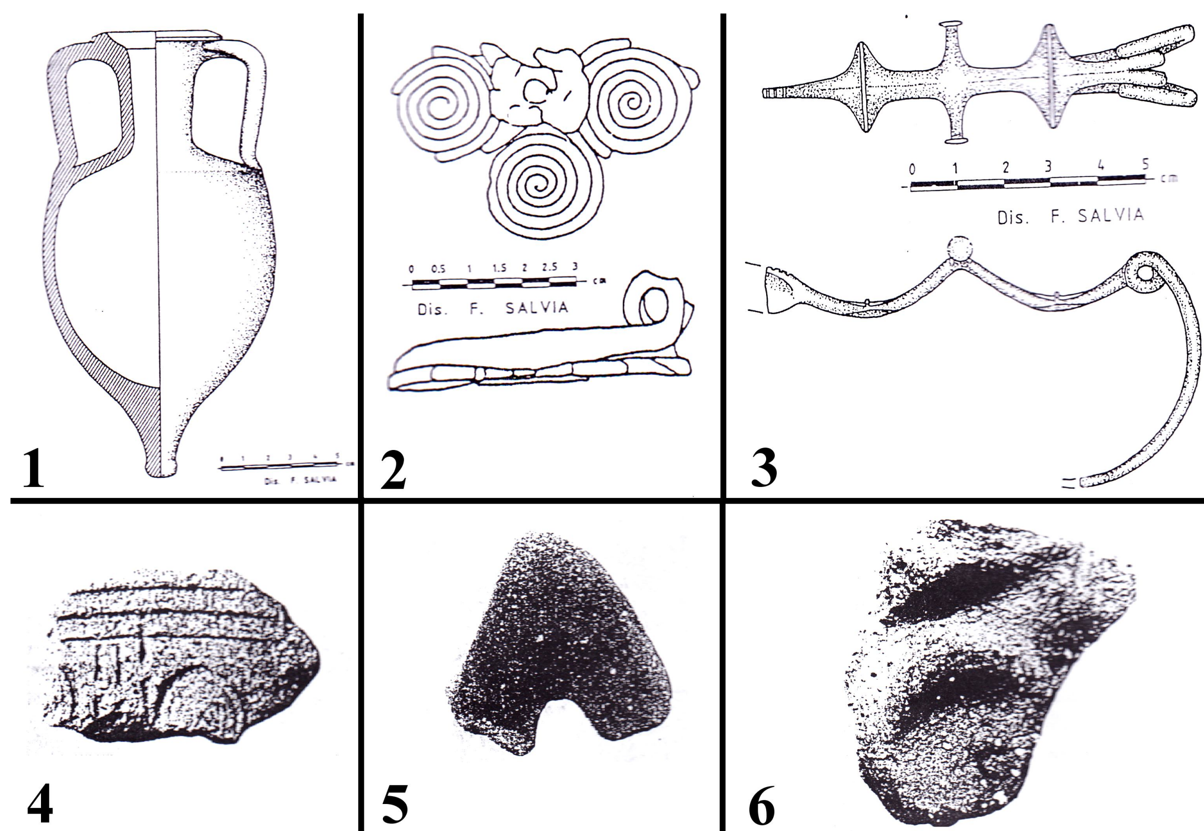


Fig. 42 – Alcuni rinvenimenti di pizzo Lando: piccola anfora di tipo greco-italico (1), fibula a quattro spirali (2), fibula a drago (3), frammento di ceramica con cerchietti incisi (4), frammento di ansa a gomito - eneolitico, cultura di piano Quartara- con appendice sopraelevata (5) e frammento di vaso globulare con presa a semiluna (6).

[160] Ivi, pp. 395-396. La moneta di zecca mamertina rinvenuta negli scavi fu collegata al periodo seguente alla distruzione di Longane, testimonianza di un probabile assorbimento nello stato mamertino dei vasti territori compresi tra i torrenti Mela e Patrì.

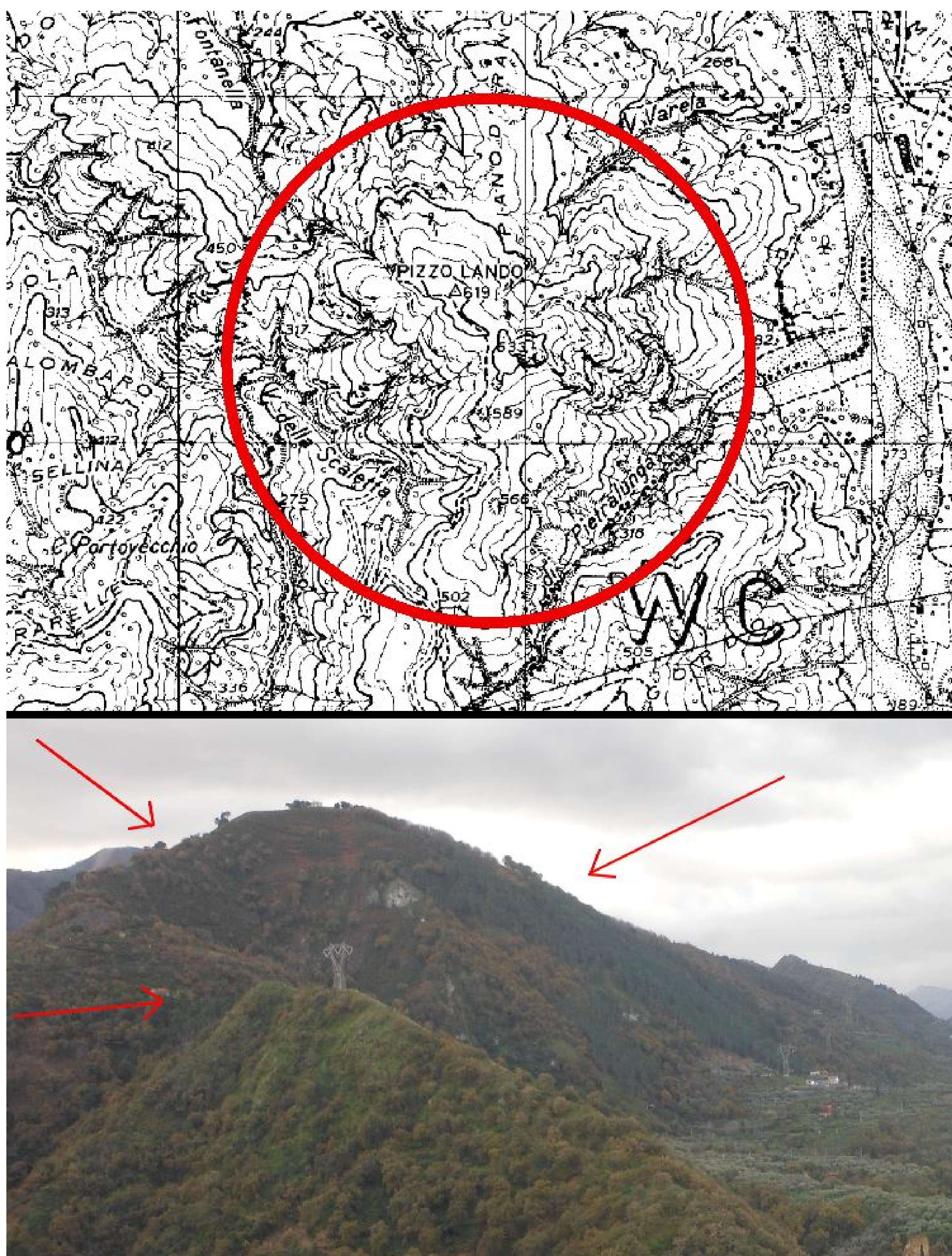


Fig. 43 – Area interessata dalle indagini del 1995.

LE RICOGNIZIONI DI BIAGINA CAMPAGNA

Nel 1995-1996, una vasta area di circa 23 kmq, compresa tra i torrenti Patrì e Mazzarà, fu oggetto di ricognizioni archeologiche effettuate da Biagina Campagna. Le esplorazioni aggiunsero importanti contributi per la conoscenza delle aree già in precedenza indagate da Luigi Bernabò Brea, Domenico Ryolo e Pietro Genovese.

Le indagini portarono al rinvenimento d'impasti della prima età del bronzo sulla sommità di monte Lombia (piccolo versante sito a nord di pizzo Ciappa), che furono ricondotti a un piccolo insediamento dell'età del bronzo, coevo con i siti limitrofi di pizzo Ciappa e monte Gonia. A nord-est di Rodì Milici, in contrada Paparini e su monte Marro, furono rinvenute alcune tombe a pianta circolare dell'età del bronzo. Inoltre, sulla sommità di monte Marro, «in una piccola area di m. 20 x 30», furono recuperati «tre frammenti di ossidiana e numerosi frammenti d'impasto», riferiti «alla prima Età del bronzo» e riconducibili alla «presenza di un piccolo nucleo abitativo».[161] Il rinvenimento d'impasti simili nelle quattro aree di pizzo Ciappa, monte Lombia, monte Gonia e monte Marro portò a ipotizzare l'esistenza di quattro villaggi «differenti, ma probabilmente affini», già esistenti «a partire dal XVIII sec. a.C.», cui erano collegate le tombe a grotticella artificiale di monte Gonia, contrada Paparini e monte Marro[162].

Durante le ricognizioni furono inoltre rinvenuti «numerosi tagli artificiali» sul costone tufaceo che collegava monte Gonia a monte Marro, forse collegabili a tombe dell'età del ferro coeve con quelle di contrada Paparini, individuate anni prima da Bernabò Brea. Numerosi «frammenti di impasto riferibili all'età del Ferro», recuperati sulla sommità monte Marro, consentirono di attestare una continua frequentazione, in tutta l'area, dall'età del bronzo fino a quella del ferro. Le indagini non rinvennero tracce d'insediamenti dell'età del ferro, che furono ipotizzati soltanto su monte Gonia, vasta area dominante i luoghi limitrofi.

Riguardo all'età greca, le indagini portarono al rinvenimento di tegole «d'impasto grezzo rossiccio» (con «listello a profilo curvilineo») nella necropoli di contrada Mustaco, precedentemente indagata da Bernabò Brea e Domenico Ryolo, che furono ricondotte al VI-V secolo a.C. e legate alla fortificazione di monte Ciappa e all'altopiano che collega monte Pirgo con Rocca Bianca. Sulla sommita di monte Lombia furono inoltre recuperati «frammenti di anfore da trasporto, ceramica acroma e un frammento di un piede di coppa ionica» («databile alla prima metà del VI sec. a.C.»). Infine, su monte Marro, furono rinvenuti numerosi frammenti di ceramica a vernice nera, che furono riferiti a «un piccolo avamposto, difeso naturalmente, sito in

---

[161] B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici*, in *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma, l'Erma di Bretscheneider, 2003, p. 154.
[162] Ivi, p. 154.

posizione molto favorevole per il controllo della piana sottostante» e indipendente da quello coevo sito sull'altipiano di Pirgo.

Le indagini aggiunsero anche nuovi dati per lo studio dell'area durante l'età ellenistica, mediante il rinvenimento di frammenti di tegole e di due grossi pithoi (III sec. a.C.) in contrada Scorciacapre (poco distante dalle contrade Pietre Rosse e Mangiaramigna, già frequentate nello stesso periodo), che portarono ad ipotizzare l'«esistenza di piccole fattorie» disposte vicino alla costa e legate all'abbandono dell'area fortificata di pizzo Ciappa dopo il V secolo[163].

Il quadro cronologico rilevato in queste indagini consentì di delineare una frequentazione durante l'età del bronzo lungo la direttrice pizzo Ciappa-Pizzo Cocuzzo-monte Lombia-monte Gonia-monte Marro, una frequentazione dell'età del ferro su monte Gonia e monte Marro, e di aggiungere la collinetta di monte Lombia alla vasta area di età greca che collega monte Pirgo a monte Ciappa[164].

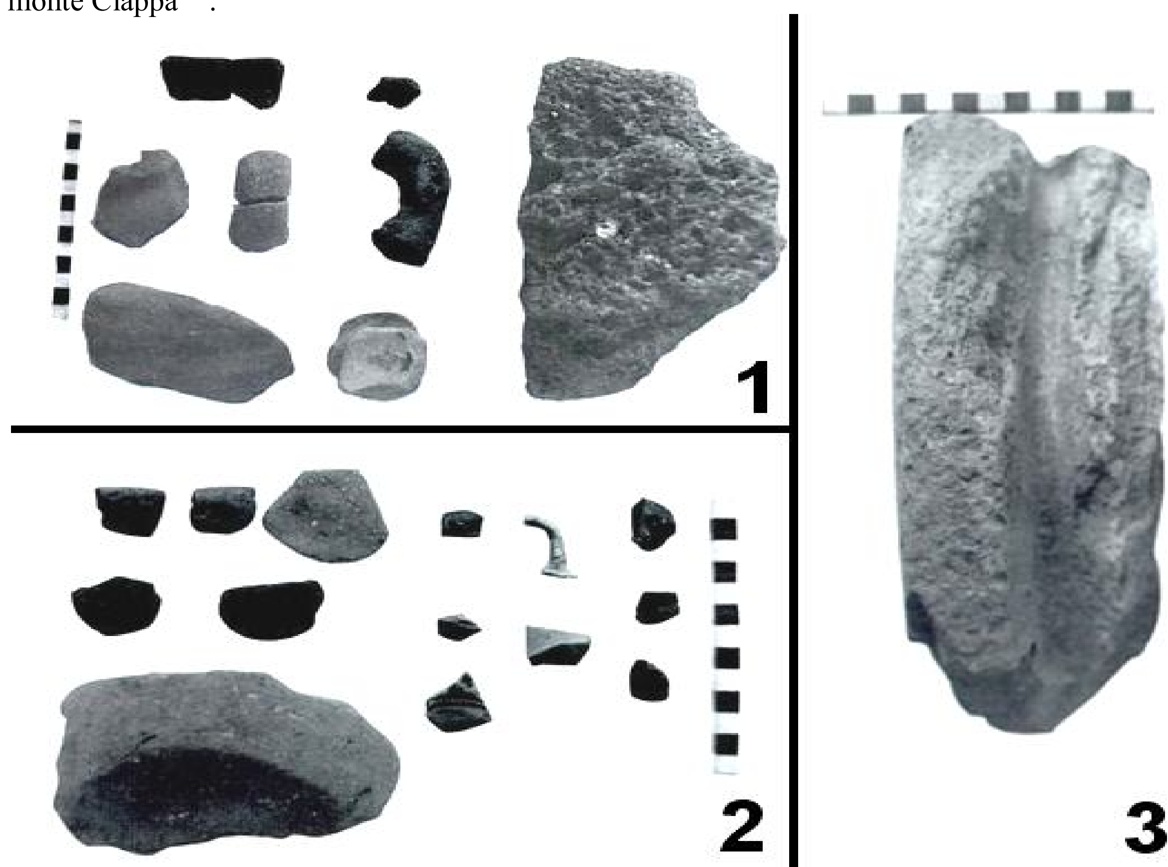


Fig. 44 – Alcuni rinvenimenti delle indagini: frammenti fittili dal pianoro di monte Lombia (1), frammenti fittili rinvenuti su monte Marro (2) e frammento di un pithos recuperato in contrada Scorciacapre (3).

---

[163] Ivi, p. 157. Le indagini rilevarono anche la presenza di due aree rurali d'età romana in contrada Scorciacapre e in contrada Sulleria. Quest'ultimo sito forse costituiva il retroterra agricolo della villa romana di contrada San Biagio (Terme Vigliatore). In contrada Scorciacapre, precedentemente, Pietro Genovese aveva rinvenuto alcune tombe di età sicano-sicula (P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 27; P. Genovese, *Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodì Milici e Terme Vigliatore* cit., p. 74).

[164] Su monte Gonia, nel 1997, fu eseguita una campagna di scavi dalla Soprintendenza di Messina. Le strutture portate alla luce rivelarono l'esistenza di una fattoria ellenistica, o di un complesso rurale a destinazione produttiva, cui erano pertinenti tre tombe a fossa del III sec. a. C. (A. Siracusano, B. Campagna, D. Falcone, *Resti di un complesso rurale ellenistico sul monte Gonia presso Rodì Milici,* in Quaderni di Archeologia I, 2, 2000, pp. 5-40; R. Pumo, *Il territorio dell'antica Longane* cit., pp. 16-17).

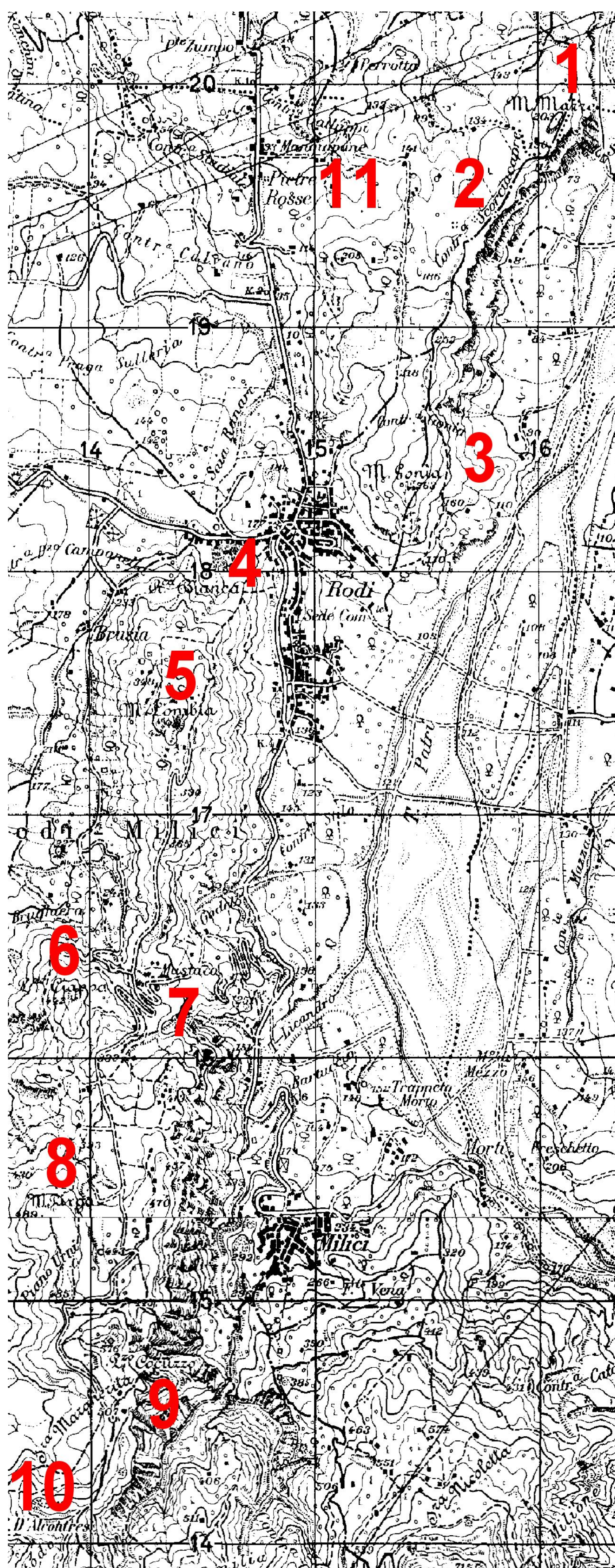


Fig. 45 – Cronologia dei rinvenimenti archeologici che furono effettuati nell'area compresa tra monte Marro e Casina d'Alcontres, desunta dalle indagini di Luigi Bernabò Brea, Domenico Ryolo, Pietro Genovese e Biagina Campagna.

Età del bronzo

Monte Marro (1), contrada Scorciacapre (2), monte Gonia (3), monte Lombia (5), pizzo Ciappa (6) e pizzo Cocuzzo (9).

Età del Ferro

Monte Marro (1) e monte Gonia (3).

VI-V secolo a.C.

Monte Marro (1), monte Lombia (5), pizzo Ciappa (6), Mustaco (7), monte Pirgo (8), Casina d'Alcontres (10).

IV-III secolo a.C.

Contrada Scorciacapre (2), contrada Pietre Rosse (11) e contrada Mangia Ramigni (11).



Fig. 46 - Principali luoghi oggetto di rinvenimenti archeologici nell'area compresa tra il torrente Mela e il torrente Patri.

LA RIORGANIZZAZIONE DELLE PREESISTENZE ARCHEOLOGICHE NEL TERRITORIO COMPRESO TRA I TORRENTI MELA E PATRI'

Qualche tempo dopo le rilevanti scoperte di Pietro Genovese, un gruppo di appassionati che aveva collaborato con lui nelle ricognizioni territoriali e nella raccolta di materiale fittile, si adoperò per integrare e veicolare i numerosi dati raccolti. Tra di essi, Antonino De Pasquale, recuperando numerosi altri reperti archeologici, si fece promotore della redazione di alcune mappe aggiornate con le relative cronologie «al fine di una loro migliore e rapida consultazione». Gli elaborati redatti si prefiggevano anche «di sensibilizzare i redattori del P.R.G. allo scopo di riconfermare i precedenti vincoli Archeologici-Ambientali e di considerare la possibilità, in riferimento agli allegati, di estendere la loro superficie»[165]. Le schede e le relative mappe, con un arco cronologico compreso tra il mesolitico e l'epoca bizantino-medievale, utilizzando anche alcune relazioni inedite di Pietro Genovese, furono riassunte negli schemi seguenti.

MESOLITICO	Pietro Pallio (1).
NEOLITICO	Pietro Pallio (1), grotta della Civetta (13), Lìmina (20), Protonotaro (23) e grotta Mandra (33)[166].
ENEOLITICO	Pietro Pallio (1), contrada Case Miano (5), contrada Case Crisafulli (6), Maloto-Vallecola meridionale (7), pizzo Lando (17), monte Soglio-piano Llaria (21), Vignale (22), Vernacola (23) e contrada Torre Longa (27).
ETA' DEL BRONZO	Pietro Pallio (1), monte S. Onofrio (2), Feo Ospedale (3), Mpisu-valle Argentieri (4), contrada Case Miano (5), contrada Case Bucca (8), Croce Maloto (9), Luricito (12), contrada Grotta Santa Venera (14)[167], versante nord-est del costone Santa Venera (15), Tramontana (16), piano Cannafè (18 e 19) e monte Lanzaria (32).
ETA' DEL FERRO	Monte S. Onofrio (2), contrada Maloto (10), Ciavolaro (11), Tramontana (16), monte Oliveto-Risica (30), Cavaliere-villa De Luca (31), area del monastero di Gala (35)[168] e Serro Cannata (38).
EPOCA GRECA ED ELLENISTICO-ROMANA	Monte S. Onofrio (2), pizzo Lando (17), Lìmina (20) e monte Croci (25)[169].
EPOCA ROMANA	Vignale (22), Vernacola (23), Torre Lunga-Centineo (27), Palcotto-Calderà (29), Serra di Spadolelle (34), area del monastero di Gala (35), Protonotaro-Castroreale (36) e monte Cappuccini (37).
EPOCA BIZANTINO-MEDIEVALE	Monte S. Croce (24), Chianu Chiesa-Bafia (26) e area del monastero di Gala (35).

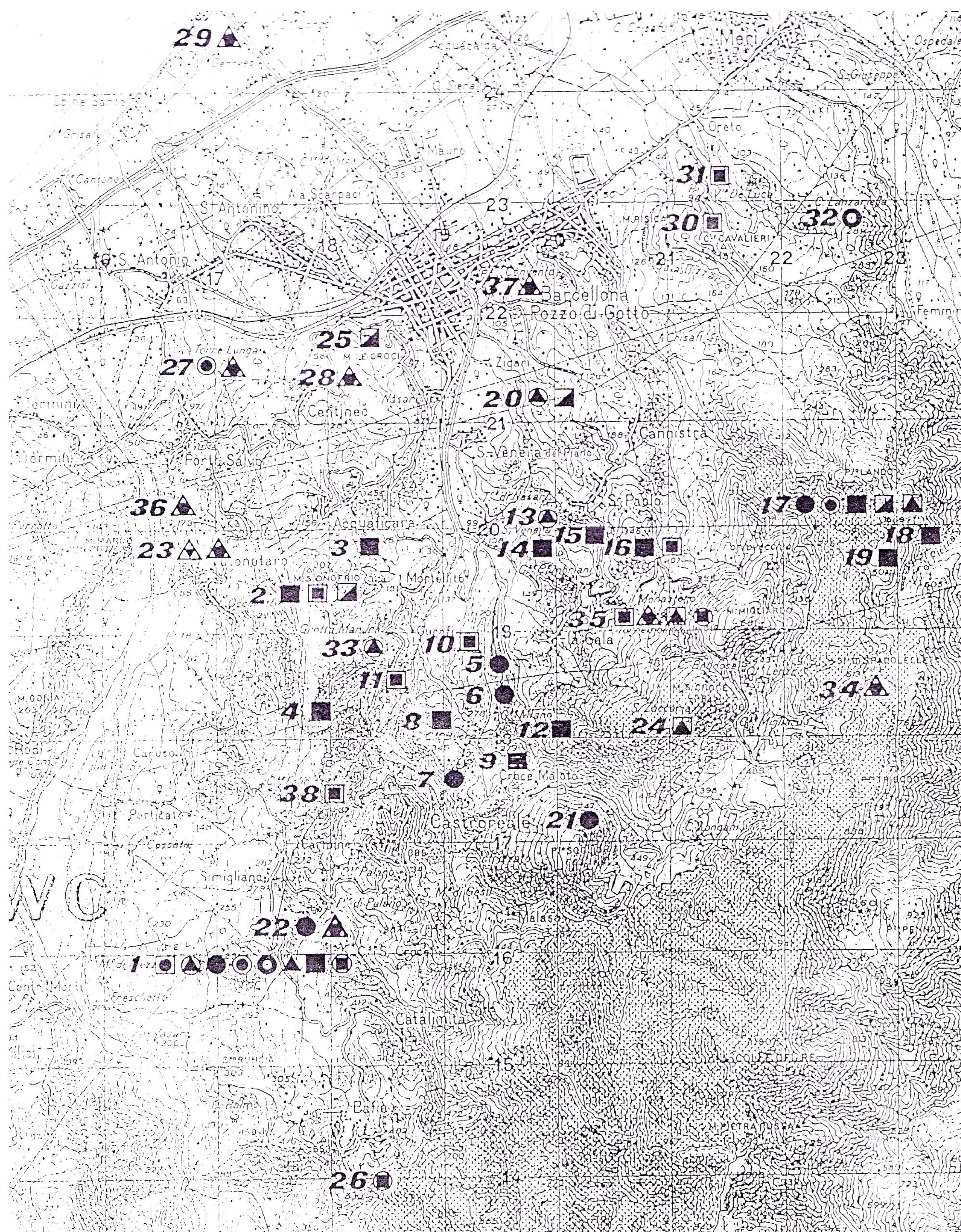
[165] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione delle preesistenze Preistoriche, Protostoriche e Storiche nel territorio compreso tra il torrente Mela ed il torrente Patrì*, Biblioteca Nannino di Giovanni di Barcellona Pozzo di Gotto, fondo Genovese, 2003. Una delle estensioni di vincolo riguardava l'area archeologica di pizzo Lando che era stata meglio indagata negli scavi del 1995.

[166] Nelle prossimità della grotta Mandra fu recuperata «ceramica preistorica e protostorica» (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 2).

[167] I reperti rinvenuti in questa contrada, riferiti inizialmente all'Ausonio I e II, furono estesi cronologicamente da Bernabò Brea fino all'Ausonio III, «periodo successivo alla distruzione dei villaggi di Lipari e di Milazzo» (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 8).

[168] All'interno dell'area occupata dal complesso monastico di Gala furono individuate «tracce di un villaggio di epoca sicula» (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 7). A est di Gala, inoltre, Genovese ipotizzò la presenza di «due stazioni umane dell'Ausonio I» (Giornale di Sicilia del 21 novembre 1986).

[169] In seguito a uno sbancamento furono rinvenute «tracce di un piccolo insediamento e di tombe d'epoca paleo-greca» (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 14).



■ Mesolitico
■ Neolitico inferiore
△ Neolitico superiore
● Eneolitico medio
◉ Eneolitico superiore
○ Bronzo inferiore
▲ Bronzo medio
■ Bronzo finale
■ Eta' del ferro
■ Epoca greca ed ellenistica
▲ Epoca romana
■ Epoca bizantina
■ Medioevo

Fig. 47 – Mappa della riorganizzazione archeologica del territorio compreso tra il torrente Mela e il torrente Patrì (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., tav. I). Per la legenda dei luoghi si veda la precedente tabella.



Medio-Tardo-Eneolitico

Età del ferro

Età del bronzo

Epoca greca

Fig. 48 – Mappa delle necropoli (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., tav. VIII).

LEGENDA DEI LUOGHI: Serro Maloto-Vallecola meridionale (1); monte Lanzaria (2); contrada Ciavolaro-Maloto (3); Rocca di Castroreale (4); monte S. Onofrio-valle Argentieri-valle S. Domenica-valle di Acquaficara (5 e 8); contrada Mpisu (6); pendici nord-est di monte S. Onofrio (7); contrada Cavaliere (9); Serro Maloto-lato est (10); Croce Maloto (11); Serro Cannata (12); contrada Grotta S. Venera (13); pendici occidentali di Castroreale (14); monte Catalimita (15); monte Oliveto Risica (16) e monte Croci (17).

CONSISTENZA DEI RINVENIMENTI (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit, tav. VIII - Necropoli): Serro Maloto-Vallecola meridionale (tomba a grotticella); monte Lanzaria (tombe a gruppi); contrada Ciavolaro Maloto (tombe a gruppi); Rocca di Castroreale (sporadiche); monte S. Onofrio-valle Argentieri-valle S. Domenica-valle di Acquaficara (sporadiche dell'età del bronzo e n.° 50 circa dell'età del ferro); contrada Mpisu (campo di urne cinerarie); pendici nord-est di monte S. Onofrio (campo di urne cinerarie); contrada Cavaliere (N.°7 tombe a cella e n.° 1 a camera); Serro Maloto-lato est (gruppi di tombe di cui una a grande camera); Croce Maloto (gruppi di tombe a camera); Serro Cannata (N.° 3 tombe a grande camera); contrada Grotta S. Venera (gruppi sporadici); pendici occidentali di Castroreale (gruppi sporadici) e monte Catalimita (gruppi sporadici).

L’INIZIO DELLE RICERCHE

Nel mese di novembre del 2010, durante il rilievo topografico di un terreno sito sulla strada provinciale 79, lungo l’asse che collega la contrada Mortellito alle case Miano di Barcellona Pozzo di Gotto, il nuovo proprietario, dott. Antonello Calabrò, sceso nel livello sottostante del fondo (che è adagiato quasi a strapiombo sul torrente San Giacomo), rinvenne casualmente una grotta molto vasta, in gran parte crollata. Sceso nel pianoro sottostante mi trovai di fronte a un sito archeologico imponente (fig. 49), interamente scavato nel tufo, costituito da una parte anteriore formata da una grande camera ellissoidale con nicchie lungo le pareti, e da una parte posteriore, sita quasi al centro dell’ellisse, caratterizzata da un breve tratto longitudinale arcuato. La particolarità della struttura, utilizzata dai contadini del luogo, impose la necessità di analizzare l’area su cui essa ricadeva, in gran parte avvolta dalla ricca vegetazione che caratterizza la contrada.

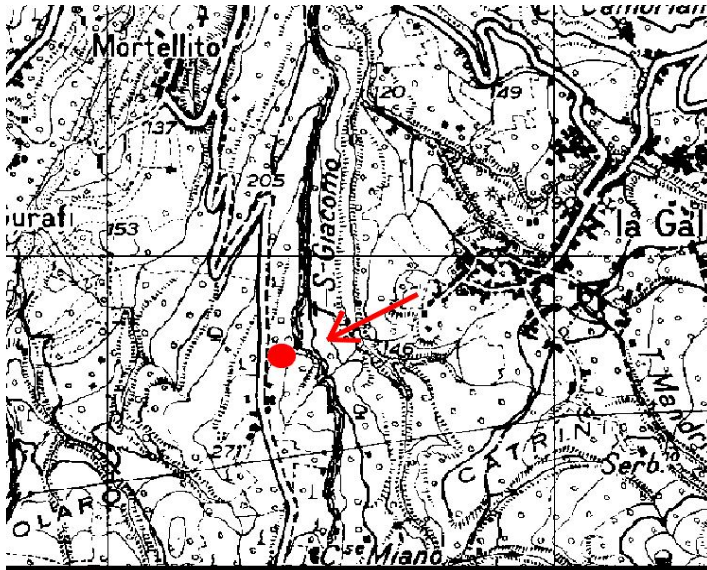





Fig. 49 – Ubicazione del sito (IGM) e sue caratteristiche.

Il giorno seguente, effettuando con il dott. Calabrò una breve ricognizione nel fondo limitrofo, da un livello sottostante fu individuato un percorso, conosciuto dai pastori del luogo, che conduceva al sito rinvenuto. Il tracciato, ricavato sul versante della collina che delimita dal lato est il torrente San Giacomo, fu

intercettato quasi alla metà della sua lunghezza ed esplorato in parte. Lungo la sua distribuzione fu rinvenuta una tomba a grotticella in cattive condizioni di conservazione e numerosi tagli artificiali (circolari e lineari) sul costone pliocenico che caratterizza il versante. Furono inoltre individuati, in lontananza, alcuni ingressi di grotte avvolti dalla vegetazione, indizi che riconducevano ai resti di una necropoli protostorica (fig. 50).



Fig. 50 – Il percorso individuato e due tombe distribuite lungo il suo sviluppo.

Dopo la segnalazione del sito alla Soprintendenza di Messina, nacque la volontà di indagare maggiormente l'area che era stata rinvenuta e che non risultava menzionata nelle ricerche archeologiche in precedenza effettuate nel territorio barcellonese.

Successive ricognizioni consentirono di recuperare in superficie alcuni reperti fittili protostorici[170], in gran parte riferibili all'Ausonio II (frammenti di anse e vasi)[171], e di individuare

[170] Nella fase iniziale delle ricerche, le indagini si sono avvalse dello studio dei reperti di superficie. Il loro recupero è stato seguentemente vietato dalla Soprintendenza di Messina. Le ricerche condotte si limitano pertanto solo a segnalare i siti rinvenuti.

[171] Secondo Diodoro Siculo, un gruppo di Ausoni guidato dal re Liparo avrebbe raggiunto l'isola di Lipari fondandovi una città (G.F. Gianotti, A. Corcella, I. Labriola, D.P. Orsi, a cura di, *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica*, Sellerio, Palermo, 1986, p. 253). In seguito, penetrati in Sicilia, gli Ausoni furono artefici di una rivoluzione culturale che Luigi Bernabò Brea ha distinto in due fasi: l'Ausonio I (età del bronzo

i resti di altre tombe, alcune a grotticella artificiale, altre a camera ellissoidale, oltre alla presenza di grossolane scale ricavate nel tufo, che collegano tra loro i vari livelli del versante su cui è ubicata la necropoli (fig. 51).



Fig. 51 – Scale ricavate nel tufo e alcuni frammenti fittili rinvenuti nell'area.

A una prima fase delle ricerche condotte in solitario, seguì la creazione di un gruppo di lavoro, costituito inizialmente dall'ingegnere Nicola Siragusa e dall'architetto Giovanni Perdichizzi, a cui, in seguito, si associarono Francesco Giunta e Salvatore Antonio Natale, appassionati locali. L'obiettivo iniziale era quello di effettuare uno studio di massima del territorio barcellonese attraverso una serie di ricognizioni. Le indagini (febbraio–maggio 2011), in realtà, portarono al rinvenimento di numerosi siti archeologici sconosciuti (contrada Praga, rocca Lassafare, contrada Portosalvo, aree limitrofe al torrente S. Giacomo, contrada S. Paolo, Gurafi e molti altri ancora), ubicati sui versanti collinari barcellonesi compresi tra il torrente Mela e il torrente Patrì. Le

recente, sec. XIII-prima metà sec. XII a. C.) e l'Ausonio II (periodo compreso tra l'età del bronzo finale e gli inizi della prima età del ferro, seconda metà sec. XII-prima metà sec. IX a. C.). Nella prima fase prevalgono ceramiche «di colore nerastro» carenate e fornite di anse sopraelevate; nella seconda le produzioni sono per lo più di «colore rosso vivo» con situle globose e a collo stretto. La presenza di queste due facies culturali è attestata anche a Milazzo e nel comprensorio barcellonese (L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Il Saggiatore, Milano, 1966, pp. 138-146; P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino*

campionature archeologiche effettuate, in modo particolare, consentirono di attestare che siti tra loro distanti apparivano legati alle stesse facies archeologiche e culturali, tramite il rinvenimento d'identiche caratteristiche tipologiche. Appariva alquanto particolare, per esempio, che le aree di Maloto, pizzo S. Domenica e Serro Cannata, non molto distanti tra loro, presentassero tombe dell'età del bronzo e del ferro con identiche caratteristiche formali e dimensionali, e che i presunti insediamenti, fronteggiandosi lungo le fiumare che li attraversano, facessero parte di diverse unità etniche. Il posizionamento su mappa dei siti rinvenuti e i ritrovamenti già conosciuti per opera di Carmelo Famà, Pietro Genovese, Luigi Bernabò Brea e Domenico Ryolo, mi indicarono l'ipotesi che essi potevano far parte di un'unica, antica civiltà autoctona consolidatasi fino al periodo greco nell'area compresa tra i torrenti Mela e Patrì. Quella che sembrava una tesi molto vaga, dovuta, in molti casi, alle notevoli distanze tra i siti rinvenuti, si è rilevata in realtà una felice intuizione che ha portato a effettuare, con una successiva campagna di ricognizioni, un collegamento tra le varie aree mediante il rinvenimento, senza soluzione di continuità, di numerosissimi siti archeologici sconosciuti, tra loro separati soltanto da fiumare.

Nella successiva fase delle ricerche (settembre 2011-ottobre 2012) sono stati interamente indagati i bacini del Longano, dell'Idria e del Patrì secondo le cinque direttrici-costoni che li caratterizzano (monte Risica-colle Cavalieri-monte Lanzaria-Lando-Serra di Spadolelle, S. Venera-Gala-Migliardo-Rocca Lassafare, Mortellito-Ciavolaro-Maloto-pizzo Soglio, Acquaficara-monte S. Onofrio-Gurafi-Serro Cannata-Castroreale-Catalimita, Portosalvo-Pizzo S. Domenica-Caruso), oltre ai versanti compresi tra monte Marro e monte Pirgo (già ampiamente studiati nel corso degli ultimi 50 anni). Tutte le indagini effettuate –che sono di seguito descritte singolarmente e per comparazione dei dati– hanno anche consentito di formulare una nuova tesi sull'ubicazione dell'antico insediamento di Longane. La seconda campagna di ricognizioni è stata condotta con l'aiuto di un numeroso gruppo di appassionati che avevano appreso, tramite una pagina facebook (*Barcellona Pozzo di Gotto tra storia, beni culturali, studi e ricerche*), il rinvenimento dei siti e le indagini in corso. All'originario gruppo di ricerca si sono associati: Alex Alesci, Maria Grazia Alesci, Marco Anastasi, Mario Barresi 75, Mario Barresi 78, Grazia Bucolo, Marco Colonna, Piero Coppolino, Armando Donato Mozer, Federico Gitto, Annita Imbesi, Salvatore Munafò, Mariano Pietrini, Valentina Rossello, Enrica Saporito, Mariano Francesco Sottile, Antonino Teramo, Salvatore Torrisi e Tania Triolo. Il contributo di tutti i membri del gruppo è stato fondamentale per il buon esito delle ricerche[172].

del Longano cit., pp.23-25).

[172] Numero delle ricognizioni che sono state effettuate dai membri del gruppo di ricerca (febbraio 2011-ottobre 2012): Alex Alesci (2), Maria Grazia Alesci (10), Marco Anastasi (9), Mario Barresi 75 (2), Mario Barresi 78 (2), Grazia Bucolo (13), Marco Colonna (2), Piero Coppolino (5), Armando Donato Mozer (1), Federico Gitto (1), Francesco Giunta (7), Annita Imbesi (3), Filippo Imbesi (51), Salvatore Antonio Natale (27), Salvatore Munafò (2), Giovanni Perdichizzi (30), Mariano Pietrini (2), Valentina Rossello (1), Enrica Saporito (2), Nicola Siragusa (39), Mariano Francesco Sottile (2), Antonino Teramo (5), Salvatore Torrisi (4) e Tania Triolo (1).

L'AREA COMPRESA TRA I TORRENTI IDRIA E MELA

La vastissima area compresa tra la Statale 113, il torrente Idria, la contrada Serra di Spadolelle e il torrente Mela (tutta ricadente nel comune di Barcellona Pozzo di Gotto) è costituita da cinque colline ricche di archeologia, con dislivelli compresi tra i 109 e i 619 metri s.l.m. (monte Risica, colle Cavalieri, monte Lanzaria, pizzo Lando e Serra di Spadolelle), separate tra loro da strette

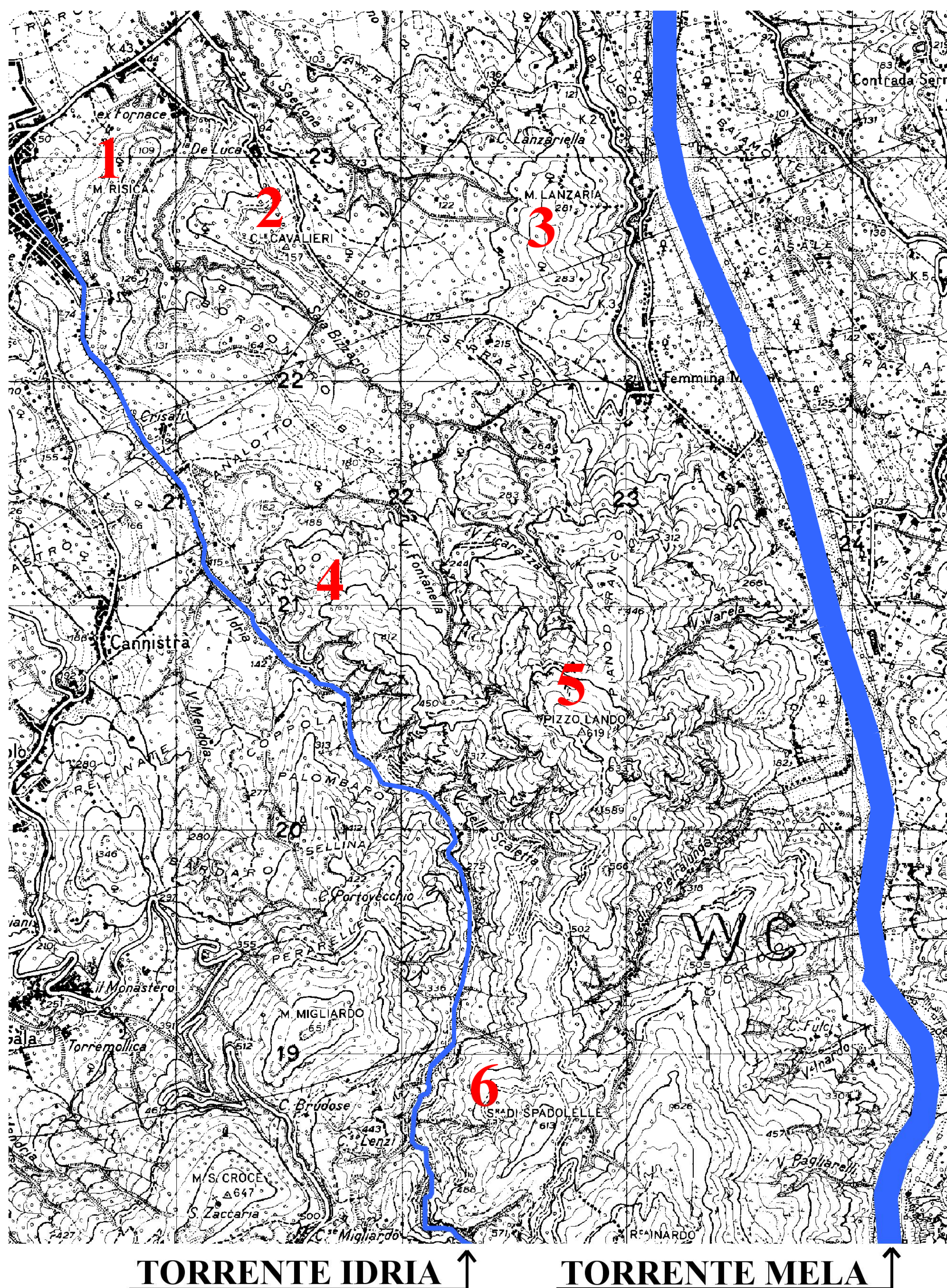


Fig. 52 – Aree archeologiche comprese tra i torrenti Idria e Mela (IGM): monte Risica (1), contrada Oliveto-Cavalieri (2), monte Lanzaria (3), contrada Lando (4), area di pizzo Lando (5) e Serra di Spadolelle (6).

valli e saie (saia Bizzarro, vallone Saettone, vallone Ficarazza, vallone Fontanella, vallone Varela, vallone di Pietralunga e vallone della Scaletta), in gran parte affluenti dei due importanti torrenti limitrofi.

I siti archeologici più prossimi alla Statale 113 sono quelli di monte Risica e monte Oliveto-Cavalieri, primi significativi rilievi dopo la vasta piana che degrada verso il mare Tirreno, attenzionati da Vincenzo Cannizzo intorno al 1910 e in seguito studiati da Paolo Orsi[173]. Nell'intera area, caratterizzata da calcare arenario, spiccano numerosissime tombe a grotticella artificiale, con diametro medio di ml. 1,50-1,80 circa, distribuite principalmente nelle contrade Serro Giardino e Grotticelle (terrazzamenti di monte Risica). Alcune di esse presentano panconi perimetrali (fig. 53), caratteristiche che le escludono dal gruppo di tombe che furono analizzate da Paolo Orsi, il quale riferiva che le grotte rinvenute dal Cannizzo erano «prive di panconi, letti funebri e loculi»[174]. La classica pianta a "forno", utile per la deposizione di uno o più individui, e la sommità esterna con assetto irregolarmente orizzontale le assimilano tipologicamente ai gruppi di tombe dell'età del bronzo e del ferro che furono rilevate nei bacini del Longano e del Patrì da Pietro Genovese[175] e Luigi Bernabò Brea[176] (cultura di Rodì-Tindari-Vallelunga).



Fig. 53 – Tomba con pancone perimetrale in contrada Serro Giardino.

[173] P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto* cit,, pp. 3-13.
[174] Ivi, p. 4.
[175] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 18-21, 27. Le tombe a grotticella sono attestate in Sicilia fino all'età del ferro (IX - inizi VII sec. a.C. circa).
[176] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 44; L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci* cit., pp. 182-183. Secondo Bernabò Brea, «le necropoli di Rodì e di Pozzo di Gotto» sono distanti culturalmente da quelle del milazzese, «anche se in una delle tombe a grotticella artificiale di Pozzo di Gotto» il Cannizzo aveva recuperato un'«urna cineraria coperta con la sua ciotola» (contenente le ossa cremate di un fanciullo), che risultava identica a quelle rinvenute a Milazzo.



Fig. 54 – Alcune tombe a grotticella presenti nelle contrade Serro Giardino e Grotticelle.

Tra di esse spicca, per dimensioni, una grande tomba a due camere con tracce di pratiche cultuali (fig. 55), in parte crollata e modificata dall'uomo, costituita da una parte antistante ellissoidale, con nicchie a sinistra dell'ingresso, e da una seconda camera a grotticella, indizi che riconducono la struttura funeraria all'età del ferro (forse un riadattamento di una precedente struttura funeraria) e a modifiche antropiche seguenti.



Fig. 55 – Tomba a doppia camera in contrada Grotticelle.

All’interno della camera a grotticella è stato rinvenuto un frammento del fondo di una capeduncola lavorato al tornio e a impasto rossiccio (spessore mm. 6), su cui si nota l’attacco dell’ansa (fig. 56), collocabile nell’età del ferro e simile alle due «Kyathoi ad alto manico» segnalate da Paolo Orsi nella stessa area[177].

[177] P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto* cit, pp. 9-13. Luigi Bernabò Brea, descrivendo le ceramiche della prima età del ferro presenti nella «contrada Uliveto, presso Pozzo di Gotto», e quelle di Rodì Milici, riferiva che esse, presentando «poca varietà di forme», erano principalmente costituite da «brocchette con corpo globulare (a «collo alto e stretto, decorate con solchi orizzontali fatti al tornio o con motivi geometrici finemente incisi»),



Fig. 56 – Fondo di capeduncola rinvenuto nella tomba a doppia camera di contrada Grotticelle e sua ricostruzione.

La frequentazione dell'area durante l'età del ferro sembra trovare inoltre riscontro in una tomba a pianta semi ellittica (fig. 57), sita a circa 20 metri di distanza dalla tomba a doppia camera.



Fig. 57 – Tomba dell'età del ferro in contrada Grotticelle.

«anforette, tazze carenate» e «scodelle». Risultavano evidenti somiglianze «con l'orizzonte del Finocchito», ma «la decorazione incisa dei vasi», secondo Bernabò Brea, non trovava «confronti in altre zone della Sicilia» (L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci* cit., pp.182-183).

Tra queste due ultime strutture funerarie, sullo stesso terrazzamento, è presente un sito molto importante (fig. 58), costituito da una profonda grotta, informemente ricavata nel calcare arenario (usata dai contadini del luogo come deposito agricolo). La presenza al suo interno di alcune piccole cavità artificiali semi-arcuate (estranee a usi agricoli), la mancanza di elementi geometrici, le sue caratteristiche spazio-dimensionali e alcuni grossolani segni di scavo riscontrati, costituendo indizi di antica frequentazione antropica, potrebbero ricondurre il sito all'epoca preistorica[178].

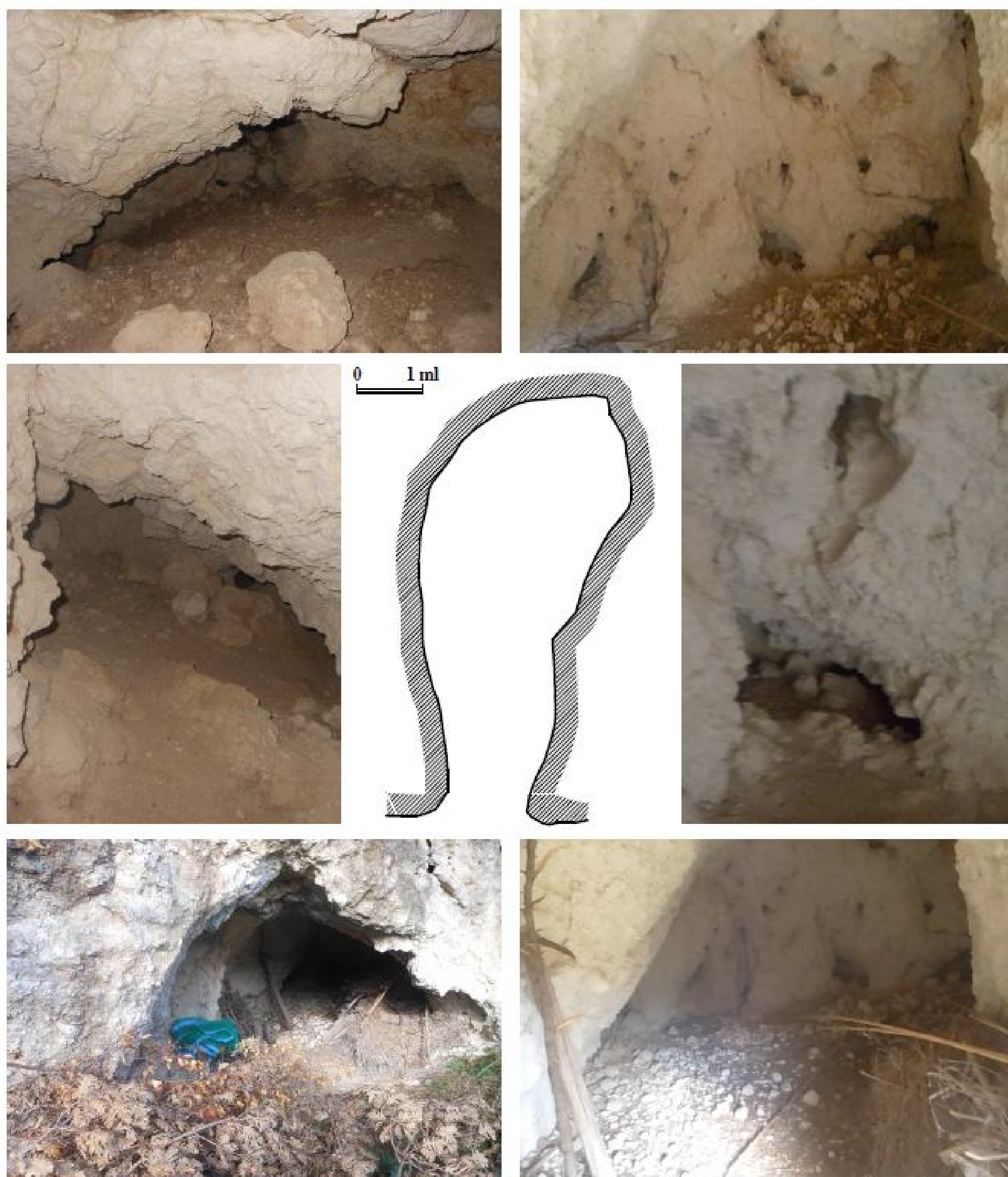


Fig. 58 – Sito rupestre in contrada Grotticelle.

[178] Per le cronologie dei siti esplorati sono stati utilizzati anche i reperti rinvenuti e custoditi da Antonino De Pasquale, che ringrazio per la gentile cortesia.

Un altro piccolo gruppo di tombe dell'età del ferro è presente nella contrada Oliveto-Cavalieri, a sud-est delle contrade Grotticelle e Serro Giardino. Esso fa parte della necropoli sicula dell'VIII secolo a.C. - attestante la promiscuità di riti funebri per la presenza di casi di cremazione - che fu descritta da Paolo Orsi nel 1915[179], e in seguito attenzionata da Luigi Bernabò Brea[180] e Pietro Genovese[181]. L'area, nel corso degli ultimi decenni, è stata completamente stravolta dalla realizzazione della strada Oreto-Femminamorta e dalla costruzione di numerosi edifici, con la conseguente perdita di molte tombe, tra cui gran parte di quelle che furono descritte da Paolo Orsi[182] e Pietro Genovese.

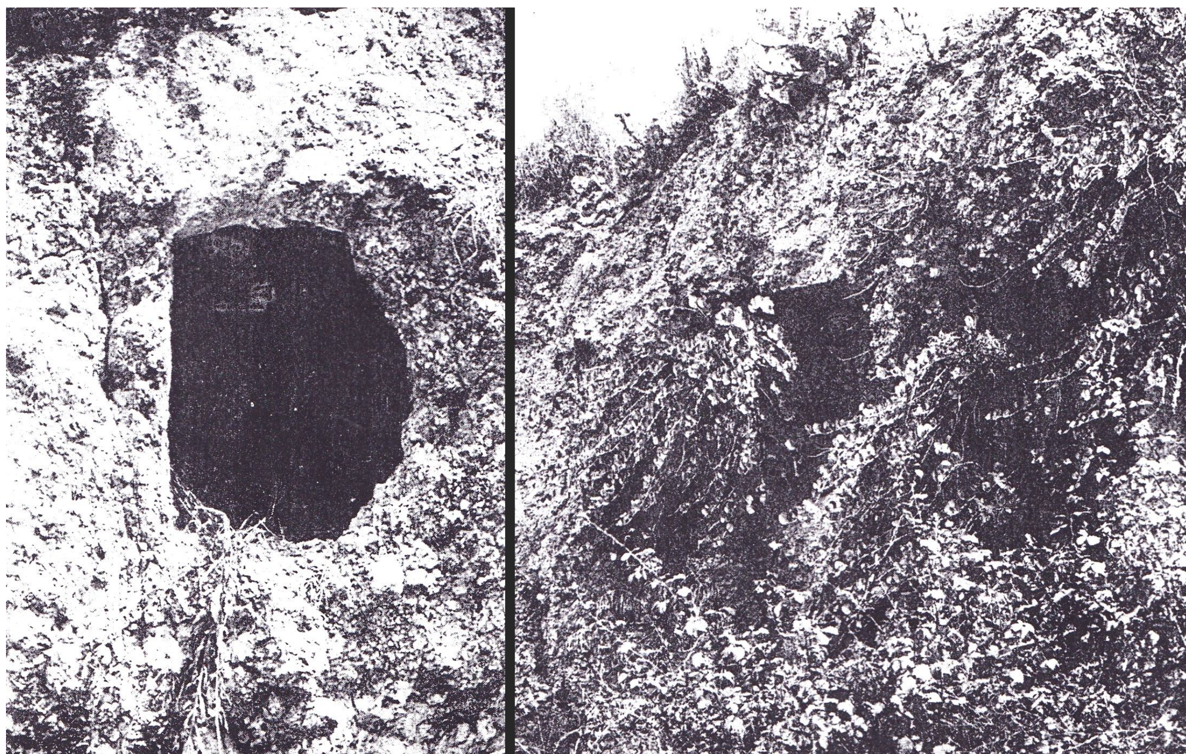


Fig. 59 – Contrada Cavalieri. Alcune tombe a cella dell'età del ferro, delle quali sopravvivono soltanto pochissimi resti, che furono attenzionate da Pietro Genovese nel 1977.

Oggi sopravvivono soltanto i resti più o meno consistenti di alcune tombe nell'area compresa tra colle Cavalieri e il vallone Saettone,[183] e poche tombe con pianta rettangolare e soffitto piano o semi circolare (fig. 60) distribuite nell'area compresa tra la contrada Fornace e la villa De Luca, facenti parte delle «fosse rettangolari aperte nella roccia e protette da copertoni di tegole e di

179 P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto* cit, p. 13.
180 L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci* cit., pp.182-183.
181 P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 27.
182 Paolo Orsi, su indicazione di Vincenzo Cannizzo, riferiva che nell'area di monte Oliveto si aprivano «le bocche di alcune decine di tombe sicule» (P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto* cit, pp. 3-4).
183 Nei costoni che caratterizzano l'area compresa tra colle Cavalieri, monte Risica, contrada Fornace e il vallone Saettone sono presenti numerosi tagli artificiali (anche profondi) di forma arcuata o lineare, indizi di probabili tombe un tempo presenti nell'area.

lastre calcari», rilevate dal Cannizzo nel 1910 e che Orsi riferì al periodo greco o ellenistico[184].



Fig. 60 – Tombe a cella nelle vicinanze di villa De Luca.

Le notevoli modifiche antropiche subite dall'intera area, che ha restituito dati archeologici che collegano il periodo preistorico alla fase greca, impediscono anche l'individuazione del nucleo abitato legato alle necropoli, che doveva sicuramente sorgere, per caratteristiche orografiche, sulla sommità di monte Risica o colle Cavalieri[185].

Subito dopo questi due rilievi, proseguendo verso monte, è presente il sito archeologico di monte Lanzaria (281 m. slm.), piccola collina delimitata sul versante orientale dal torrente Mela. L'area, scoperta da Pietro Genovese, presentava una piccola necropoli con tombe a grotticella («di cui una con breve anticella»), collegabile, secondo l'architetto barcellonese, a un villaggio

[184] P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto* cit, pp. 4-5.

[185] La distanza di monte Risica dal colle Cavalieri, potrebbe anche presupporre, come rilevato in altre aree del bacino del Longano, l'esistenza di due diversi insediamenti sulle loro sommità.

che doveva sorgere sulla sommità del monte[186]. L'esplorazione dell'intero sito, oggetto nell'ultimo ventennio di edificazione e di una recente frana (novembre 2011) che ha eroso gran parte del versante orientale, ha consentito soltanto di rilevare, in mezzo alla ricca vegetazione, poche tracce della necropoli descritta da Genovese.

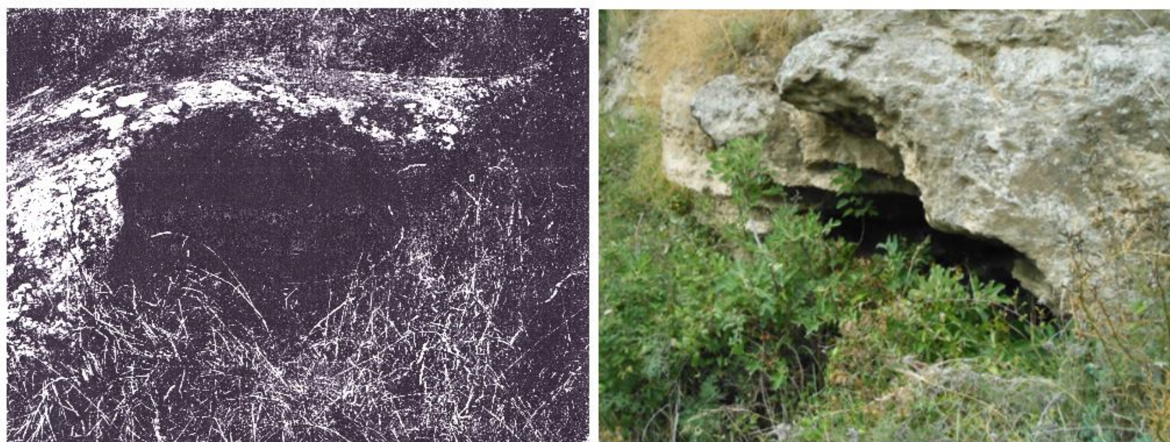


Fig. 61 – Tomba dell'età del bronzo rinvenuta da Genovese su monte Lanzaria (sinistra) e una tomba a grotticella presente nell'area (destra).

La realizzazione dell'arteria di collegamento con la frazione Femminamorta e le modifiche antropiche subite dai fondi siti nelle contrade Bordonaro e Serrazzo, attraversate dalla saia Bizzarro, hanno modificato anche la conformazione dei luoghi posti a occidente di monte Lanzaria, creando un significativo distacco tra le zone archeologiche prossime alla Statale 113 e le aree poste alla base dei rilievi che ascendono dal lato sud-est verso la cima di pizzo Lando.

Solo nei pressi del vallone Fontanella, nell'area di contrada Lando, è stato possibile attestare l'esistenza di un altro importante sito archeologico, orientato verso il torrente Idria e posto sul costone che sovrasta il luogo in cui sorgeva la chiesa di Santa Maria di Lando[187]. L'area in questione è caratterizzata dalla presenza di agglomerati sedimentari clastici, composti da sabbia, ciottoli e tracce di argilla, con presumibile natura carbonatica originata dall'erosione di formazioni più antiche (sedimentate dai meccanismi fluviali che caratterizzano la zona). La presenza di questi agglomerati caratterizza una formazione che occupa il costone prossimo al vallone Fontanella. Le strutture rinvenute (figg. 62 e 64), in parte franate sul versante sud e delimitanti una piccola collina che riveste un'evidente funzione di controllo sul torrente Idria e

[186] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 19, 21. Nell'area di monte Lanzaria, Genovese rinvenne «il fondo di un anforone paleogreco».

[187] Questa chiesa, di cui sopravvivono pochissimi resti, faceva parte di un antico casale che si presume cessò di esistere a seguito di un'esondazione del torrente Idria («fino all'anno 600 era sacramentale perché anticamente questo loco era casale e si chiamava Santa Maria di Lando; dal 1600 in poi mancò il casale, e non vi è lume né di libri, né di rendite di detta chiesa»; A. Bilardo, a cura di, *Giuliana delle chiese di Castroreale e sue borgate. Relazione compilata nel 1731 dall'Arciprete Giovanni Cutrupia*, Quaderni del Museo Civico di Castroreale, Spadafora, 1997, p. 81).

sulle aree prossime al bacino del Longano, sono caratterizzate, per le parti ancora giacenti in loco, da un posizionamento con sistema ad incastro, da un andamento rettilineo lungo

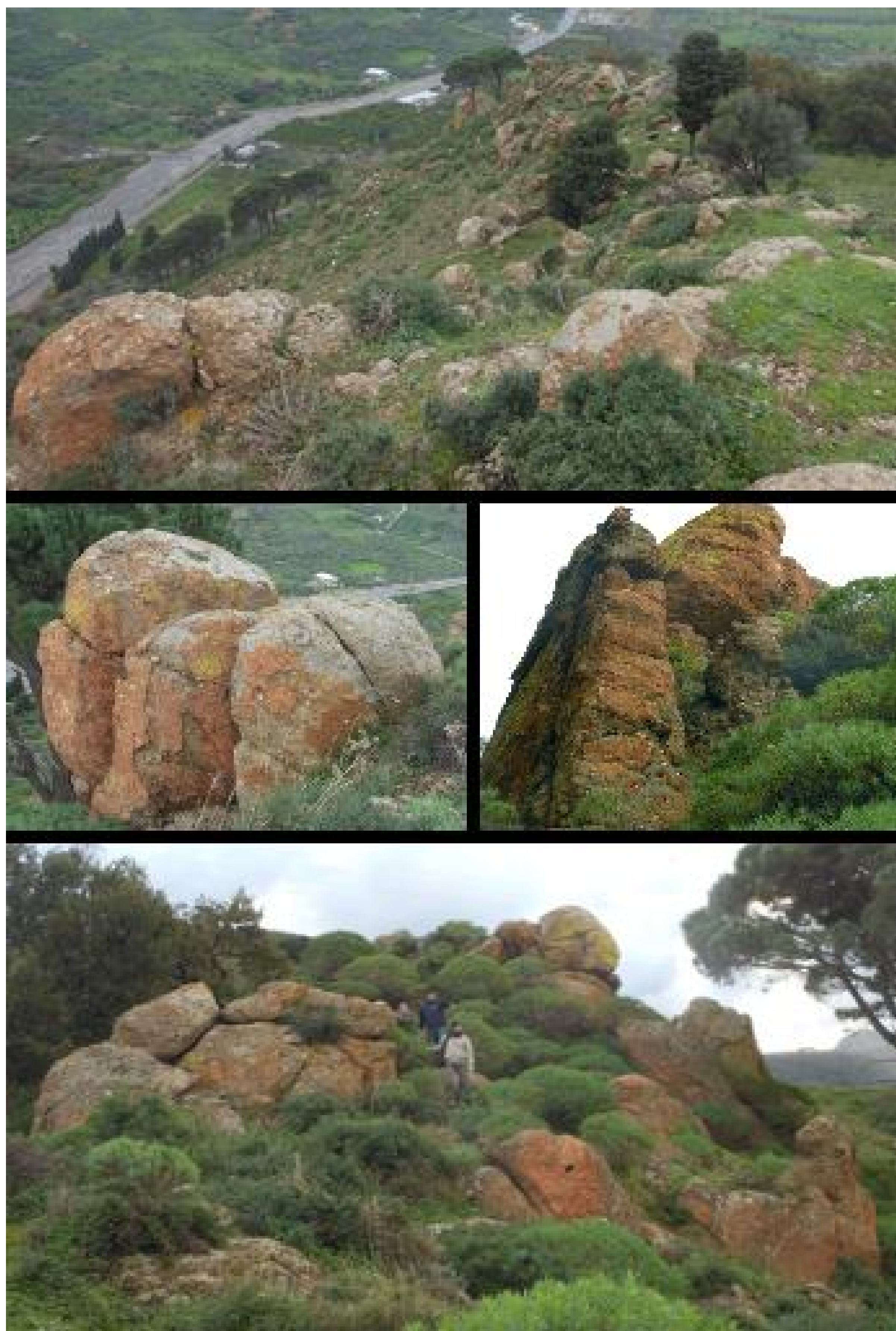


Fig. 62 – Formazioni megalitiche nei pressi del vallone Fontanella.

i versanti sud e ovest, e da una notevole altezza (che gli conferisce un aspetto imponente). Sul versante est della collina ed esternamente all'asse rivolto a sud sono inoltre presenti alcuni tagli artificiali arcuati e molto profondi, ricavati in alcuni agglomerati sedimentari quasi interamente sommersi da terra e detriti (fig. 63). Uno di essi, maggiormente leggibile, presentando pianta circolare e superficie verticale molto arcuata, risulta visivamente assimilabile ai resti di una tomba a grotticella, indizio che sembra ricondurre a una frequentazione del sito durante l'età del



Fig. 63 – Resti di probabili tombe a grotticella nei pressi del vallone Fontanella.

bronzo[188].



Fig. 64 – Formazioni megalitiche nei pressi del vallone Fontanella.

Superato il vallone Fontanella, ascendendo dal lato nord-est verso pizzo Lando, è presente il sito di piano Arancio (fig. 65), area pianeggiante posta a 446 metri s.l.m. in cui furono rinvenuti alcuni frammenti di «ceramica d'impasto depurato con decorazione geometrica incisa» della



Fig. 65 – Particolare dell'area di piano Arancio.

188 La frequentazione dell'area di Lando nel periodo compreso tra l'età del bronzo finale e l'età del ferro (Ausonio II), è attestata dai risultati delle indagini che furono effettuate nel 1995 all'interno dell'area compresa tra il vallone della Scaletta e il vallone di Pietralunga (C. Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando* cit., pp. 375-395).

prima metà dell'VIII sec. a.C.[189], e che necessiterebbe di opportune indagini di scavo in quanto ricca di frammenti fittili[190]. Essa costituisce quasi una vera e propria sella di accesso all'area di pizzo Lando (posta su un acrocoro a sud-est), interessata dalle ricerche di Pietro Genovese, che portarono al rinvenimento, su piano Cannafè (pendici orientali), di un ripostiglio dell'Ausonio II (contenente «sette tazze carenate monoansate, fuseruole, parti e frammenti di vasi e tazze, un askos ed il fondo di una tazza recante inciso il contrassegno del vasaio»)[191] e a recuperare, nelle aree circostanti, numerosi frammenti di pithos, di brocchette, di ciotole e di anfore, parti di vasi di epoca greco-ellenistica, punte di lance, parti di macine a tramoggia e un pesetto recante l'iscrizione «Αφροδίτη». A queste testimonianze si aggiunsero anche i risultati delle indagini effettuate nel 1995 dalla Soprintendenza di Messina che portarono al rinvenimento, nella stessa area, di numerosi reperti collegabili a un'ampia capanna dell'Ausonio II e di «due muri realizzati in parte con grosse pietre locali sbozzate, legate a secco», inferiormente caratterizzati da un piano di calpestio su cui si adagiava un'anfora di età greca[192].

Altre indagini del 1995 restituirono, sul versante nord-ovest di pizzo Lando (cima sud), parti consistenti «di un abitato di età greca», disposto su diversi livelli e caratterizzato da quattro fasi insediative (metà del VI secolo a.C., prima metà del V secolo a.C., IV secolo a.C. e metà del III secolo a.C.), la struttura fondiaria di una capanna («forse riferibile all'Ausonio II» e in seguito modificata da alcune sepolture a fossa), resti di strutture abitative riferibili alla prima metà del V sec. a.C., strutture murarie del IV secolo a.C. e nove ambienti attestanti fasi costruttive comprese tra la metà del IV secolo a.C. e la metà del III secolo a.C. Tutte le indagini eseguite attestarono in modo evidente che l'area di pizzo Lando era stata interessata da una continua frequentazione nel periodo compreso tra l'Ausonio II e l'età del ferro, e in seguito occupata da insediamenti di età greca (VI – III secolo a.C.)[193].



Fig. 66 – Uno dei rinvenimenti che furono effettuati a pizzo Lando nel 1995.

---

[189] C. Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando* cit., p. 383.

[190] Nelle vicinanze di piano Arancio è stata rinvenuta l'incisione «V», apposta su un masso informe di piccola dimensione.

[191] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 24.

[192] C. Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando* cit., pp. 379-383.

[193] Ivi, pp. 385-393.

Tutta l'area di pizzo Lando interessata da questi importanti ritrovamenti si presenta oggi irriconoscibile, perché coperta dalla vegetazione e da detriti, e oggetto di numerose modifiche antropiche (legate anche alla realizzazione di una cava estrattiva sita nelle strette vicinanze), che impediscono di poter leggere le sue notevoli peculiarità archeologiche[194].

Le ricognizioni effettuate nell'intera area hanno portato al rinvenimento di alcuni siti sconosciuti molto importanti, ubicati nel versante sud-ovest della collina. Tre di essi, grotte-cavità che caratterizzano il versante, presentano caratteristiche che sembrano assimilarli a ripari sotto roccia, in parte originati dall'azione erosiva degli agenti atmosferici sulle rocce sedimentarie dell'area (Oligocene superiore - Burdigaliano inferiore)[195], e in parte dall'azione antropica. La



Fig. 67 – Cavità nel versante sud ovest di pizzo Lando.

[194] Sarebbe auspicabile, da parte degli enti preposti, un'importante azione volta a tutelare e rendere fruibile l'intera area.
[195] C. Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando* cit., p. 377.

morfologia topografica in cui essi ricadono garantisce un'ottima posizione di controllo sulla valle fluviale dell'Idria e, data la limitata altezza dei rilievi antistanti, anche un'eccellente posizione in piena luce durante tutto il giorno. Due di queste cavità, di media profondità (3,00 -3,50 ml.) e presenti su terrazzamenti che discendono da pizzo Lando (fig. 67 e 68), sono caratterizzate da pianori antistanti molto ampi, mentre la terza (fig. 69), ubicata quasi nel tratto terminale del vallone Fontanella, presenta, nelle attuali condizioni, un'area esterna poco estesa. La loro presenza sembra indicare una frequentazione dell'area durante l'età preistorica[196].



Fig. 68 – Cavità nel versante sud-ovest di pizzo Lando.

[196] Nell'area di pizzo Lando, Pietro Genovese aveva rinvenuto tracce dell'eneolitico (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 11, tav. I).



Fig. 69 – Cavità nelle prossimità del tratto terminale del vallone Fontanella.

Un altro sito individuato sul versante sud-ovest di pizzo Lando è costituito da due cavità molto vicine e poco profonde, ubicate su un piccolo pianoro che sovrasta il terrazzamento inferiore (fig. 70). Una di esse presenta forma rettangolare con parete retrostante grossolanamente arcuata e definita, mentre la seconda risulta in parte franata. La loro stretta vicinanza a uno dei probabili ripari sotto roccia, le assimila alla funzione di postazioni per stanziamenti umani molto antichi.

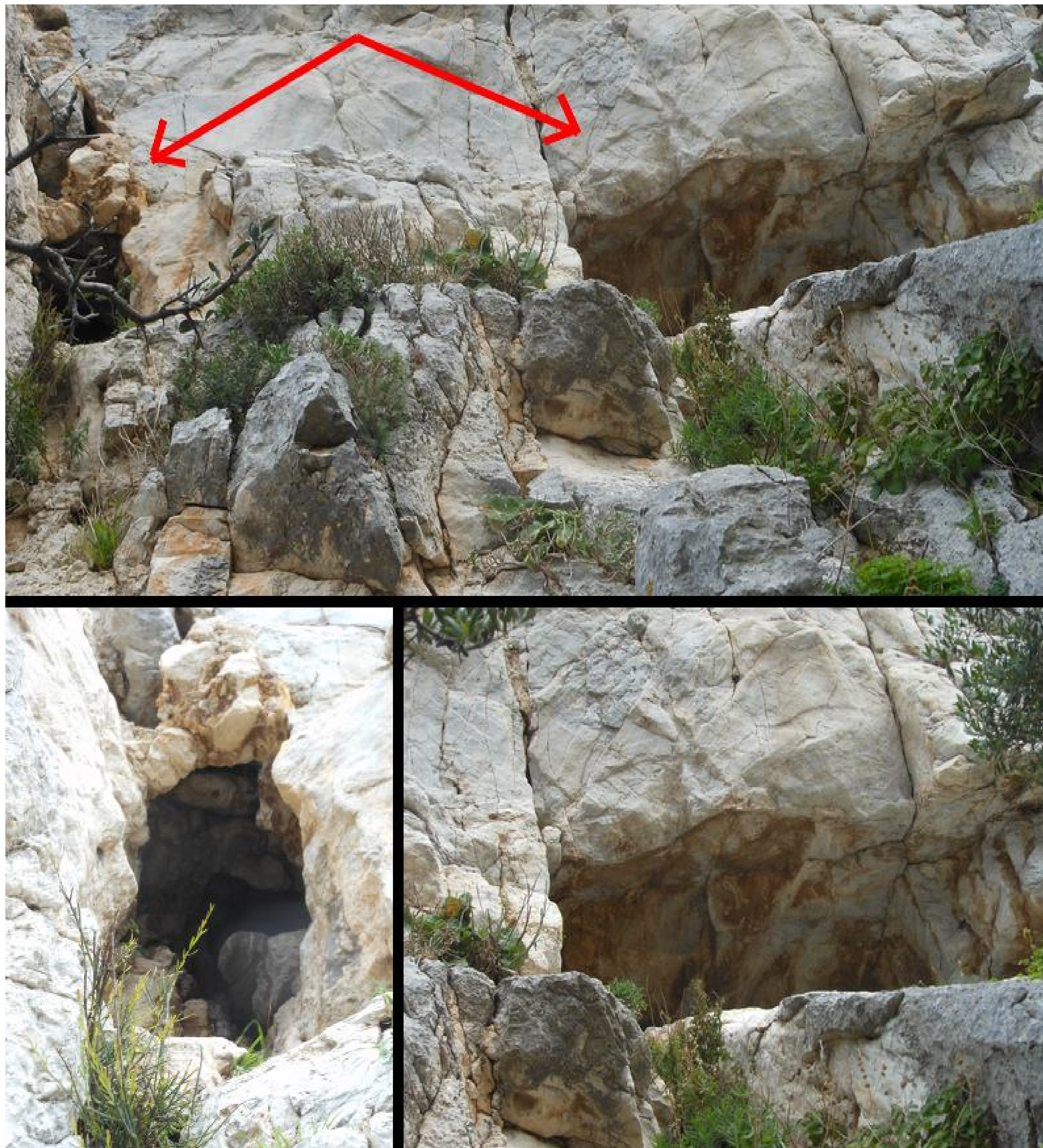


Fig. 70 – Cavità nel versante sud-ovest di pizzo Lando.

Superato il rilievo di pizzo Lando e ascendendo il torrente Idria si raggiunge una piccola collinetta sita in contrada Serra di Spadolelle (a est della frazione Migliardo), caratterizzata da un pianoro di media ampiezza, e delimitata sul versante occidentale dal torrente Idria e su quello orientale dal vallone di Pietralunga. L'intera area fu oggetto di sommarie indagini da parte di

Pietro Genovese, che la riferì al periodo bizantino-romano per il rinvenimento di alcuni frammenti fittili e reperti[197].

Le ricognizioni effettuate hanno permesso di individuare un'area posta sulla sua sommità, caratterizzata da strutture forse riconducibili a una fortificazione e da una cavità- cunicolo. I resti presenti sulla sua parte sommitale, in gran parte franati sul versante orientale verso il vallone Pietralunga, sono costituiti da blocchi in pietra squadrata distribuiti principalmente sul versante nord-ovest (fig. 72). In mezzo alla ricca vegetazione che contraddistingue il pianoro, risultano chiaramente leggibili numerose parti longitudinali e poligonali di esse, caratterizzate in elevazione, nei brani sopravvissuti, da un massimo di tre filari apposti con andamento regolare e secondo uno sviluppo costante. Sul versante nord sono inoltre presenti i resti di alcune scale in pietra, poste vicino a resti poligonali della struttura, che sembrano caratterizzare una torre orientata verso il torrente Idria.

Sul versante nord-ovest sono stati recuperati alcuni reperti fittili (fig. 71), costituiti da frammenti di vasi con orli molto ampi (con tracce di vernice nera), indizi che sembrano ricondurre a una frequentazione greca dell'area.



Fig. 71 – Frammenti fittili rinvenuti in contrada Serra di Spadolelle.

Esternamente a quest'area, sullo stesso livello, è presente una cavità-cunicolo lunga circa trenta metri (fig. 73), con andamento nord-sud, in gran parte interessata da frane.

[197] Nelle vicinanze di Serro Spadolelle, il prof. Ezio Zangla, collaboratore di Pietro Genovese, rinvenne una moneta di bronzo dell'VIII secolo (età di Costantino V di Bisanzio). Al periodo romano era invece collegato l'orlo di un pithos rinvenuto nella stessa area (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 12).



Fig. 72 – Resti di strutture in contrada Serra di Spadolelle.

La sua esplorazione non ha consentito di ricavare elementi utili per determinarne la natura e funzionalizzarla nell'area, perché in gran parte coperta da uno spesso strato di detriti[198].



Fig. 73 – Cavità-cunicolo in contrada Serra di Spadolelle.

La cronologia (età preistorica-età greca) che si ricava dalle indagini effettuate nell'area compresa tra la Statale 113, il torrente Idria, la contrada Serra di Spadolelle e il torrente Mela può essere riassunta negli schemi seguenti.

[198] Su un livello più basso della collina, nel versante est, sono stati inoltre individuati i resti di una probabile cisterna a pianta regolare, caratterizzata, nelle sue prossimità, da numerosi condotti. La struttura rinvenuta appare fortemente collegata all'intera area sommitale e di suo esclusivo utilizzo, poiché la zona sottostante è ricca di fiumare e fonti idriche.

PREISTORIA	Monte Risica (1) e area di pizzo Lando (5).
ETA' DEL BRONZO	Monte Risica (1), contrada Oliveto-Cavalieri (2), monte Lanzaria (3), contrada Lando (4) e area di pizzo Lando (5).
ETA' DEL FERRO	Monte Risica (1), contrada Oliveto-Cavalieri (2) e area di pizzo Lando (5).
ETA' GRECA	Contrada Oliveto-Cavalieri (2), area di pizzo Lando (5) e Serra di Spadolelle (6).

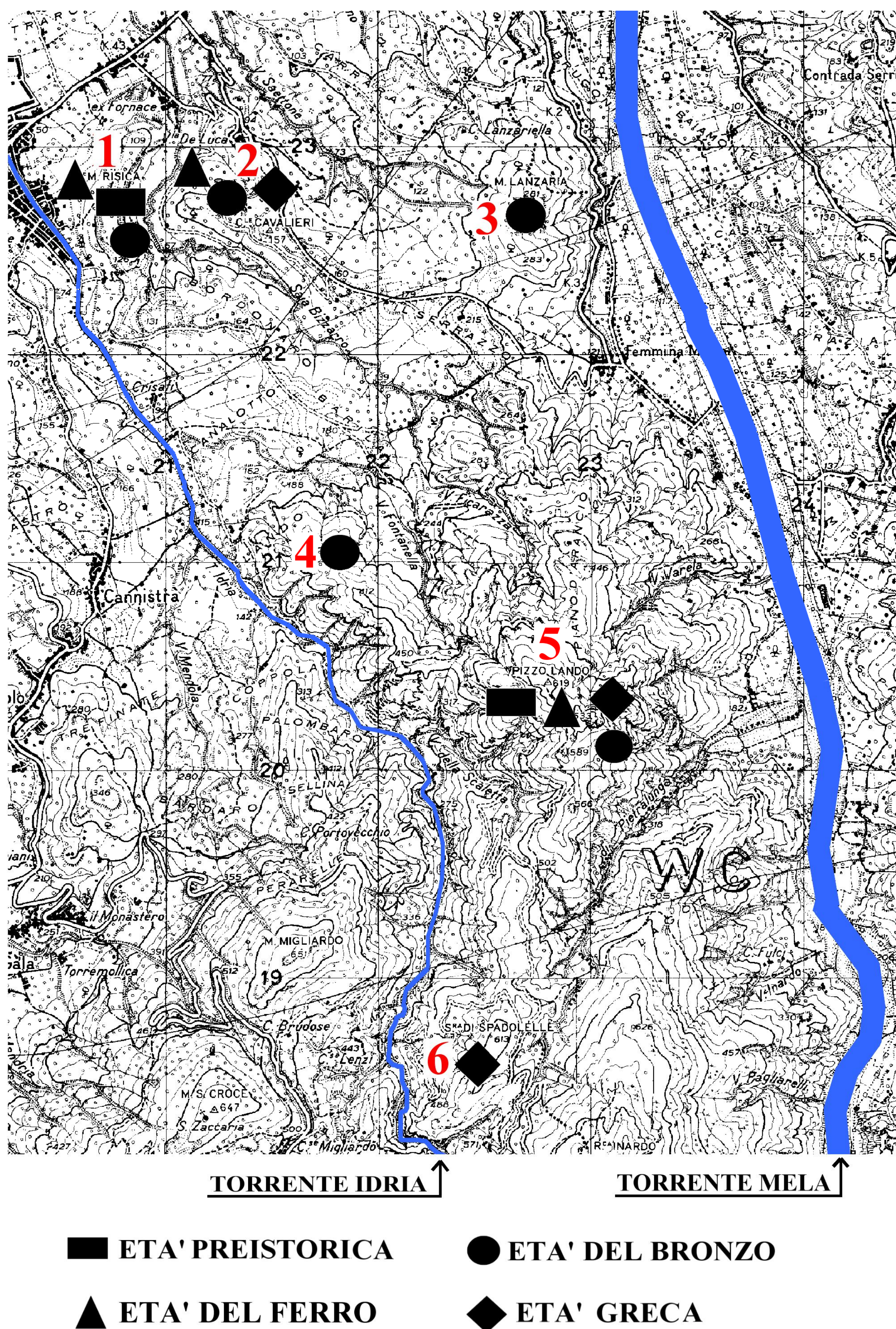


Fig. 74 – Distribuzione delle aree archeologiche (IGM) e cronologia proposta (età preistorica-età greca).

LE AREE ARCHEOLOGICHE DEL LONGANO

Il territorio attraversato dall'antico fiume Longano e dai suoi affluenti occupa una vastissima area ricadente nei comuni di Barcellona Pozzo di Gotto e Castroreale, strettamente collegata da valli alle limitrofe fiumare dell'Idria e del Patrì. Numerosi reticoli di sottobacini, saie e canali idrici, disposti attorno alle sue principali ramificazioni, consentono di espandere la superficie a esso soggetta, delimitata a sud dal costone detto Colle del Re e a nord dal mare Tirreno, dove la sua foce sbocca presso la frazione Calderà di Barcellona Pozzo di Gotto.

L'area oggetto delle ricerche, costituita da strette valli con versanti scoscesi e ampie zone pianeggianti, è compresa tra l'asse della Statale 113, il torrente Idria, la vasta zona collinare disposta sotto il rilievo del Colle del Re e l'asse posto a sud-ovest che collega i nuclei di Catalimita, Castroreale, Gurafi, Acquaficara e Nasari, sormontati da vari costoni e colline (Serro Cannata, Parmento Grande, monte S. Onofrio, Moasi, Centineo, Miranda e monte Le Croci). La zona posta a nord-ovest della Statale 113, occupata dal centro di Barcellona Pozzo di Gotto e da numerose frazioni urbanizzate che degradano verso il mare Tirreno, non presenta, per le notevoli trasformazioni subite, alcuna particolarità archeologica di rilievo o evidente.

Le prime due aree d'interesse prossime alla Statale 113 sono le contrade monte Croci e Lìmina-Zigari, oggetto di ritrovamenti da parte di Pietro Genovese.

Nella prima, oggi quasi totalmente occupata da edifici residenziali, furono rinvenute, a seguito di uno sbancamento per lavori edilizi, «tracce di un piccolo insediamento e di tombe d'epoca paleo-greca» (via G. Leopardi)[199].

Nella contrada Lìmina-Zigari, attraversata dall'omonima saia, Genovese rinvenne «tracce di un insediamento umano riferibile al primo neolitico siciliano» (Stentinello), costituite da «ceramica color crema in argilla» e da «frammenti di vasi» decorati con motivi geometrici («a forma ovale», «a V diritto o rovesciato», «a fasce a zig-zag» e «puntiformi o a brevi tratti lineari»), «impressi e/o incisi con conchiglia, con punzone d'osso, con stecca» e «con stampi di terracotta». Nella stessa area furono anche recuperati «frammenti di vasi d'età classica (III-I secolo a.C.)», alcune lame e raschiatoi in selce, «nuclei d'ossidiana», resti di macine e frammenti d'ossa[200]. Anche questa contrada si presenta oggi completamente trasformata da numerosi edifici e da fondi privati antropizzati, che impediscono di cogliere le sue notevoli particolarità archeologiche. Identica situazione si rileva nella contrada Torre Longa (a valle di Centineo), dove furono rinvenuti reperti preistorici («selce, ossidiana») e «tracce di un insediamento romano»[201], completamente stravolta dalla recente realizzazione di edifici.

---

[199] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 14.
[200] P. Genovese, *Tracce di un insediamento neolitico stentinelliano a Barcellona*, in *Sicilia Archeologica*, XXXVIII, 1978, pp. 85-88; A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 10.
[201] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 14.

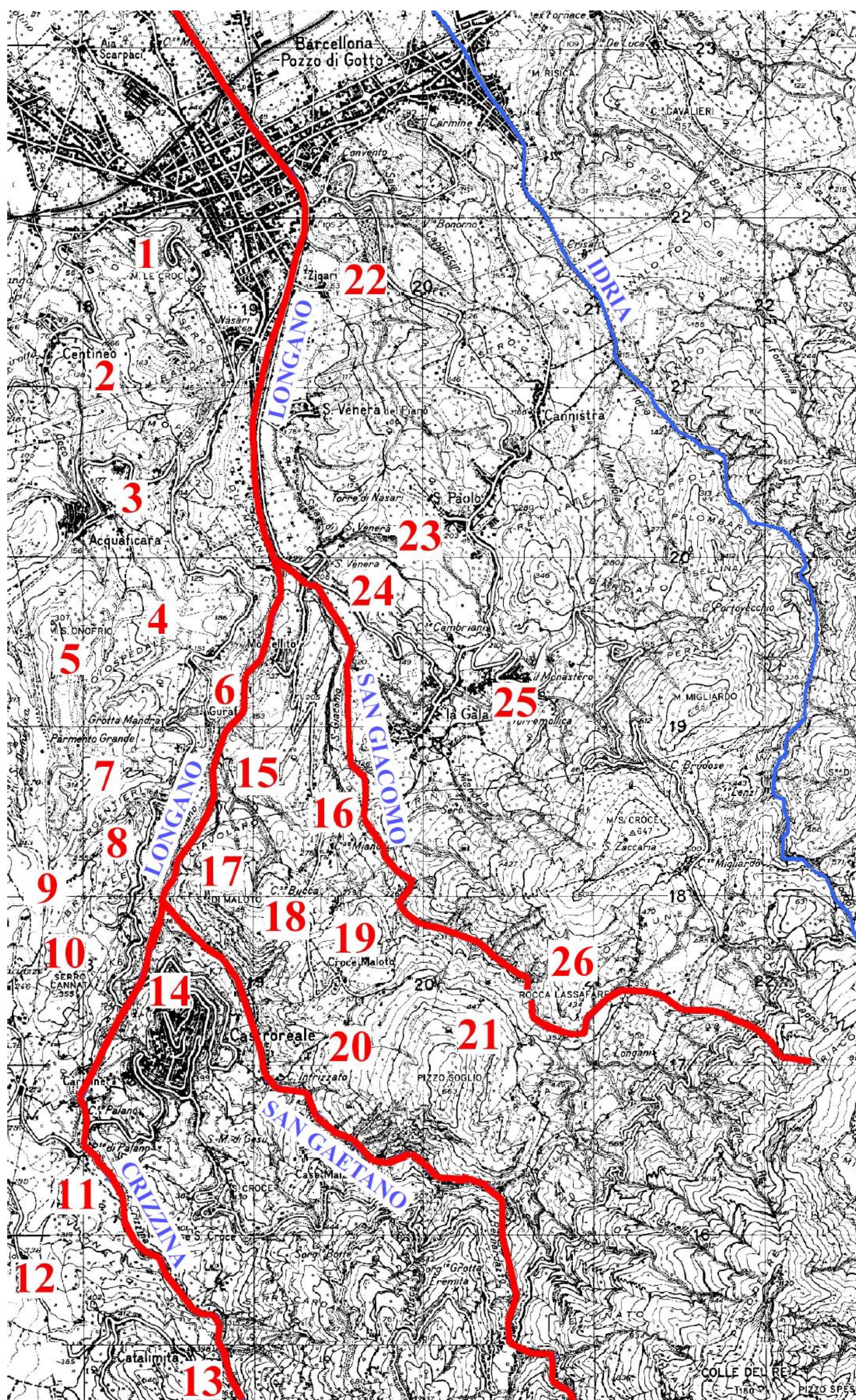


Fig. 75 – Aree archeologiche gravitanti nel bacino del Longano (IGM): monte Le Croci (1), Torre Longa-Centineo (2), Moasi-Acquaficara (3), Feo Ospedale (4), monte S. Onofrio (5), Gurafi (6), Parmento Grande (7), Argentieri (8), Brefale (9), Serro Cannata (10), Vignale (11), Pietro Pallio-Piano Telloso (12), Catalimita (13), Castroreale (14), Mortellito-Ciavolaro (15), contrada Case Miano (16), Serra di Maloto (17), contrada Case Bucca (18), Croce Maloto (19), Intrizzato (20), pizzo Soglio- Llaria-Praga (21), Lìmina-Zigari (22), San Paolo (23), grotta S. Venera-contrada Case Cambriani (24), Gala-Tramontana (25) e Rocca Lassafare (26).

Ascendendo verso monte, a ridosso del braccio occidentale del Longano, inizia una vastissima zona ricca di presenze archeologiche, caratterizzata sul versante sud-ovest dall'area Moasi-Acquaficara, strettamente collegata a tutto il costone tufaceo che da monte S. Onofrio, ascendendo verso Castroreale e Catalimita, attraversa le contrade Feo Ospedale, Gurafi, Parmento Grande, Argentieri, Brefale e Serro Cannata. Nell'area compresa tra la contrada Due Mulini e il vallone Coco (asse Moasi-Acquaficara) sono stati individuati i resti sparsi di alcune tombe protostoriche[202], marginali rispetto a quelle presenti nel costone su cui sorge il principale nucleo abitato della frazione Acquaficara, delimitato a sud dalla strada per Protonotaro, a ovest dalla contrada Vernacola e a nord dalla contrada Nicolaci. In quest'ultima area sono state rinvenute numerosissime tombe dell'età del bronzo e del ferro, in gran parte inglobate nelle abitazioni, con la classica forma "a forno" e a camera ellissoidale-quadrangolare. Molte di esse presentano modifiche antropiche dovute a vari usi (depositi agricoli, pertinenze di abitazioni, ecc.) e riutilizzi funerari seguenti[203], altre risultano interrate o in parte crollate (figg. 77 e 78). Altre ancora presentano pianta a forno e sezione trasversale arcuata molto alta, probabili modifiche a una iniziale tipologia a grotticella adattata a influenze greche penetrate in Sicilia prima della fondazione delle *apoikiai.*

In contrada Nicolaci, sul versante ovest, sono state rinvenute scarsissime tracce di una tomba a camera con una fossa funeraria laterale di forma rettangolare, forse del tipo greco-ellenistico, mentre nelle prossimità del pianoro che sovrasta a ovest l'abitato della frazione Acquaficara, interessato da numerose edificazioni, sono stati individuati alcuni grandi conci di pietra squadrata (fig. 76) utilizzati nella recinzione dei fondi. Le condizioni dell'area, totalmente stravolta nelle sue originarie caratteristiche archeologiche, consentono tuttavia di attestare una sua frequentazione dall'età del bronzo fino al periodo greco, data anche la stretta vicinanza di monte S. Onofrio, collina posta a sud che attesta tale cronologia (come rilevato nelle indagini del 1975-1977).



Fig. 76 – Conci in pietra squadrata sulla collina che sovrasta l'abitato di Acquaficara (lato ovest).

202 In contrada Miranda è stata rinvenuta una cuba in ottime condizioni di conservazione, riutilizzata a deposito e inglobata all'interno di un frantoio.

203 In alcune tombe della contrada Nicolaci si notano modifiche operate sulla pianta a grotticella per trasformarla in ellissoidale.










Fig. 77 – Alcune tombe protostoriche site in contrada Acquaficara.










Fig. 78 – Resti di tombe protostoriche in contrada Acquaficara.

Superata la frazione Acquaficara, sul lato orientale attiguo al torrente Longano, è possibile rilevare la presenza di altre tombe protostoriche site nella contrada Feo Ospedale. Esse, collegandosi a quelle presenti nella vasta necropoli che interessa l'area Moasi-Acquaficara, ascendono nella loro distribuzione verso la cima est di monte S. Onofrio. Le strutture funerarie rinvenute, utilizzate come depositi agricoli e in gran parte antropizzate, in alcuni casi presentano pianta a forno non molto ben definita, in altri la classica tipologia a grotticella e pancone perimetrale, e in altri ancora forma planimetrica ellissoidale (fig. 79), caratteristiche che riconducono la loro frequentazione al periodo compreso tra la prima età del bronzo e l'età del



Fig. 79 – Tombe protostoriche in contrada Feo Ospedale.

ferro.

Altre tombe sono disposte lungo i versanti nord (lato Acquaficara) e ovest di monte S. Onofrio, collina posta a 307 metri s.l.m., che fu interessata dagli importanti ritrovamenti di Pietro Genovese e dai seguenti scavi della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Anche su questi due versanti è possibile attestare la continuità della vasta necropoli protostorica che si diparte dalla contrada Moasi-Acquaficara, caratterizzata da numerosissime tombe a grotticella, a pianta quadrangolare e di forma ovale-ellissoidale (in molti casi riutilizzi di tombe precedenti), alcune con pancone perimetrale e nicchie interne (molte delle quali adattate a usi agricoli), in parte segnalate da Pietro Genovese nella seconda metà degli anni settanta[204] (figg. 80 e 81).



Fig. 80 – Alcune tombe protostoriche presenti sui versanti nord e ovest di monte S. Onofrio.

[204] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 27-31.



Fig. 81 – Alcune tombe protostoriche presenti sui versanti nord e ovest di monte S. Onofrio.

Tra di esse spicca per importanza una tomba a camera ovale (fig. 82) sita sul versante ovest, caratterizzata da una sepoltura a fossa, da una nicchia e da un piccolo condotto di aerazione[205]. La sua notevole altezza (estranea alle altre tipologie riscontrate nell'area) e la forma planimetrica schiacciata sembrano richiamare modifiche a un primitivo impianto a grotticella. La presenza della fossa interna scavata nel tufo (l'unica integra rinvenuta nell'area)[206] e la notevole verticalità della struttura, maggiormente se rapportate all'area sommitale di monte S. Onofrio, inducono a ritenerla utilizzata durante il periodo greco.

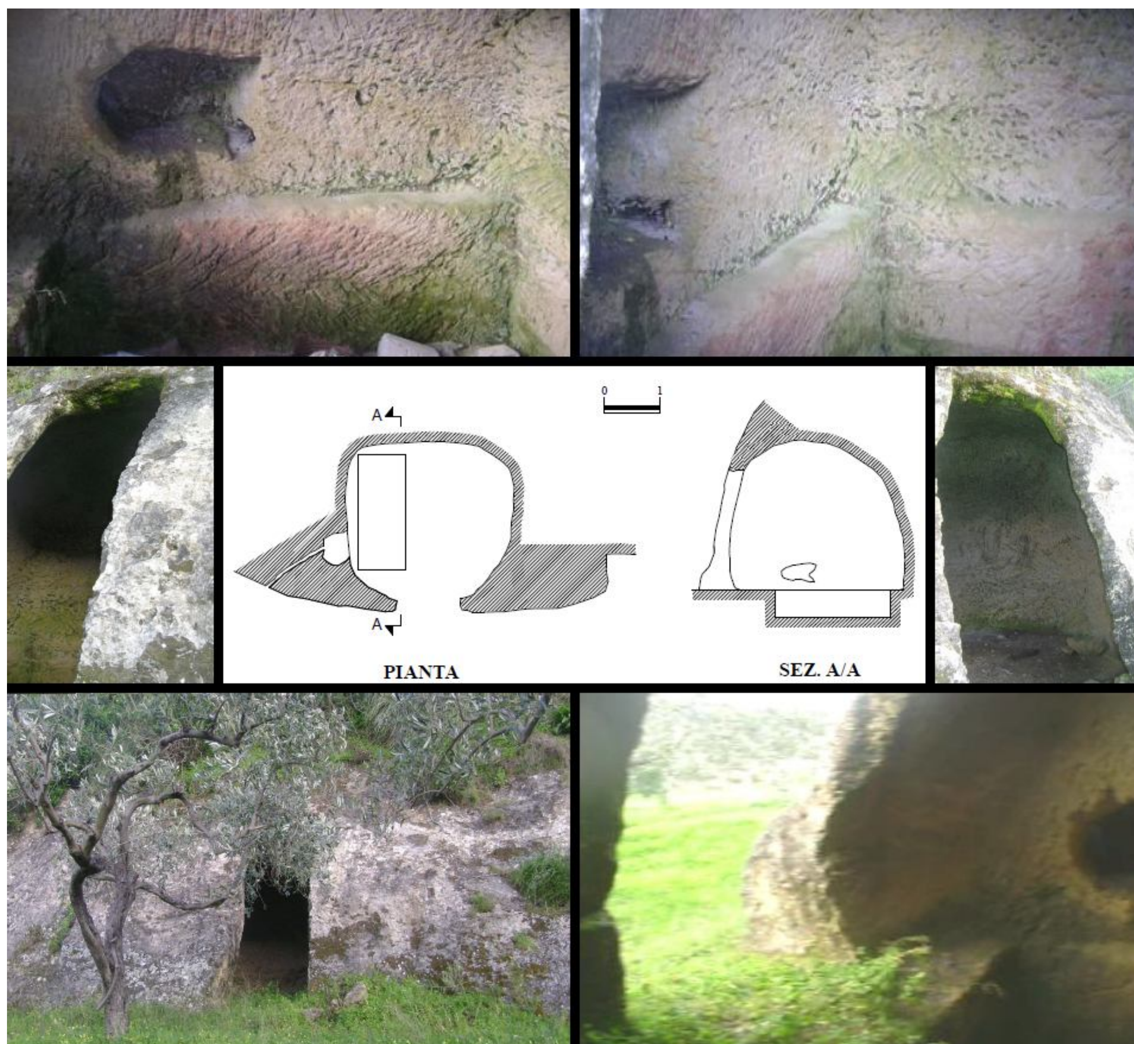


Fig. 82 – Tomba sul versante ovest di monte S. Onofrio.

Ascendendo verso la cima di monte S. Onofrio, sono presenti i resti delle fortificazioni che caratterizzano l'area sommitale (fig. 83), interessata dalle ricerche di Pietro Genovese e da una campagna di scavi, che portarono al rinvenimento di due cinte fortificate, di cui una costituita da una struttura ciclopica realizzata «con grossi massi di selce, in calcare arenitico ed in arenaria

---

[205] Condotti d'aerazione sono stati rinvenuti anche in altre strutture funerarie dell'area.
[206] In contrada Nicolaci, sul versante ovest, sono state rinvenute scarse tracce di una tomba a camera con una fossa funeraria laterale (di forma rettangolare).

sovrapposti a secco», e l'altra facente parte di un successivo villaggio sicano-paleo-greco, caratterizzato da una «concentrazione di capanne» attorno ad esso e da una serie di stazioni e nuclei lungo i costoni sottostanti[207]. Le due strutture fortificate, edificate l'una a ridosso dell'altra, delimitano una rocca di mq. 4200 su cui insistono due grandi torri quadrangolari che aggettano dalla cortina esterna. I rinvenimenti allora effettuati attestarono la frequentazione del sito dalla facies ausonia fino al V secolo a.C. (tecnica muraria)[208], con tracce che estendevano «il permanere della presenza umana nel centro di M.te S. Onofrio, senza interruzioni, fin dopo la battaglia del Longano (269 a.C.)», e il «suo totale abbandono avvenuto tra il II ed il I sec. a.C.»[209].



Fig. 83 – Strutture fortificate sul versante occidentale di monte S. Onofrio.

L'azione antropica e l'abbandono dell'area dopo le ricerche degli anni settanta hanno reso irriconoscibili i luoghi sommitali, che oggi si presentano interamente coperti da vegetazione e detriti (fig. 84) e che necessitano, per le loro particolarità, di un rilevante intervento di recupero e tutela.

Sui numerosi terrazzamenti che interessano i versanti est e ovest prossimi alla vetta di monte S. Onofrio sono inoltre presenti numerosi muri di contenimento a secco (fig. 85), realizzati in pietrame informe unito a conci di tufo e calcare (squadrati e regolarizzati), a resti di tegole e a reperti fittili, sicuramente provenienti dall'intera area e retaggio della cronologia archeologica che caratterizza monte S. Onofrio.

La continuità prosegue anche nelle altre contrade sommitali poste a sud dell'area fortificata e sui versanti del costone che degradano a est e ovest verso le valli sottostanti.

---

207 P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 39.
208 G. Voza, *Proposta di vincolo archeologico della fortificazione di monte S. Onofrio*, Biblioteca Nannino di Giovanni di Barcellona Pozzo di Gotto, fondo Genovese.



Fig. 84 – Area sommitale di monte S. Onofrio indagata negli scavi del 1975-1976.

[209] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 46.



Fig. 85 – Muri a secco sui versanti est e ovest di monte S. Onofrio.

Nelle contrade Parmento Grande (posta sulla cima della collina, a circa 500 metri dall'area fortificata di monte S. Onofrio) e Argentieri (versante orientale che degrada verso il Longano) sono presenti i resti di altre tombe protostoriche che discendono sui versanti terrazzati dei costoni sottostanti (fig. 86)[210]. Nella contrada Parmento Grande sono state individuate anche alcune



Fig. 86 – Alcune tombe protostoriche presenti in contrada Parmento Grande.

[210] Una tomba rinvenuta presenta camera quadrangolare e pancone perimetrale. Genovese riferì la contrada Parmento Grande al periodo sicano-siculo (P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 33).

strutture regolari, disposte lungo l'asse est-ovest, che delimitano la parte sommitale del versante che degrada verso la valle Argentieri (fig. 87).



Fig. 87 – Resti di strutture in contrada Parmento Grande.

Nella fascia occidentale prossima al Longano, occupata dalle contrade Gurafi e Brefale (territori di Barcellona Pozzo di Gotto e Castroreale), la continuità delle strutture funerarie protostoriche prosegue con tracce meno consistenti dovute ai fenomeni urbanizzativi dell'area. E' tuttavia possibile rilevare l'esistenza di alcuni resti di tipologie sepolcrali a camera quadrangolare e a grotticella (fig. 88), nonché la presenza di numerose cavità artificiali profonde (arcuate e lineari) che caratterizzano il versante tufaceo, riconducibili a originarie strutture funerarie e alle stesse tipologie archeologiche che, dipartendosi dalla contrada Moasi-Acquaficara, caratterizzano tutta l'area prossima al Longano e al suo affluente Crizzina.



Fig. 88 – Resti di tombe protostoriche nelle contrade Gurafi e Brefale.

Nelle prossimità della contrada Gurafi, lungo la strada che conduce a Castroreale, è inoltre presente la cosiddetta "grotta Mandra" (fig. 89), sito rupestre interessato da recenti frane, che fu scoperto da Pietro Genovese. Già frequentato nel neolitico, esso presenta al suo interno «incisioni di grandi occhi»[211].

[211] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 18. Nelle prossimità della grotta Mandra è presente una tomba bizantino-normanna.



Fig. 89 – Grotta Mandra e incisioni rupestri presenti al suo interno.

La successiva contrada Serro Cannata, posta su una piccola collina sottostante Castroreale (quasi a ridosso del torrente Crizzina), prosegue in modo consistente la continuità archeologica che proviene dalle aree precedenti. Le ricognizioni hanno portato al rinvenimento di una vasta necropoli disposta principalmente sui versanti sud e ovest (figg. 90 e 91), caratterizzata da numerose tombe protostoriche (tipologie a grotticella, a camera circolare-ellissoidale e quadrangolare) in gran parte inglobate dentro edifici agricoli e modificate per successivi usi funerari o per esigenze abitative e produttive (magazzini e stalle) [212].

Nell'area spicca una grande struttura a due camere scavata nel tufo, sita sul versante ovest e inglobata in un fabbricato rurale che racchiude al suo interno anche tre tombe a grotticella. Essa presenta, nello stato attuale, due ingressi (di cui uno occultato) ed evidenti modifiche antropiche. In gran parte coperta da detriti e utilizzata come deposito di legna, è caratterizzata da un grossolano pilastro centrale che regge le volte a botte delle due camere (fig. 92). La presenza di

[212] In questa contrada furono segnalate solo «3 tombe a grande camera», che Genovese riferì alla civiltà sicano-sicula (P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 27; A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 13).

numerose tombe protostoriche nelle sue strette vicinanze riconduce l'intera struttura ipogeica a un originario uso funerario (forse un accorpamento di due tombe a camera) [213].



Fig. 90 – Necropoli protostorica in contrada Serro Cannata.

[213] Su un pianoro che degrada verso il torrente Crizzina, posto a sud-est di Serro Cannata, sono stati rinvenuti alcuni conci di tufo grossolanamente squadrati e i resti di strutture regolari, forse riconducibili all'insediamento protostorico legato alla necropoli.



Fig. 91 – Tombe protostoriche in contrada Serro Cannata.

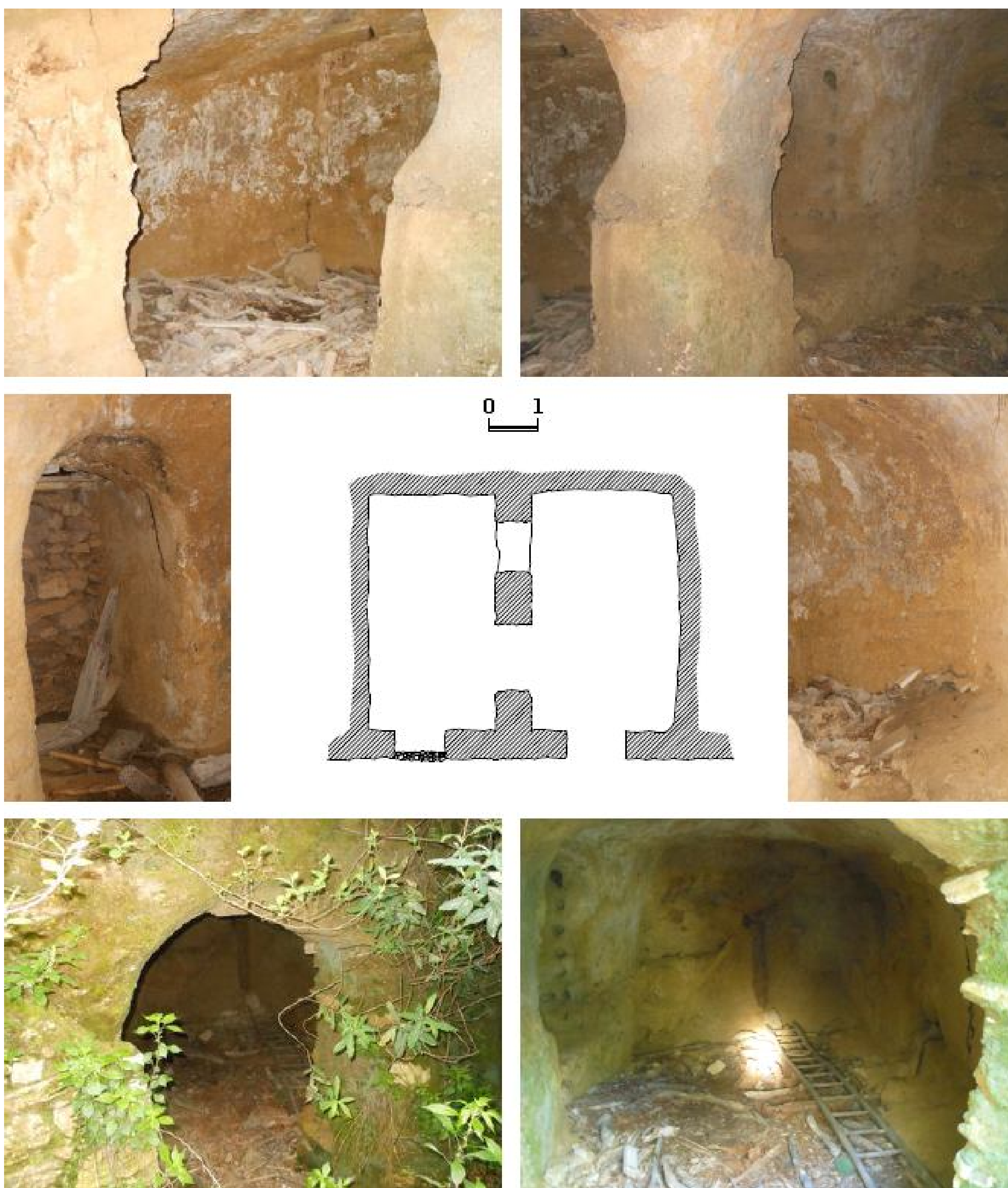


Fig. 92 – Struttura ipogeica a due camere in contrada Serro Cannata.

Nella stessa contrada (territorio di Castroreale) emerge per importanza anche un banco tufaceo staccato dal versante rivolto a sud. Nella parte sottostante esso presenta alcuni tagli profondi (arcuati e lineari) che sembrano richiamare caratteri formali tipici delle tombe protostoriche che caratterizzano l'area (fig. 93). La sua notevole altezza e le forme superiori in cui si percepiscono caratteri di regolarità, inducono a ritenere l'intera struttura di notevole interesse, considerando la presenza dei resti di alcune tombe protostoriche sul retrostante versante che ascende verso la cima

della collina.



Fig. 93 – Struttura in contrada Serro Cannata.

L’area successiva posta a sud-est è occupata dalla collina su cui sorge Castroreale. Anche in tutti i versanti che ascendono verso il centro abitato sono state rinvenute numerose tombe protostoriche d’identica tipologia a quelle presenti nella vasta area posta a occidente dei torrenti Crizzina e Longano (fig. 94). Tombe sparse con pianta a grotticella, quadrangolare ed ellissoidale (in cattive condizioni di conservazione e modificate dall’uomo) caratterizzano infatti le aree prossime alle strade provinciali 82 e 85 (versanti sud e ovest) e le zone sovrastanti e sottostanti la chiesa di S. Marco e il convento dei Cappuccini (versante nord). Sulla parte sottostante del versante est, delimitato dal torrente San Gaetano, le tracce risultano meno consistenti a causa delle numerose frane e degli insediamenti che hanno interessato il costone (contrada Fondacarso), per poi divenire evidenti nella parte sommitale. Resti più o meno consistenti di tombe protostoriche sono stati inoltre individuati nelle prossimità del centro abitato, inglobati in molte abitazioni e adibiti a svariati usi (fig. 95)[214].

[214] La conformazione della collina su cui sorge Castroreale, con un’ampia visuale compresa tra il promontorio di Milazzo e l’area di Capo Tindari-Calavà, la rende fortemente interessata da antichissimi insediamenti. La



Fig. 94 – Tombe protostoriche nei versanti che ascendono verso il centro di Castroreale.

distribuzione delle tombe rinvenute, induce a ritenere che nell'età protostorica l'area sommitale dovesse essere stata occupata da un nucleo abitato. Alcuni muri a secco presenti nei costoni terrazzati (ubicati in punti poco accessibili e scoscesi) presentano pietrame squadrato o grossolanamente regolarizzato, sicuramente legato a antiche vestigia della stessa area.



Fig. 95 – Resti di tombe protostoriche a Castroreale.

Molto interessante risulta inoltre una grotta posta sul versante ovest che degrada verso il torrente Crizzina, ritenuta un antico passaggio che conduceva al castello di re Federico II d'Aragona. La sua particolare posizione rispetto all'orografia dei luoghi circostanti sembra evidenziare le caratteristiche di un sito rupestre di antichissima frequentazione (fig. 96).



Fig. 96 – Grotta nel versante ovest di Castroreale.

Subito dopo la collina di Castroreale, la continuità di tombe protostoriche che si dipartono dalla contrada Acquaficara di Barcellona Pozzo di Gotto e attraversano tutta l'area posta a occidente dei torrenti Longano e Crizzina, diminuisce in modo significativo. Nell'area posta a sud-ovest dell'abitato sono stati rilevati soltanto scarsissimi resti di tipologie a grotticella, che caratterizzano le contrade sormontate dall'asse che collega la valle Carbone al Colle del Re (1180 metri s.l.m.).

Gli ultimi significativi esempi di sepolture protostoriche di quest'area sono rappresentati da alcune tombe dell'età del ferro[215] site nell'area di Catalimita, frazione di Castroreale delimitata sulla parte orientale dal torrente Crizzina. Tra di esse spicca una tomba a doppia camera nel versante sud-est di Pizzo Cucuzzu, a monte dell'abitato di Catalimita[216].

Nell'area posta a ovest di Castroreale sono inoltre presenti due importanti siti scoperti da Pietro Genovese. Nel primo, ubicato nella contrada Vignale, furono rinvenute «tracce di un piccolo insediamento eneolitico, frammenti di vasi e reperti d'ossidiana»[217]. Il secondo sito, ricadente nelle contrade Pietro Pallio e piano Telloso, attesta frequentazioni consistenti avvenute durante il Mesolitico (frammenti di vasi prestentinelliani)[218], il Neolitico inferiore («frammenti di ceramica incisa a stecca, a conchiglia, con osso prima della cottura, nello stile della cultura di Stentinello, nonché coltelli di selce, numerosi frammenti di punteruoli, lamette e raschiatoi d'ossidiana»,

215 A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., tav. VIII
216 Segnalazione del prof. Nino Quattrocchi.
217 A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 13.
218 Ivi, p. 3.

«punteruoli d'osso» e «tracce di ceramica dipinta dell'età medioneolitica»)[219], l'Eneolitico medio («ceramica della cultura di Piano Conte» e lamette di ossidiana»), l'Eneolitico superiore («ceramica nello stile di Malpasso» e di «Piano Quartara» costituita da «frammenti di tazze con bocche ogivali e manici»)[220], l'età del bronzo[221] e il Medioevo[222].

Altre ricognizioni hanno interessato l'area posta a sud-est di Castroreale, compresa tra il torrente Longano e i suoi due affluenti San Gaetano e San Giacomo, oggi occupata dalle contrade Mortellito, Ciavolaro, Case Miano, Serra di Maloto, Case Bucca, Croce Maloto, Intrizzato e Pizzo Soglio.

La prima zona d'interesse è quella che collega il villaggio Mortellito (posto alla confluenza dei torrenti Longano e San Giacomo) alla contrada Ciavolaro (attraversata dal Longano). Anche in quest'area è possibile rilevare la continuità di tombe protostoriche che caratterizza l'asse Feo Ospedale-Gurafi, posto in corrispondenza sul lato opposto del Longano. La contrada Ciavolaro fu interessata dalle ricerche di Carmelo Famà e Pietro Genovese che portarono al rinvenimento di «un gruppo di tombe a grotticella del tipo a forno»[223]. Le ricognizioni effettuate nell'area posta a sud-est di Mortellito hanno rilevato l'esistenza di numerose grotte-ripari (figg. 97 e 98), distribuite principalmente lungo i rilievi tufacei che ascendono verso la contrada Case Bucca.



Fig. 97 – Grotte a sud-est della contrada Mortellito.

[219] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 14-15.
[220] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 3.
[221] Ivi, p. 4.
[222] Ivi, p. 4.
[223] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 10; A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 5.

Alcune di esse, di cui si percepisce la pianta a forma ovale o ellissoidale riconducibile a strutture funerarie protostoriche, sono state chiuse con muri in pietrame e riutilizzate come depositi agricoli.



Fig. 98 – Grotte, ripari e resti di tombe protostoriche a sud-est della contrada Mortellito.

Sul lato ovest, lungo il vallone che conduce alla contrada Ciavolaro, una parte del versante tufaceo presenta una fenditura molto alta con sezione trasversale arcuata, delimitata da un muro in pietrame e adibita a stalla e usi agricoli (fig. 99). In parte originata dall'azione erosiva del piccolo corso d'acqua che lo attraversa (e che forma una piccola cascata a monte del vallone

Ciavolaro), essa presenta le caratteristiche di un probabile riparo sotto roccia attorniato da un habitat rupestre.



Fig. 99 – Sito con caratteristiche rupestri a ovest della contrada Mortellito.

Nelle vicinanze del villaggio Mortellito sono inoltre presenti alcuni resti sparsi di tombe a grotticella che, unendosi a quelle presenti nel vallone Ciavolaro (interessate dalle indagini di Carmelo Famà e Pietro Genovese), cominciano a caratterizzare una vastissima necropoli protostorica che si distribuisce su tutto il costone tufaceo occupato a sud-ovest dalle contrade Serra di Maloto e Intrizzato (attraversate dal Longano e dal suo affluente San Gaetano), per poi proseguire a est verso la contrada Croce Maloto. L'estesissima area rilevata specchia sul lato orientale la continuità di tombe protostoriche presenti lungo l'asse Gurafi-Argentieri-Brefale-Serro Cannata-Castroreale, delimitato dai torrenti Longano, Crizzina e San Gaetano. Anche su questo versante è stato possibile rilevare l'esistenza di tutte le tipologie funerarie riscontrate sul versante opposto: tombe a grotticella (età del bronzo), a pianta quadrangolare ed ellissoidale, a pianta rettangolare e soffitto piano (età del ferro), a camera e a cella (figg. 100-103).

La forte urbanizzazione delle aree sommitali, unita all'erosione dei versanti, ha cancellato numerose strutture sepolcrali di cui sono visibili soltanto i resti nella ricchissima vegetazione che avvolge tutti i versanti.



Fig. 100 – Necropoli sita nelle contrade Ciavolaro e Serra di Maloto



Fig. 101 – Necropoli sita nelle contrade Ciavolaro e Serra di Maloto



Fig. 102 – Necropoli di contrada Intrizzato.



Fig. 103 – Necropoli di contrada Croce Maloto.

Parte di queste aree furono interessate dalle ricerche di Carmelo Famà, che per primo attenzionò l'esistenza della necropoli, effettuando importanti rinvenimenti, tra cui un coltello di selce del Paleolitico superiore[224], numerosi «pezzi di vasi ellenici, cocci di anfore e di vasi», e due lacrimatoi del II e IV secolo a.C. In alcune tombe Famà rinvenne anche ossa umane, che il prof. Segre (Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Messina), dopo analisi al carbonio 14, giudicò «appartenenti a gente di razza mediterranea» vissuta «tra il 12° e il 13° secolo avanti Cristo» e morta in modo violento. Ciò lasciava «supporre lo svolgimento di una battaglia sulle colline di Maloto»[225].

L'area fu anche oggetto, nel 1968, di un sopralluogo da parte dell'ing. Domenico Ryolo, il quale, visionando «una decina di grotte» ed «esplorandone 4 in tutti i dettagli», le attribuì «all'età del bronzo recente» e «all'età del ferro», riferendole alla «civiltà sicana»[226].

Tra le numerose strutture funerarie esistenti nell'area spiccano una tomba a cella simile a quelle presenti a Pozzo di Gotto nelle prossimità della villa De Luca (che Paolo Orsi riferì al periodo greco o ellenistico), i resti di alcune tombe a doppia camera e una tomba a pianta ovale caratterizzata da riusi e da numerose nicchie interne (fig. 105).



Fig. 104 – Resti di tombe protostoriche in contrada Serra di Maloto.

[224] Il versante occidentale di Serra di Maloto (nelle prossimità delle case Bucca) è interessato da alcuni ripari sotto roccia. Genovese, nella stessa area, rilevò l'esistenza di una grande tomba a camera quadrangolare dell'età del ferro (P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 27).
[225] Tribuna del Mezzogiorno, 6 dicembre 1968.
[226] Ivi.



Fig. 105 – Tomba con nicchie interne in contrada Serra di Maloto.

L'estensione della necropoli prosegue anche negli altri versanti tufacei che caratterizzano la zona sud-est di Maloto, attraversata dal torrente San Giacomo. Pure in quest'area, occupata dalle contrade Croce Maloto, Case Bucca e Case Miano, sono state rilevate le stesse tipologie funerarie che caratterizzano il versante opposto (figg. 106 e 107), le quali, distribuendosi su vari terrazzamenti, arrivano a congiungersi con la contrada Mortellito, che caratterizza a nord l'inizio della necropoli.

Anche sulle aree di questo versante, l'urbanizzazione e l'erosione hanno cancellato numerose tombe, di cui sono percepibili i resti nei vari terrazzamenti che ascendono verso la sommità. Il costone pliocenico addossato al torrente San Giacomo, invece, è quasi interamente coperto da una foltissima vegetazione, che ha impedito, in molti casi, l'esplorazione dei luoghi. Dalle aree

sommitali è stato tuttavia possibile attestare la vasta estensione della necropoli e l'esistenza di numerose tombe.

Al versante sud-est di Maloto sono anche collegati alcuni importanti ritrovamenti dell'Eneolitico medio, effettuati da Pietro Genovese, che nell'area case Miano-case Crisafulli-case Bucca-case Maloto rinvenne «frammenti di tazze carenate», «due vasetti di ceramica d'impasto bruno» e una sepoltura con «lo scheletro in posizione rannicchiata»[227].



Fig. 106 – Necropoli protostorica nell'area case Miano-Mortellito.

[227] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 5. Nell'area di Croce Maloto, l'architetto barcellonese rinvenne tracce dell'età del bronzo (cultura Ausonia e Sicula).



Fig. 107 – Necropoli protostorica nell'area Croce Maloto-case Miano.

Tra le numerose strutture sepolcrali rilevate su questo versante, spicca, per dimensioni, la tomba sita tra le contrade Case Miano e Mortellito, che ha fatto da input per l'inizio delle ricerche (figg. 49 e 108). Essa, inserita nel contesto circostante, appare caratterizzare un'originaria tipologia a doppia camera con pancone e nicchie, soggetta in seguito a modifiche (forse legate a pratiche cultuali) e collegata alle altre strutture funerarie del versante attraverso un percorso che interessa gran parte del costone est (fig. 50).



Fig. 108 – Tomba a due camere sita nell'area compresa tra le contrade Case Miano e Mortellito.

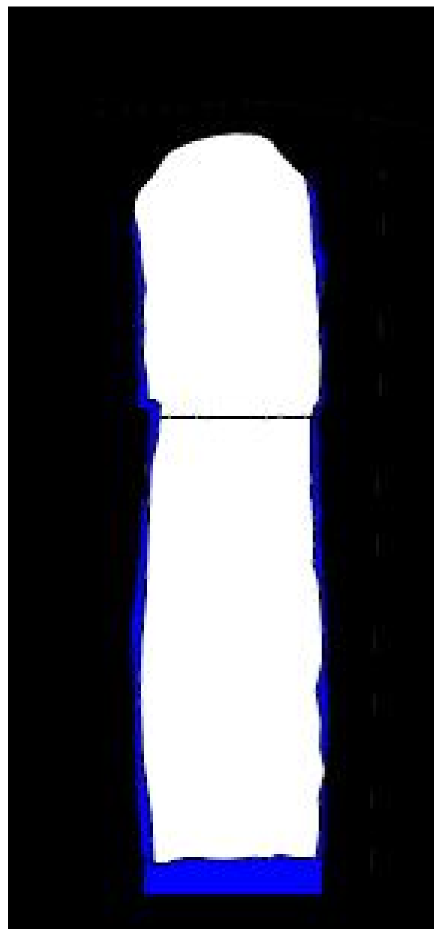
Sulle aree sommitali e sui versanti scoscesi di tutta la contrada Maloto sono stati anche rilevati alcuni grandi conci di pietra squadrata e grossolanamente regolarizzata (inseriti nei muri a secco di recinzione dei fondi), resti di strutture lineari e regolari interrate, e numerose scale di collegamento dei livelli terrazzati (fig. 109), indizi di antichissime vetustà stravolte dall'urbanizzazione dei luoghi, in cui ricercare probabili riferimenti a uno o più insediamenti che dovevano caratterizzare in età protostorica la sommità dei versanti[228].

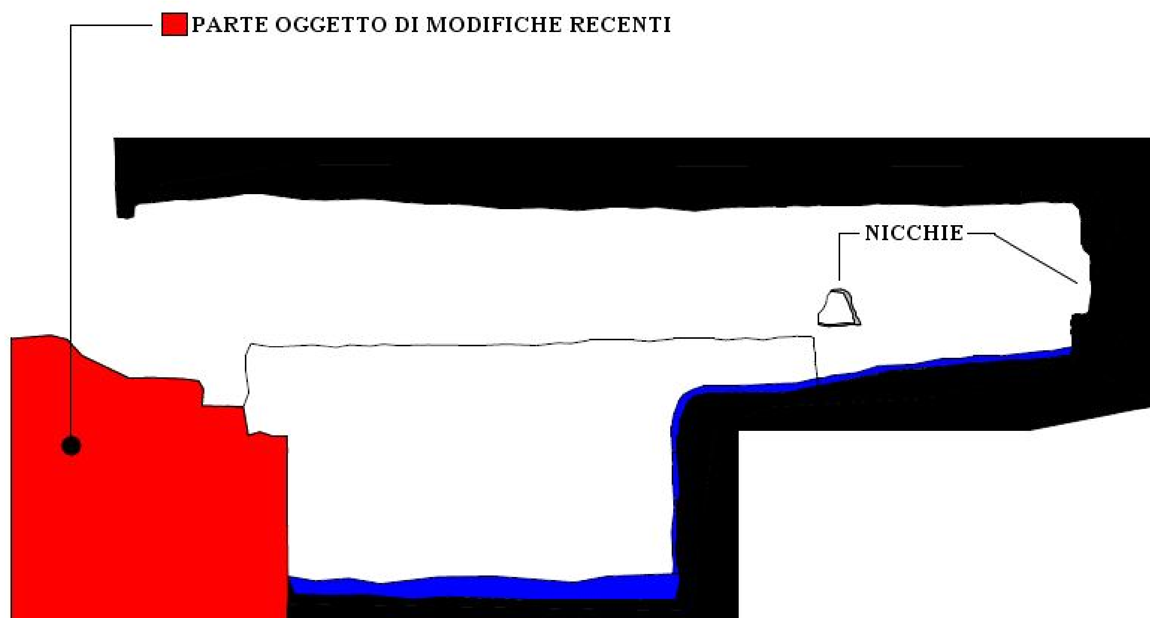


Fig. 109 – Alcuni resti di strutture e conci in pietra squadrata presenti nell'area di Maloto.

[228] Pietro Genovese, in contrada Maloto, rilevò anche le «tracce superficiali di una struttura muraria» realizzata «in età sicula in conci più o meno regolari di tufo calcareo giustapposti a secco», forse i «resti di un edificio di abitazione» (A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 5).

L'importanza di quest'area, ubicata al centro del bacino del Longano e attorniata da due suoi affluenti, trova riscontro in un rilevante sito che è stato individuato durante le ricognizioni. Su un terrazzamento che degrada verso il torrente San Gaetano, nella parte sottostante del costone che ascende verso la contrada Case Miano, è stato esplorato un ipogeo costituito da un lungo cunicolo scavato nel tufo e caratterizzato dalla presenza di acqua continua sgorgante dalle sue pareti. La struttura, lunga circa 20 metri, è formata da due livelli, di cui quello antistante (molto alto e recentemente modificato dall'uomo) presenta le attuali caratteristiche di una vasca di raccolta delle acque che provengono dalla zona retrostante, posta su un livello più alto e caratterizzata da una profonda nicchia nella parte terminale (figg. 110 e 111). Le pareti laterali della parte antistante sono interessate da sporgenze larghe alcune decine di centimetri, che attraversano tutta la loro lunghezza, interrompendosi all'inizio del corpo superiore (fig.111). Esse sembrano richiamare un alloggio per strutture calpestabili (lignee) con cui accedere direttamente alla parte finale dell'ipogeo, superando il dislivello della parte antistante. Nella parete verticale che separa i due livelli della struttura idrica, sono inoltre presenti alcune canalizzazioni atte a immettere l'acqua nella zona antistante (figg. 112 e 113). La caratteristica più interessante del sito è la presenza della nicchia nella parete frontale del livello soprastante, che richiama proprietà simbolico-devozionali estese all'intera struttura (figg. 112-117).





Figg. 110 e 111 – Sezione longitudinale e trasversale dell'ipogeo sito nelle prossimità del torrente San Giacomo.



Fig. 112 – Ipogeo sito nelle prossimità del torrente San Giacomo.



Fig. 113 – Ipogeo sito nelle prossimità del torrente San Giacomo.



Fig. 114 – Ipogeo sito nelle prossimità del torrente San Giacomo.



Fig. 115 – Ipogeo sito nelle prossimità del torrente San Giacomo.



Fig. 116 – Ipogeo sito nelle prossimità del torrente San Giacomo.



Fig. 117 – Ipogeo sito nelle prossimità del torrente San Giacomo.

La parte sottostante della nicchia terminale è caratterizzata dalla presenza d'incisioni rupestri, appena percepibili per le notevoli condizioni di degrado dell'intero ipogeo e che rappresentano una "mappa" culturale e archeologica di notevole importanza per tutta l'area (fig. 118). Nelle attuali condizioni, in attesa di opportune indagini da parte degli enti preposti, è stato possibile rilevare soltanto alcune figure che sembrano richiamare animali (fig. 119).



Fig. 118 – Tratto terminale dell'ipogeo.

La caratterizzazione che l'ipogeo assume con il suo tratto terminale, gli elevati dettagli dell'intaglio e l'evidente riferimento alla sacralità dell'acqua che sgorga dalle pareti interne, apparendo elementi estranei a una struttura realizzata per captare la vena idrica, inducono

fortemente a collegarla a una divinità legata all'acqua, cui appare riferita la nicchia posta sulla parete laterale sinistra (all'inizio del corpo superiore), probabile loculo in cui inserire offerte commemorative e/o richieste propiziatorie[229].



Fig. 119 – Incisioni rupestri presenti nell'ipogeo.

[229] Nelle prossimità dell'ingresso sono stati rilevati i resti di un'altra nicchia.

Nelle sue strette prossimità sono inoltre presenti i resti di alcune tombe a grotticella[230], indizio attestante l'origine/frequentazione protostorica del luogo di culto, che richiama nelle caratteristiche interne anche alcuni elementi formali e dimensionali riscontrati in strutture funerarie dello stesso versante[231].

La vasta area compresa tra i torrenti San Gaetano e San Giacomo, gravitante attorno alla contrada Maloto, trova chiusura sulla parte nord occidentale con il rilievo di pizzo Soglio-Llaria (663 metri s.l.m.), a cui sono collegati numerosi «reperti ceramici della cultura di eneolitica di piano Conte» rinvenuti da Pietro Genovese (fig. 120)[232].

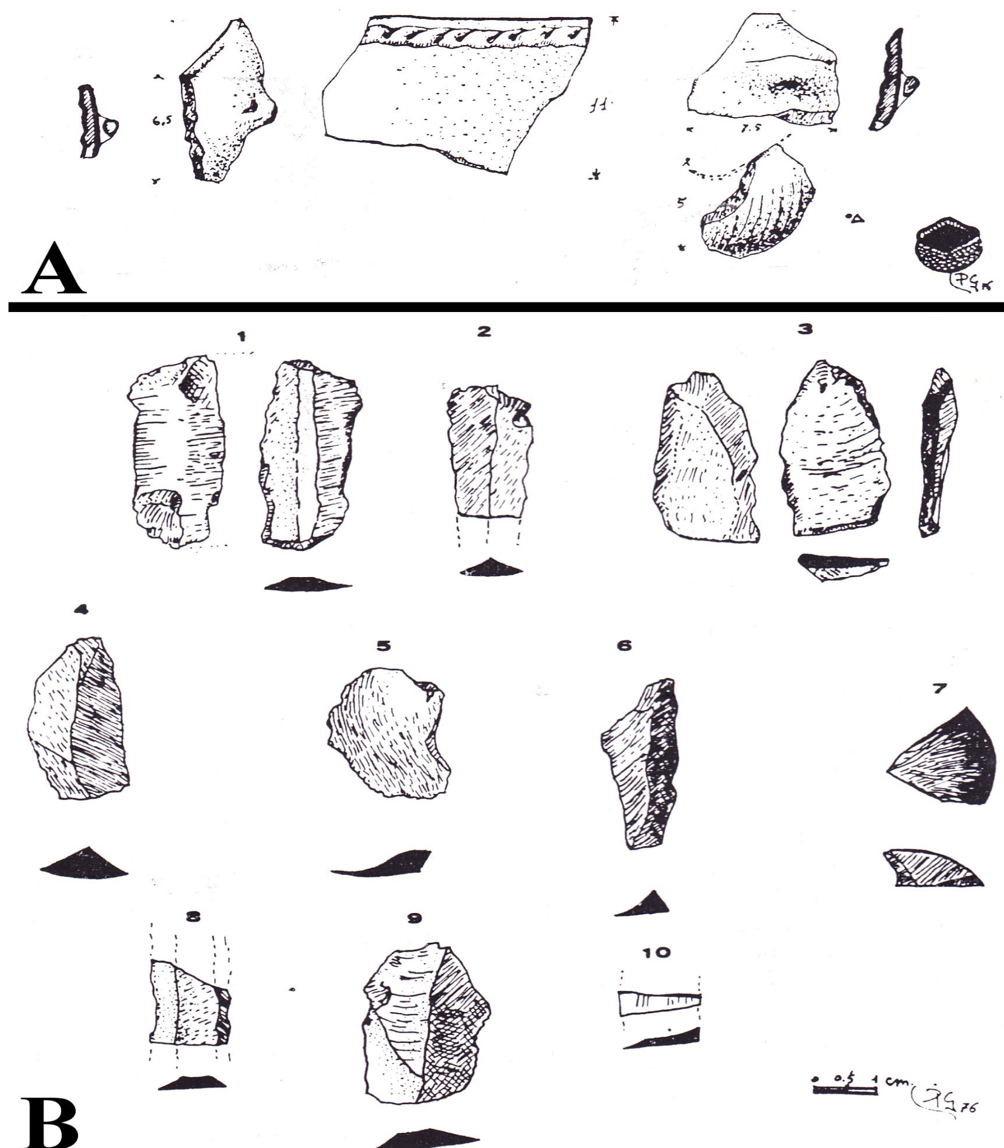


Fig. 120 – Ceramica eneolitica (A) e reperti d'ossidiana (B) rinvenuti da Genovese su pizzo Soglio-Llaria.

---

[230] Nelle vicinanze delle tombe è presente una grotta poco profonda che capta le acque del versante.

[231] Le caratteristiche dimensionali della sezione e dell'intaglio risultano molto simili a quelle presenti nel primo tratto (età del bronzo) del cosiddetto "tunnel di Ezechia", realizzato per collegare le acque della sorgente di Gihon (antica città di Sion) fino al pozzo di Siloe (A. Negev,S. Gibson, *Archaeological Encyclopedia of the Holy Land*, Continuum International Publishing Group Ltd, Londra, 2005, p. 263).

[232] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 13; P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 15-17.

A questa facies archeologica e alla preistoria sono da riferire le numerose grotte e i ripari che sono presenti sulle pendici di pizzo Soglio, tra cui quelli siti nella contrada Praga (posta nel versante che discende verso il torrente San Giacomo). Tra di essi spiccano la cosiddetta "Casa del Brigante" (fig. 121), grande riparo modificato dall'uomo, e un ampio sito rupestre (fig. 122) caratterizzato da un percorso che collega vari ripari sotto roccia (figg. 123 e 124).



Fig. 121 – La "Casa del Brigante".



Fig. 122 – Sito rupestre in contrada Praga.



Fig. 123 – Ripari sotto roccia in contrada Praga.



Fig. 124 –Ripari sotto roccia in contrada Praga.

Su un pianoro di contrada Praga che è posto sul versante che degrada a ovest verso il torrente San Giacomo, nelle prossimità della strada in terra battuta che conduce a Migliardo, sono stati rinvenuti alcuni agglomerati sedimentari clastici (simili a quelli presenti in contrada Lando)

caratterizzati, in modo particolare, da alcune tombe a pianta circolare e nicchie interne, che consentono di estendere la frequentazione umana nell'area di pizzo Soglio-Llaria fino all'età del bronzo. Uno degli agglomerati, molto suggestivo, presenta i caratteri formali di un vero e proprio teschio (fig. 125).



Fig. 125 – Il "teschio" di contrada Praga.

L'ultima area gravitante attorno al vasto bacino del Longano è quella compresa tra il torrente Idria e l'asse che collega le contrade S. Venera, Gala, Rocca Lassafare, Monte S. Croce e Migliardo, delimitate a occidente dal Longano e dal San Giacomo.

La prima contrada è caratterizzata dalla presenza di una grotta naturale ubicata ai piedi del costone pliocenico in cui confluiscono il Longano e il suo affluente San Giacomo. Questo sito, fin dall'epoca bizantino-medievale, fu oggetto di culto della martire cristiana S. Venera (fig. 126)[233]. La grotta, con accesso rivolto a nord-ovest, è caratterizzata da una sorgente di acqua perenne che gocciola internamente dalla volta interna[234].

Nelle sue strette vicinanze, sul versante nord-est, è presente un altro sito naturale ("grotta della Civetta") in cui furono rinvenuti «un falcetto di basalto» e reperti del Neolitico inferiore[235], attestanti la frequentazione preistorica nell'area, da estendere, oltre alla grotta S. Venera, anche alla collina sormontata dalla contrada San Paolo, posta a est e attraversata dalla saia S. Venera (affluente del Longano), in quanto caratterizzata da alcune grotte e ripari (fig. 127)[236].

Nel sito soprastante la grotta Santa Venera, Pietro Genovese recuperò «frammenti di vasi di varie dimensioni», «tazze carenate con anse cilindro-rette», «fuseruole biconiche e tronconiche», «macine trachitiche» e «frammenti di ossa e denti di ovini/caprini e di bovini». I reperti rinvenuti furono inizialmente riferiti all'Ausonio I e II, e in seguito estesi cronologicamente da Bernabò Brea fino all'Ausonio III, «periodo successivo alla distruzione dei villaggi di Lipari e di Milazzo». Quest'area, secondo Genovese, costituiva durante l'Ausonio I «il centro di strutturazione territoriale del bacino del Longano»[237]. Pochi «frammenti di vasi protogreci» recuperati attestavano inoltre la frequentazione dell'area durante questa fase[238].

Tutti i versanti che occupano il costone sovrastante la grotta S. Venera sono stati negli ultimi

---

233 L'antichissima «speluncam Sancte Venere», menzionata nel 1104-1105 nel privilegio di rifondazione del monastero di Gala (F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., p. 617), è uno dei beni culturali più importanti del territorio barcellonese. La grotta e il tempietto antistante (a pianta quadrata e cupola ottagonale) sono legati al culto di Santa Venera, che la tradizione vuole, nonostante tesi diverse, nativa del casale di Gala (F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese* cit., pp. 147-148). Alle acque che fuoriescono dalla volta della grotta furono attribuiti, fin dai tempi antichi, molti miracoli, come si riporta anche in una memoria cappuccina del 1663, pubblicata da Anselmo Grasso («Di più la detta grotta, essendo di pietra arenosa, sottoposta ad un grand'argine di terra incolta et inalberata di olive, sogliono d'ogni tempo, e particolarmente nel verno, grondolare in essa diversi stillicidi di acqua dolce e cristallina, quale ricevuta né vasi e bevuta con fede e divotione dagl'infermi, ò lavandosi con essa, si sono sperimentati aversi miracoli o gratie, sicome ne fanno publica fede alcuni voti di cera e molte trecce di donne che ivi appese si vedono»; A. Grasso, *Ammirande notizie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera*, Messina, per Giacomo Mattei, 1665, pp. 143-145).

234 Nelle sue strette vicinanze, sul lato ovest, è presente un'altra grande grotta inglobata in un edificio.

235 A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 8.

236 Nei costoni sottostanti la frazione S. Paolo (versanti est ed ovest) e in contrada Castro sono stati rilevati alcuni tagli profondi e arcuati, forse indizi di tombe protostoriche un tempo esistenti nell'area. Inoltre, nella contrada Tre Finaite, soprastante il casale S. Paolo, sono stati individuati i resti di strutture interrate (regolari e geometriche).

237 A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 8; P. Genovese, *Il sonno di Ulisse e gli armenti del sole* cit., pp. 43-44; P. Genovese, *Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodì Milici e Terme Vigliatore* cit., p. 73.

238 P. Genovese, *Il sonno di Ulisse e gli armenti del sole* cit., p. 43.

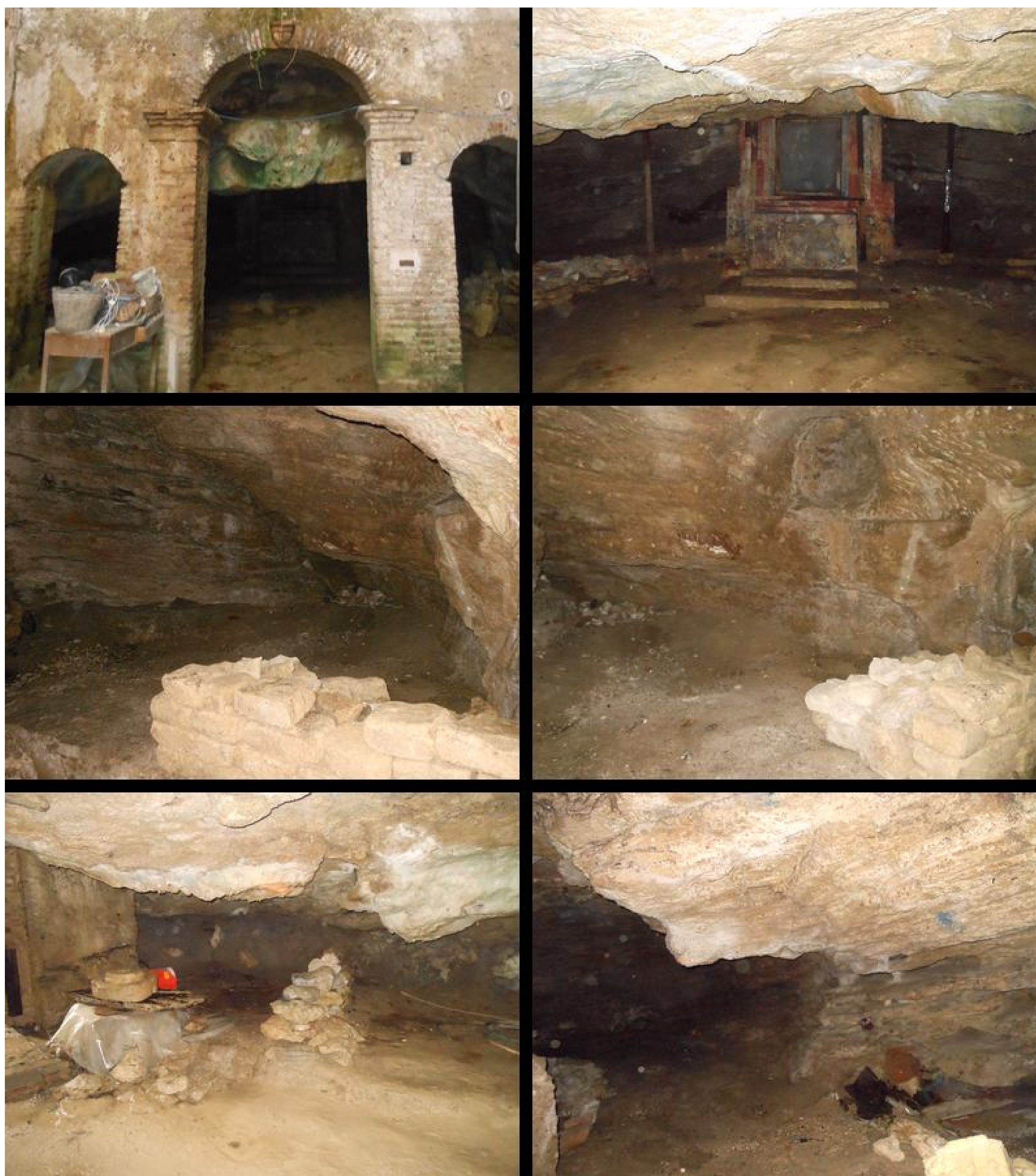


Fig. 126 – Grotta S. Venera.

decenni interessati dalla realizzazione di numerosi edifici, da operazioni agricole e da alcuni sbancamenti che hanno cancellato numerose e significative tracce archeologiche. I resti di tombe protostoriche presenti nell'area consentono, però, di attestare la presenza di una vasta necropoli che un tempo caratterizzava il rilievo e che specchia a occidente del torrente San Giacomo la continuità archeologica che proviene dall'area case Miano-Mortellito. Resti di tombe a grotticella e a camera ellissoidale, infatti, caratterizzano i versanti nord, est e ovest del costone, degradando nei terrazzamenti verso il torrente San Giacomo e la saia S. Venera (fig. 128).

L'esplorazione dell'area ha consentito anche di individuare i probabili resti del villaggio

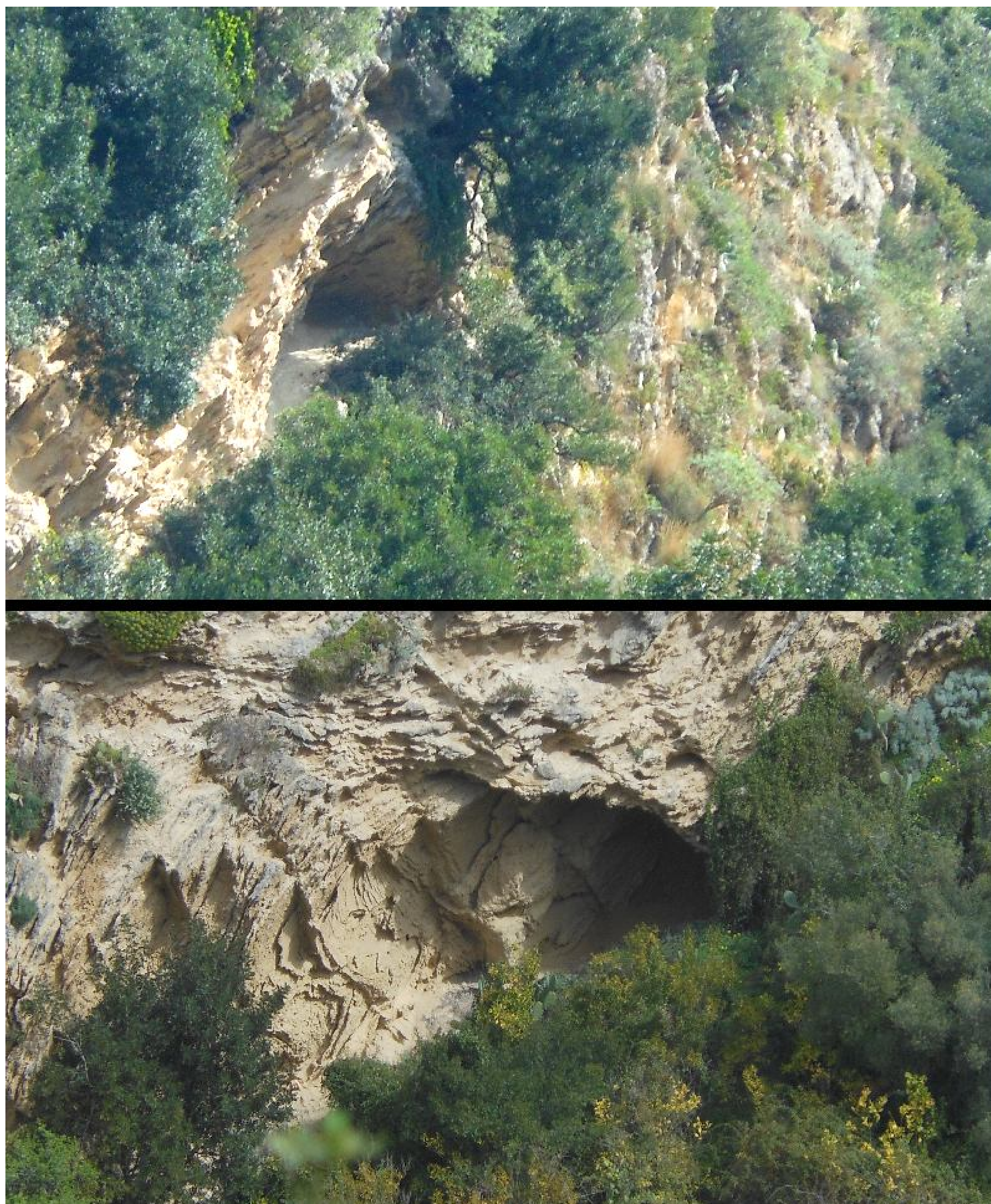


Fig. 127 – Grotte e ripari nel costone sottostante la contrada San Paolo (attraversato dalla saia S. Venera).

protostorico che sorgeva sulla parte sommitale della collina. Lungo l'asse che collega la sommità della grotta S. Venera alla contrada Case Cambriani sono stati rilevati i resti di alcune strutture murarie ellissoidali in pietrame calcareo, affioranti dal terreno e che discendono verso il versante orientale della collina, oltre alla presenza di numerose scale ricavate nel tufo che collegano i vari dislivelli. Una muratura a secco di forma ellissoidale (in tufo) è stata inoltre rilevata all'interno di

un recente edificio agricolo, dove la sua forma risulta chiaramente leggibile sulla roccia di base (fig. 129)[239].



Fig. 128 – Resti di tombe protostoriche nel costone soprastante la grotta S. Venera.

[239] La collina è caratterizzata da numerose murature in pietrame a secco (anche squadrato), che sicuramente proviene dalla stessa area.



Fig. 129 – Resti di strutture ellissoidali e di scale sulla sommità della collina che sovrasta la grotta S. Venera.

L'importanza archeologica di quest'area nel vasto contesto del bacino del Longano, oggi non chiaramente leggibile perché oggetto di notevoli trasformazioni antropiche, trova riscontro in un importante sito che è stato rinvenuto durante le ricerche. Quasi nel punto in cui il torrente San Giacomo s'immette nel Longano, su un terrazzamento prossimo alla vetta della collina, è stato esplorato un lungo cunicolo con sviluppo a Y interamente scavato nel tufo (fig. 130). La sua parte

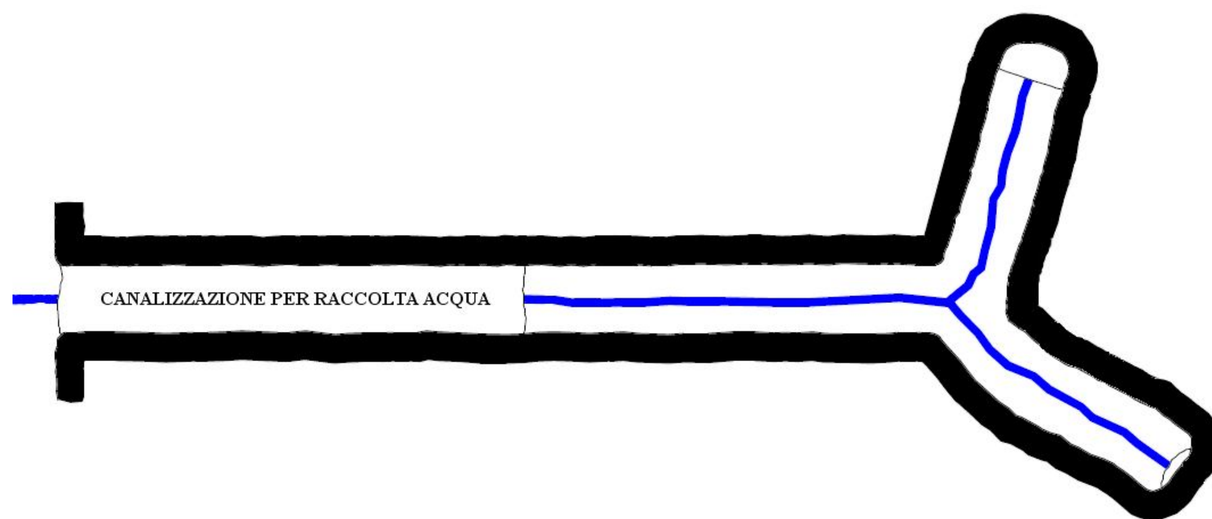


Fig. 130 – Schema dell'ipogeo sito nelle prossimità della grotta S. Venera.

antistante è stata dimezzata in altezza da una canaletta interna in mattoni (lunga circa 10 metri), atta a convogliare l'acqua che da esso fuoriesce e che viene utilizzata dai contadini del luogo per l'irrigazione dei fondi. Il cunicolo, in gran parte oggetto di una frana nella parte antistante, risulta simile all'ipogeo che è stato rinvenuto lungo il torrente San Giacomo. La prima parte di esso è costituita da una ramificazione rettilinea lunga circa 30 metri, caratterizzata nel tratto terminale da una nicchia posta in alto, e da due diramazioni molto brevi e più basse che si sviluppano ai suoi lati (figg. 131-134). La diramazione sinistra termina con una profonda nicchia caratterizzata da sezione arcuata (fig. 135). Quella destra si conclude con una sporgenza sottostante, sicuramente modificata dall'erosione idrica (fig. 136). Dai tratti terminali dei due cunicoli laterali fuoriesce copiosa acqua che viene raccolta in due piccoli canali centrali, i quali, collegandosi alla canalizzazione principale presente nella parte antistante dell'ipogeo, espellono l'acqua verso l'esterno. Il sito, oggetto di modifiche antropiche, risulta caratterizzato da tre diverse fasi realizzative. La prima, caratterizzante il lungo corpo antistante, presenta una sezione molto alta e stretta, e termina con una nicchia elevata dal chiaro significato simbolico-devozionale. La seconda interessa la diramazione sinistra, che presenta una sezione più arcuata e viene caratterizzata da una profonda nicchia terminale di forma semisferica, con evidente significato sacrale legato all'acqua. L'ultima interessa la diramazione destra, anch'essa più bassa del cunicolo principale e con un andamento planimetrico arcuato, terminante in una grossolana

sporgenza erosa dall'acqua. La notevole altezza del corpo antistante, le dettagliate caratteristiche dell'intaglio e la presenza di nicchie interne[240], essendo elementi estranei a un condotto realizzato per captare l'acqua del versante, inducono -anche in rapporto al sito che è stato rinvenuto sulla sponda opposta del torrente San Giacomo– a collegare anche questa struttura a una divinità legata all'acqua. La frequentazione dell'area circostante durante l'età protostorica appare inoltre un evidente collegamento cronologico alla sua origine/fruizione.



Fig. 131 – Ipogeo sito nelle prossimità della grotta S. Venera.

[240] In vari punti dell'ipogeo sono presenti alcune nicchie che assumono l'evidente funzione di loculi per offerte commemorative e/o richieste propiziatorie. La distribuzione a Y dell'ipogeo potrebbe voler indicare un richiamo simbolico al corso del fiume Longano, rappresentato con tale sviluppo nelle antiche mappe (figg. 7-9).



Fig. 132 – Ipogeo sito nelle prossimità della grotta S. Venera.



Fig. 133 – Ipogeo sito nelle prossimità della grotta S. Venera.



Fig. 134 – Ipogeo sito nelle prossimità della grotta S. Venera.



Fig. 135 – Diramazione sinistra dell'ipogeo.



Fig. 136 – Diramazione destra dell'ipogeo.

Superata l'area della grotta S. Venera, a sud-est sono presenti alcuni piccoli corsi idrici che s'immettono nel San Giacomo (tra cui il torrente Mandria), i quali delimitano la contrada Gala, interessata dall'omonimo monastero di rito greco del quale sopravvivono gran parte delle strutture in condizioni di notevole degrado (fig. 137)[241]. Nell'area interna del monastero,



Fig. 137 – Area monastica di Gala.

[241] Il monastero di Gala, preesistente alla conquista normanna dell'isola, fu rifondato con un privilegio dalla reggente Adelasia nell'anno bizantino 6613 (1 settembre 1104/31 agosto 1105). Il documento di rifondazione (conosciuto per mezzo del transunto latino che fu eseguito «de verbo ad verbum ac de sensu ad sensum» dall'abate Filippo Ruffo nel 1439) rivela l'importante informazione che il ruolo fondamentale per la riedificazione del monastero fu svolto dal bizantino Nicola di Mesa, camerario del gran conte Ruggero I e poi di suo figlio Simone, figura di enorme prestigio della corte normanna, che aveva richiesto per sé, ed ottenuto da Adelasia, la concessione di poter riedificare il tempio della *Genitrice di Dio di Gala*. Grazie alla notevole influenza del camerario Nicola, furono donati e confermati al cenobio una notevole quantità di beni e diritti (tra cui la facoltà di poter estrarre dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria), tali da rendere Gala il più importante monastero di rito greco fondato o rifondato dai Normanni nella Sicilia nord-orientale anteriormente all'istituzione dell'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari (F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese* cit., pp. 13- 228; F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., pp. 597-634). Le notevoli donazioni concesse appaiono strettamente collegate alla presenza di una numerosa e influente comunità bizantina.

Genovese rinvenne «tracce di un villaggio d'epoca sicula (IX e VIII sec. a.C)»[242], mentre nelle zone limitrofe, site nella contrada Tramontana (ovest di Gala), egli recuperò significative tracce della cultura dell'Ausonio I[243].

L'area gravitante attorno al bacino del Longano e ai suoi affluenti trova chiusura sui versanti collinari con il monte S. Croce (647 metri s.l.m.). Sulla sua sommità, interessata dai resti della chiesa S. Zaccaria, grangia del monastero di Gala (fig. 138), Genovese rinvenne un «reperto di ossidiana», indizio comprovante l'esistenza «di un insediamento preistorico» nella zona[244]. Significative tracce in tal senso sono state individuate nella vicina contrada Rocca Lassafare





Fig. 138 – Monte S. Croce e resti della chiesa di S. Zaccaria.

[242] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 7.
[243] Ivi, p. 9. Genovese ipotizzò anche l'esistenza di «due stazioni umane dell'Ausonio I» a est di Gala (Giornale di Sicilia del 21 novembre 1986).
[244] Ivi, p. 14.

(posta a ovest e attraversata dal San Giacomo), dove sono presenti numerose grotte e ripari sotto roccia (figg. 140 e 141), che specchiano sul lato orientale del San Giacomo la fase eneolitica e preistorica che si diparte dalle contrade pizzo Soglio-Llaria-Praga (figg. 120-124). L'area interessata, partendo dalla contrada Rocca Lassafare, ascende a est verso monte S. Croce e a nord verso la contrada Catrini. Molto interessante risulta una profonda grotta attorniata da ripari sotto roccia che, attraversando un versante, collega due zone della contrada (fig. 139)[245].



Fig. 139 – Grotta in contrada Rocca Lassafare.

[245] Sul versante sud-ovest di monte Migliardo, collina posta a est di monte S. Croce, sono stati individuati due probabili ripari.



Fig. 140 – Alcune grotte e ripari sotto roccia presenti in contrada Rocca Lassafare.



Fig. 141 – Alcune grotte e ripari sotto roccia presenti nell'area di contrada Rocca Lassafare.

La cronologia (età preistorica-età greca) che si ricava dalle indagini effettuate nell'area del bacino del Longano può essere riassunta negli schemi seguenti.

PREISTORIA	Torre Longa-Centineo (2), grotta Mandra-Gurafi (6), Vignale (11), Pietro Pallio-Piano Telloso (12), Castroreale (14), Mortellito-Ciavolaro (15), Serra di Maloto (17), pizzo Soglio-Llaria-Praga (21), Lìmina-Zigari (22), San Paolo (23), contrada Grotta S. Venera (24) e Rocca Lassafare (26).
ETA' DEL BRONZO	Moasi-Acquaficara (3), Feo Ospedale (4), monte S. Onofrio (5), Gurafi (6), Parmento Grande (7), Argentieri (8), Brefale (9), Serro Cannata (10), Pietro Pallio (12), Catalimita (13), Castroreale (14), Mortellito-Ciavolaro (15), contrada Case Miano (16), Serra di Maloto (17), contrada Case Bucca (18), Croce Maloto (19), Intrizzato (20), Praga (21), grotta S. Venera-contrada Case Cambriani (24) e Gala-Tramontana (25).
ETA' DEL FERRO	Moasi-Acquaficara (3), Feo Ospedale (4), monte S. Onofrio (5), Gurafi (6), Parmento Grande (7), Argentieri (8), Brefale (9), Serro Cannata (10), Catalimita (13), Castroreale (14), Mortellito-Ciavolaro (15), contrada Case Miano (16), Serra di Maloto (17), contrada Case Bucca (18), Croce Maloto (19), Intrizzato (20), grotta S. Venera- contrada Case Cambriani (24) e Gala-Tramontana (25).
ETA' GRECA	Monte Le Croci (1), monte S. Onofrio (5), Serra di Maloto (17), Lìmina-Zigari (22) e grotta S. Venera (24).

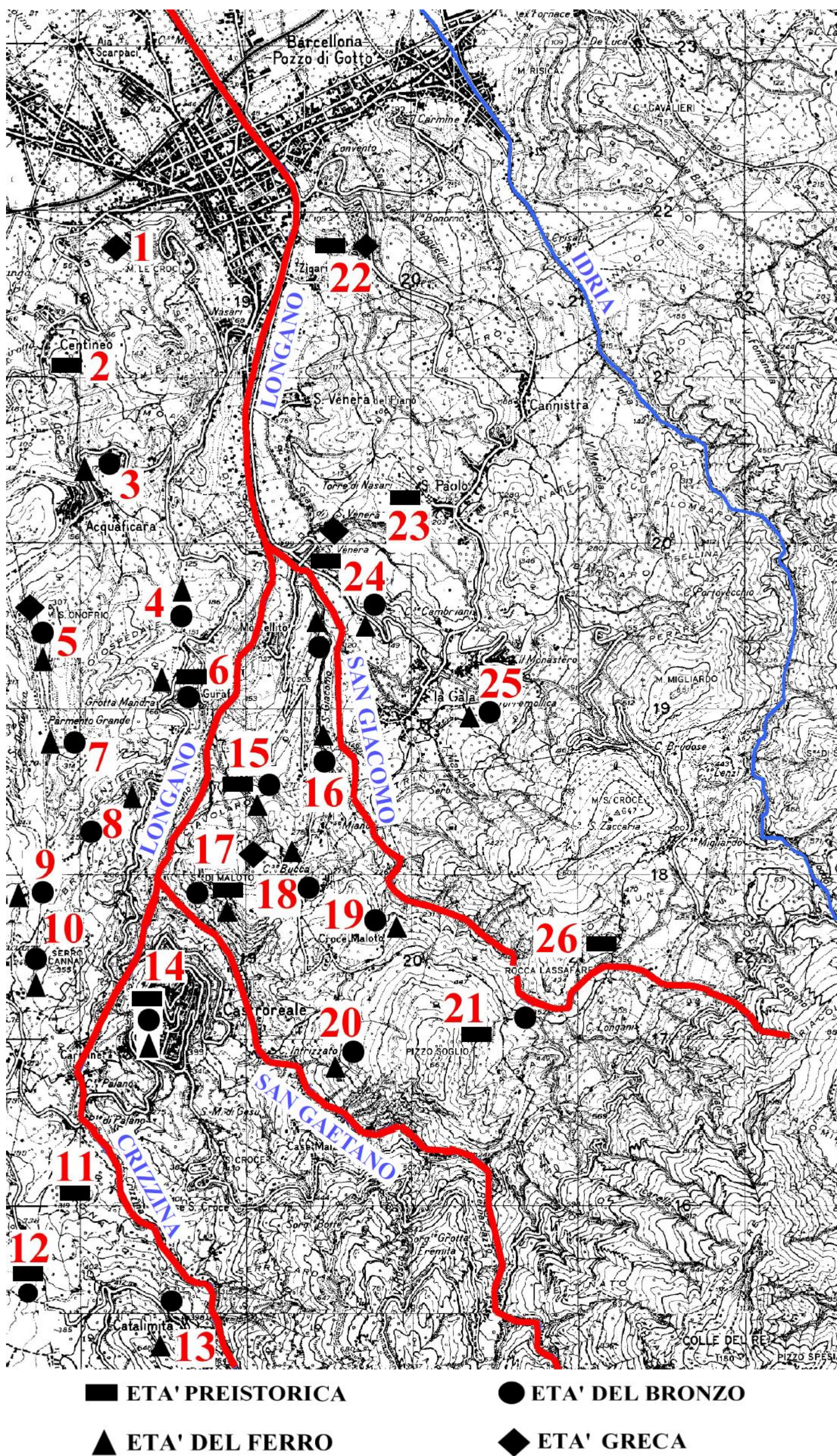


Fig. 142 – Distribuzione delle aree archeologiche (IGM) e cronologia proposta (età preistorica-età greca).

LE AREE ARCHEOLOGICHE DEL PATRI'

Il torrente Patrì fa parte di un bacino imbrifero che si estende «su una superficie di circa 102 Kmq» compresa tra il mare Tirreno e monte Pomaro (sito tra Fondachelli Fantina e Francavilla di Sicilia)[246]. La rete idrografica in cui esso ricade è caratterizzata da un asse principale che assume vari nomi lungo il suo corso: fiume Madridi (da monte Pomaro fino all'abitato di Ruzzolino), torrente Fantina, torrente Ruzzolino (dopo il punto di confluenza della fiumara S. Venera), torrente Patrì (nel tratto compreso tra l'abitato di Milici e monte Marro) e torrente Termini (nella parte terminale che s'immette nel mare Tirreno)[247].

Il tratto occupato dal torrente Patrì copre una lunghezza «di 5,5 km»[248], bagnando con il suo corso i territori di Barcellona Pozzo di Gotto, Castroreale, Rodì Milici e Terme Vigliatore. Il suo reticolo idrografico presenta una serie di rami secondari con andamento contorto e breve lunghezza che hanno determinato la formazione di un alveo torrentizio («ampio circa 250 metri») a pochi chilometri di distanza dalla foce[249].

Il bacino idrografico del Patrì è strettamente collegato all'area del torrente Longano da strette valli, versanti scoscesi e zone pianeggianti, occupate, sul versante orientale, anche dalle contrade Portosalvo, Vernacola-Protonotaro, S. Domenica e Caruso, oggetto d'indagini archeologiche.

La contrada Portosalvo, frazione di Barcellona Pozzo di Gotto ubicata sull'ultimo versante nord-est prossimo al mare Tirreno, sembra costituire il tratto terminale della vasta necropoli protostorica che caratterizza le limitrofe contrade Nicolaci e Acquaficara, gravitanti nel bacino del Longano. Nonostante l'area sia stata quasi totalmente occupata da fondi antropizzati, strade di collegamento ed edifici di civile abitazione, sul costone di Portosalvo che discende verso il torrente Patrì (area sottostante la chiesa di S. Maria della Trebisonda) sono stati rilevati i resti di alcune tombe a grotticella e a camera ovale (fig. 144), con caratteristiche tipologiche già riscontrate nell'area del Longano. Una di esse è sita quasi alla stessa quota dell'alveo del torrente, indizio che riconduce a un'antica geomorfologia del bacino diversa da quella attuale[250].

Identica situazione si rileva nella contrada Vernacola-Protonotaro, collegata dalla saia Pelicone alle aree di Portosalvo, Acquaficara e monte S. Onofrio, dove, nei terrazzamenti che dal Patrì ascendono verso la strada provinciale 85 (tratto Portosalvo-Protonotaro), sono stati rilevati i resti sparsi di alcune tombe "a forno" e a camera quadrangolare (con tracce di panconi laterali), in gran

[246] Autori vari, *Piano Stralcio di Bacino per l'Assetto Idrogeologico (P.A.I.), Bacino Idrografico del Torrente Termini ed area compresa tra i bacini del Termini e del Mazzarrà (ME)*, Regione Siciliana-Dipartimento Territorio e Ambiente, 2006, p. 8.
[247] Ivi, p. 8.
[248] Ivi, p.8.
[249] Ivi, pp. 8-9.
[250] Confrontando le mappe che furono redatte dal Gastaldi, dal Mercator, dal De Wit e da Samuel von Schmettau (figg. 7-10), si rileva che il bacino del Patrì ha subito notevoli modifiche nel corso dei secoli.

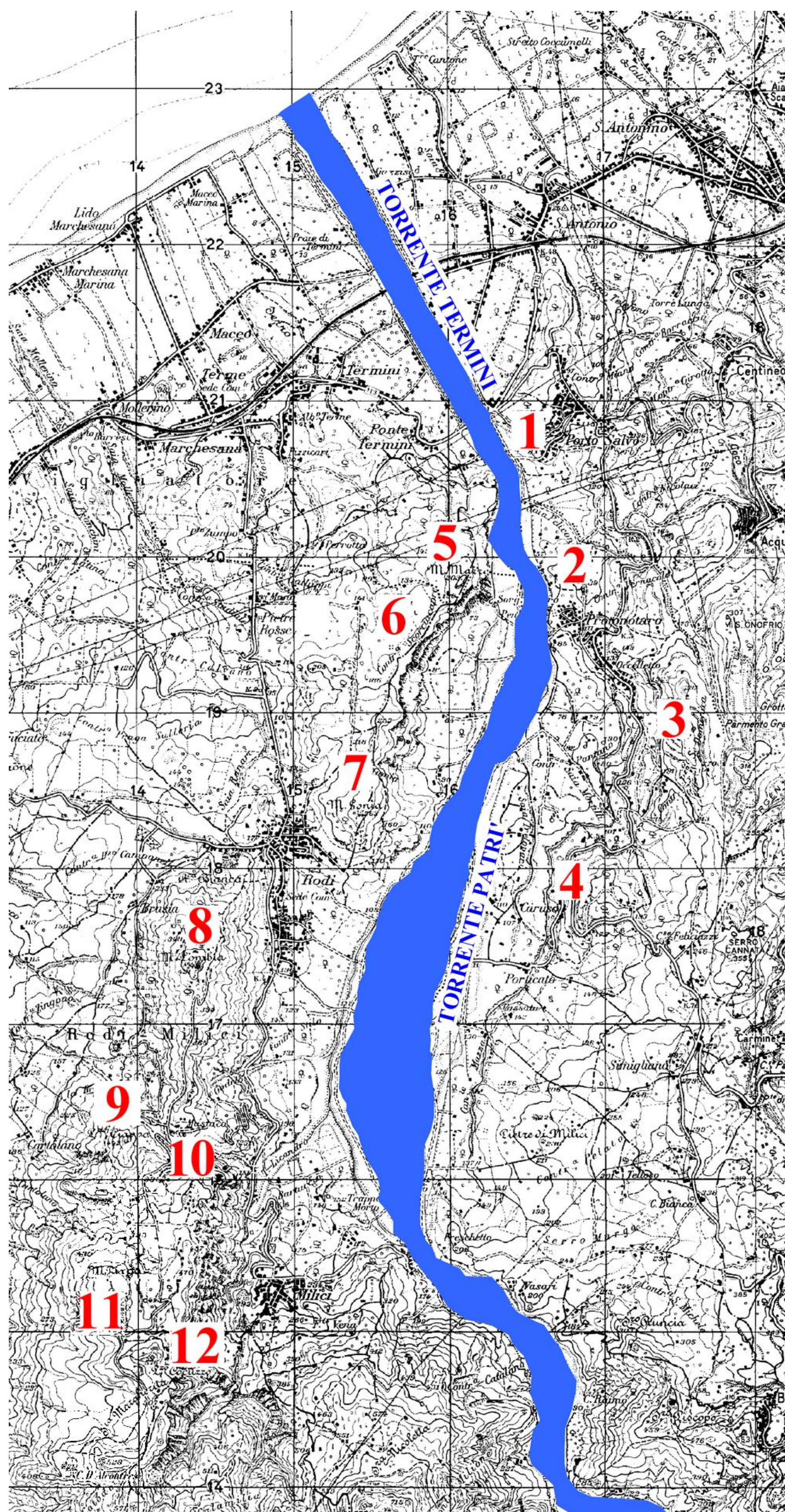


Fig. 143 – Aree archeologiche gravitanti nel bacino del Patrì (IGM): Portosalvo (1), Vernacola-Protonotaro (2), contrada Pizzo S. Domenica (3), Caruso (4), monte Marro (5), Scorciacapre-Pietre Rosse (6), monte Gonia (7), monte Lombia (8), pizzo Ciappa (9), Mustaca (10), monte Pirgo- Casina d'Alcontres (11) e pizzo Cocuzzo (12).

parte interrate o adattate a usi agricoli (fig. 145)[251]. Alla contrada Vernacola sono anche collegati alcuni «importanti reperti ceramici» del Neolitico superiore recuperati da Pietro Genovese, che furono riferiti a un villaggio che doveva sorgere nella zona[252].



Fig. 144 - Resti di tombe protostoriche in contrada Portosalvo.

L'area seguente è interessata a est dalla contrada Pizzo S. Domenica (territorio di Castroreale), sormontata dall'omonima collina che è posta lungo lo spartiacque occidentale del torrente Longano[253]. Essa confina sul versante orientale con la contrada Acquaficara e con monte S. Onofrio. Tutti i terrazzamenti di pizzo S. Domenica (313 metri s.l.m.) sono caratterizzati da numerose tombe protostoriche che garantiscono, insieme a quelle presenti nelle contrade Vernacola-Protonotaro e Portosalvo, la continuità della vasta area archeologica che, dipartendosi dalle contrade Grotta S. Venera e Case Cambriani, dopo aver attraversato i torrenti San Giacomo, San Gaetano e Longano arriva a congiungersi con il torrente Patrì. Alcune tombe di questa collina («a camera quadrangolare e circolare») furono segnalate da Pietro Genovese, che le riferì alla «cultura sicana», penetrata nel «comprensorio tra la metà e la fine del IX secolo a.C. sopraffacendo la cultura Ausonia»[254].

[251] A nord-est della frazione Protonotaro è presente una cuba in ottime condizioni di conservazione, inglobata in una struttura agricola.
[252] A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 13.
[253] Autori vari, *Piano Stralcio di Bacino per l'Assetto Idrogeologico (P.A.I.), Bacino Idrografico del Torrente Longano* cit., p. 12.
[254] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 27-30.



Fig. 145- Resti di tombe protostoriche in contrada Vernacola-Protonotaro.

Le ricognizioni effettuate nell'area hanno permesso di rilevare l'esistenza di numerose tombe "a forno" e a camera ellissoidale, quadrangolare e poligonale (età del bronzo e del ferro), con panconi e nicchie. Molte di esse presentano modifiche antropiche dovute a usi agricoli e riutilizzi funerari seguenti[255], altre risultano interrate o in parte crollate (figg. 146 e 147).



Fig. 146 - Tombe protostoriche in contrada Pizzo S. Domenica.

[255] Alcune tombe presentano modifiche operate sulla pianta circolare per trasformarla in quadrangolare.



Fig. 147 - Tombe protostoriche in contrada Pizzo S. Domenica.

Tra di esse, spiccano per importanza una grande tomba a camera dell'età del ferro nel versante sud-orientale (fig. 148), una tomba a pianta quadrangolare e pancone sul versante ovest (149) e una grande tomba a due camere (fig. 150)[256] simile a quella rinvenuta tra le contrade Case Miano e Mortellito (figg. 49 e 108).

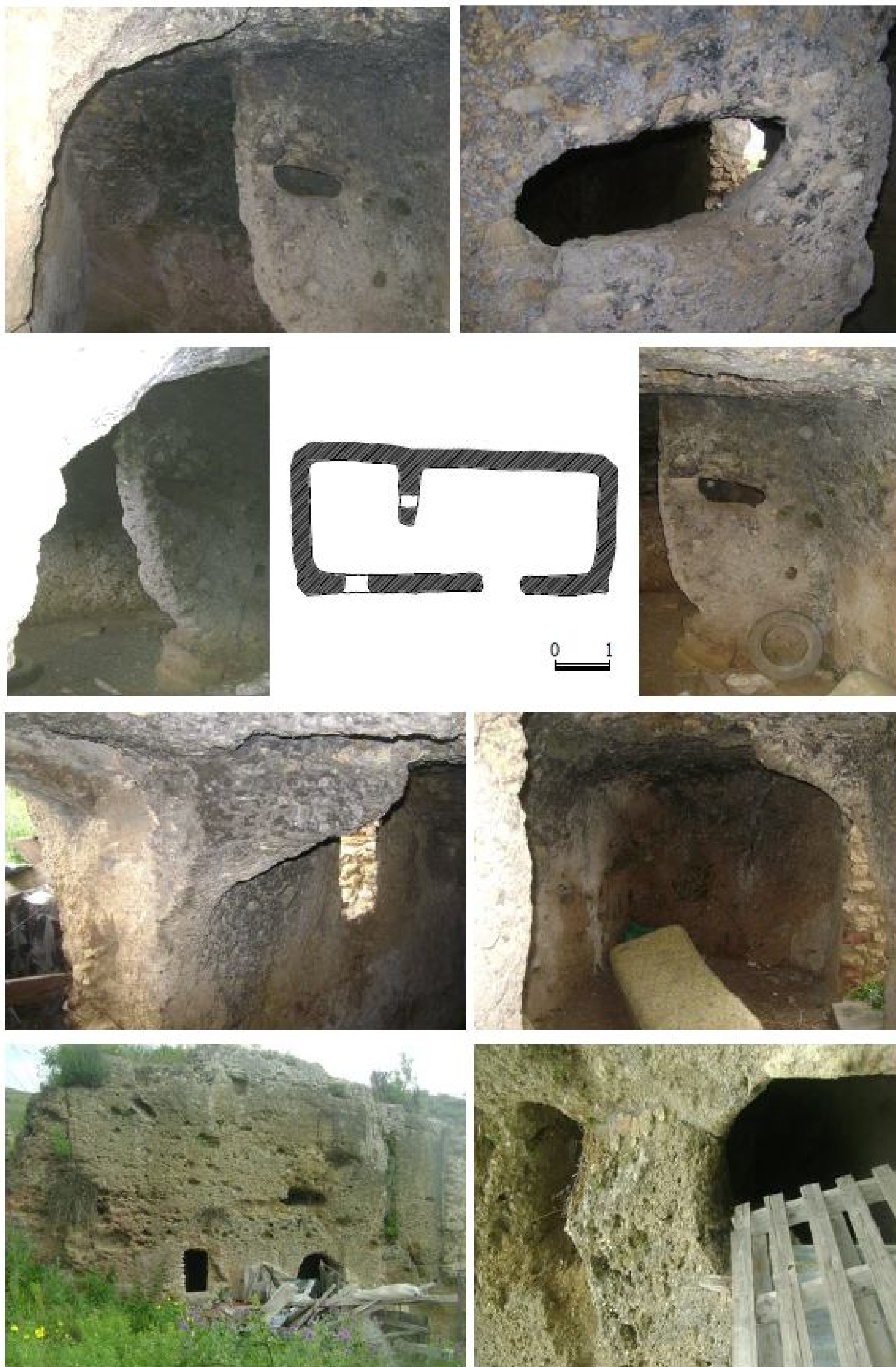


Fig. 148 - Tomba a camera dell'età del ferro in contrada Pizzo S. Domenica.

[256] La prima camera di questa struttura funeraria presenta un piccolo foro-luce nella parte sommitale (forse collegato alla ritualità sacra stagionale).



Fig. 149 - Tomba a pianta quadrangolare e pancone in contrada Pizzo S. Domenica.

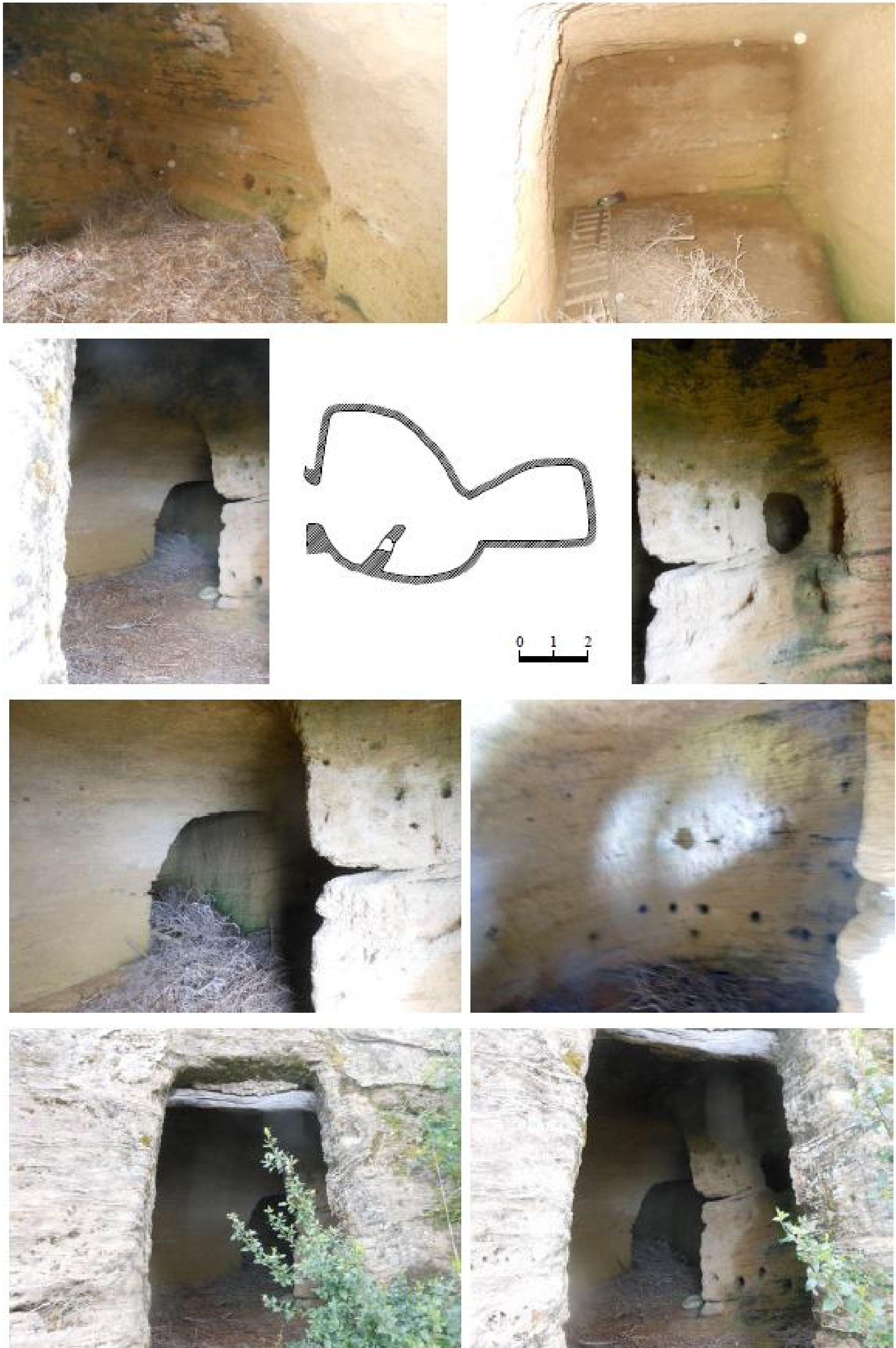


Fig. 150 - Tomba a due camere in contrada Pizzo S. Domenica.

La sommità di pizzo S. Domenica, punto terminale della necropoli protototostorica che interessa i suoi versanti, è caratterizzata da alcuni terrazzamenti artificiali realizzati in pietrame e tufo (squadrato e grossolanamente regolare), che creano volutamente un effetto a punta formando un piccolo pianoro sulla parte terminale (fig. 151).



Fig. 151 – Parte sommitale di pizzo S. Domenica.

L'ultima area d'interesse posta sul lato orientale del Patrì è occupata dalla contrada Caruso e dall'omonima collina, su cui insistono numerosi edifici di abitazione e fondi antropizzati che hanno completamente modificato le sue notevoli peculiarità archeologiche. Gli ultimi terrazzamenti della collina, infatti, sono caratterizzati dalla presenza di numerosi resti di strutture fortificate, costituite da grossi conci squadrati in tufo apposti a secco e con andamento regolare, di cui sono chiaramente leggibili numerose parti rettilinee e poligonali (fig. 152). Il versante ovest è collegato alla parte sommitale da alcune scale in pietra che attraversano vari terrazzamenti, realizzati con conci squadrati in tufo di minori dimensioni (fig. 153) e che conferiscono all'area sommitale un aspetto imponente. Il notevole spessore delle strutture murarie e le dimensioni dei conci impiegati per delimitare l'area terminale riconducono alla presenza di un insediamento fortificato sulla sua sommità, di cui sono state individuate alcune tracce nella zona sud-ovest.



Fig. 152 - Resti di strutture fortificate in contrada Caruso.



Fig. 153 – Terrazzamenti in contrada Caruso.

Quasi a ridosso della fortificazione, infatti, sono state rilevate diverse strutture di forma ovale realizzate in pietrame a secco (alcune delle quali emerse a seguito di recenti lavori agricoli o modificate dall'uomo) che richiamano aspetti tipologici di capanne della «fase iniziale del bronzo medio»[257]. Altre strutture murarie regolari e ovali sono state riscontrate sul versante sud-est, che è stato recentemente interessato da lavori edilizi e di sbancamento (fig. 154).



Fig. 154 - Strutture ovali (capanne) in contrada Caruso.

[257] A. Guidi, M. Piperno, a cura di, *Italia preistorica*, Laterza, Bari, 1992, pp. 475, 477.

All’esterno dell’area fortificata sono presenti i resti della necropoli che caratterizzava l’insediamento (fig. 155), costituita da alcune tombe a grotticella e a camera quadrangolare (età del bronzo e del ferro). Sui versanti nord e sud sono stati altresì rilevati i resti interrati di due *pseudo-thòlos*, costituite da vani semi circolari sormontati da anelli concentrici in tufo tali da generare una sezione quasi ogivale (chiaro riferimento a contatti culturali con popolazioni dell’area egea penetrate in Sicilia dalla media età del bronzo)[258], che conferiscono ulteriore particolarità alla collina di contrada Caruso, esempio leggibile degli insediamenti fortificati che caratterizzavano nell’età protostorica tutto il bacino del Longano.



Fig. 155 - Necropoli di contrada Caruso.

Il territorio disposto sul versante opposto del Patrì, compreso tra monte Marro (territorio di Terme Vigliatore) e l’area pizzo Cocuzzo-Casina d’Alcontres (territorio di Rodì Milici), rispecchia in buona parte le stesse caratteristiche archeologiche che sono state riscontrate lungo l’asse Portosalvo-Caruso.

L’area di Monte Marro (203 metri s.l.m.), la prima d’interesse archeologico posta sul lato nord-occidentale del Patrì, fu oggetto d’indagini da parte di Pietro Genovese e Biagina Campagna. Le ricognizioni dell’architetto barcellonese portarono al rinvenimento, sulla sommità della collina e

[258] M. I. Finley, E. Lepore, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Donzelli editore, Roma, 2000, pp. 64-65.

sulle sue pendici orientali, di «reperti ceramici costituiti soprattutto da cocci d'impasto identico a quello dei reperti protostorici (frammenti di ceramica cordonata) del centro archeologico di Monte S. Onofrio e di altri centri già individuati nel bacino» del Longano[259]. Alla sommità della collina sono anche legati «tre frammenti di ossidiana e numerosi frammenti d'impasto» della «prima età del bronzo» e dell'età del ferro recuperati da Biagina Campagna, che furono riferiti alla «presenza di un piccolo nucleo abitativo»[260], probabile postazione di controllo per l'accesso alle aree interne[261]. A questi dati, che attestano l'origine e la frequentazione protostorica del sito, si aggiungono i resti di due tombe interrate che sono state rinvenute sul versante orientale di monte Marro, quasi alla stessa quota dell'alveo del torrente Patrì (fig. 156). La loro posizione altimetrica riconduce a un'antica geomorfologia del bacino totalmente diversa da quella attuale, poiché facilmente soggette alle piene del Patri[262]. Alcune tracce di ceramica a vernice nera ritrovate nell'area consentono inoltre di estendere la frequentazione di monte Marro fino al periodo greco[263].



Fig. 156 – Resti di tombe protostoriche sul versante orientale di monte Marro

La continuità protostorica che caratterizza monte Marro trova chiusura a sud-ovest nell'area compresa tra le contrade Scorciacapre e Pietre Rosse, dove Pietro Genovese individuò «tre tombe a grotticella protostoriche, di cui una a camera (mt. 1,70 x 2,50 x 1,80), con due tratti di pancone

[259] P. Genovese, *Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodì Milici e Terme Vigliatore* cit., p. 73; P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 24.
[260] B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., pp. 154-155. Nella stessa area furono rinvenute alcune tombe a pianta circolare.
[261] Recenti lavori edilizi eseguiti sulla sommità di monte Marro hanno evidenziato la presenza di conci in pietra grossolanamente squadrati.
[262] Identica situazione è stata rilevata per una tomba sita in contrada Portosalvo, sul versante opposto del torrente.
[263] B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., pp. 156-157.

sui lati», e due «del tipo a forno» (simili a quelle riscontrate nella necropoli di monte S. Onofrio)[264]. Nelle stesse contrade l'architetto barcellonese rinvenne anche alcuni «frammenti di grossi pythoi di situle e di vasi del IX-VIII sec. a.C., nonché di ceramica (vasetti e tegole piane)»[265], attestanti la frequentazione paleogreca, in seguito estesa fino al III secolo a.C. da Biagina Campagna che recuperò nella stessa area «numerosi frammenti di tegole» e i resti di «due grossi pithoi»[266].

L'area di monte Marro è strettamente collegata a quella di monte Gonia, caratterizzata su un suo pendio (contrada Grassorella) da «un gruppo di tombe a forma di cameretta circolare», individuate da Bernabò Brea e Domenico Ryolo e riferite al IX e VIII secolo a.C., anche per il rinvenimento di oggetti di bronzo e ferro, e di «vasi di forme varie» (fig. 157)[267]. Altre tombe dell'età del bronzo site nella contrada Paparini attestano la continua frequentazione protostorica nell'area di monte Gonia,[268] che doveva essere sicuramente interessato da un insediamento sommitale[269].



Fig. 157 – Necropoli di monte Gonia.

[264] P. Genovese, *Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodì Milici e Terme Vigliatore* cit., p. 74.
[265] Ivi, p. 74.
[266] B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., p. 157.
[267] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 44.
[268] B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., p. 154.
[269] Ivi, p. 154.

Un'altra area di notevole interesse archeologico è quella occupata da monte Lombia, pizzo Ciappa, monte Pirgo e pizzo Cocuzzo, quattro rilevi collegati tra loro da un altipiano, che rappresentano la chiusura occidentale della vasta area archeologica che dal torrente Mela arriva a congiungersi fino al Patrì.

Su monte Lombia, sovrastante a ovest l'abitato di Rodì Milici, furono rinvenute due monete di bronzo coniate dalle zecche di Tindari e Siracusa (IV e III secolo a.C.), attestanti la frequentazione greca nella zona[270]. La sommità di questa collina è inoltre interessata da numerose tombe protostoriche che attorniano il pianoro sommitale (fig. 158). Da quest'area provengono



Fig. 158 – Necropoli di monte Lombia.

[270] D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., p. 34.

anche alcuni reperti formati da «impasti databili alla prima Età del Bronzo» rinvenuti da Biagina Campagna, che furono giudicati «tipologicamente vicini» ai materiali presenti in tre tombe a grotticella di monte Gonia[271]. Le caratteristiche del sito, formato da un'altura scoscesa e ben difesa naturalmente, e la presenza di una necropoli inducono a ipotizzare l'esistenza di un piccolo insediamento dell'età del bronzo sulla sua area sommitale[272].

L'area seguente, che chiude l'altipiano che domina a occidente il Patrì, è occupata dai rilievi di monte Ciappa, monte Pirgo e pizzo Cocuzzo (fig. 159), tra loro molto vicini e collegati alla necropoli greca di contrada Mustaco.



Fig. 159 – L'altipiano compreso tra pizzo Cocuzzo e monte Ciappa (Rodì Milici).

A questi rilievi sono legate le ricerche di Luigi Bernabò Brea e Domenico Ryolo, i quali ubicarono l'antica città di Longane su un'area «misurante m. 500 x 1000 circa», limitata a nord e sud da pizzo Cocuzzo e monte Ciappa[273]. Gli scavi effettuati nel 1951-1952 (54 trincee di saggi) evidenziarono che monte Ciappa si trovava circondato da una fortificazione ad «aggere in opera incerta» interrotta «da una serie di torri quadrate» o porte-torri (fig. 160). La muratura della cinta muraria era costituita da conci squadrati alternati a pietre informi (di spessore variabile tra m. 1,00 e m. 2,40), mentre le torri erano caratterizzate da conci squadrati lunghi fino a m. 1,40 e «con altezze tra cm. 35 e cm. 40»[274]. Negli scavi furono rinvenuti frammenti di ceramica, che Bernabò Brea riferì all'età del bronzo (XVIII -XV secolo a.C.)[275].

---

[271] B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., p. 153.
[272] Ivi, p. 153.
[273] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 42.
[274] G. F. Carettoni, *Longane, costruzioni accanto la casina Alcontres* cit., pp. 39-41; L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 43; D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., pp. 26-27.
[275] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 44.

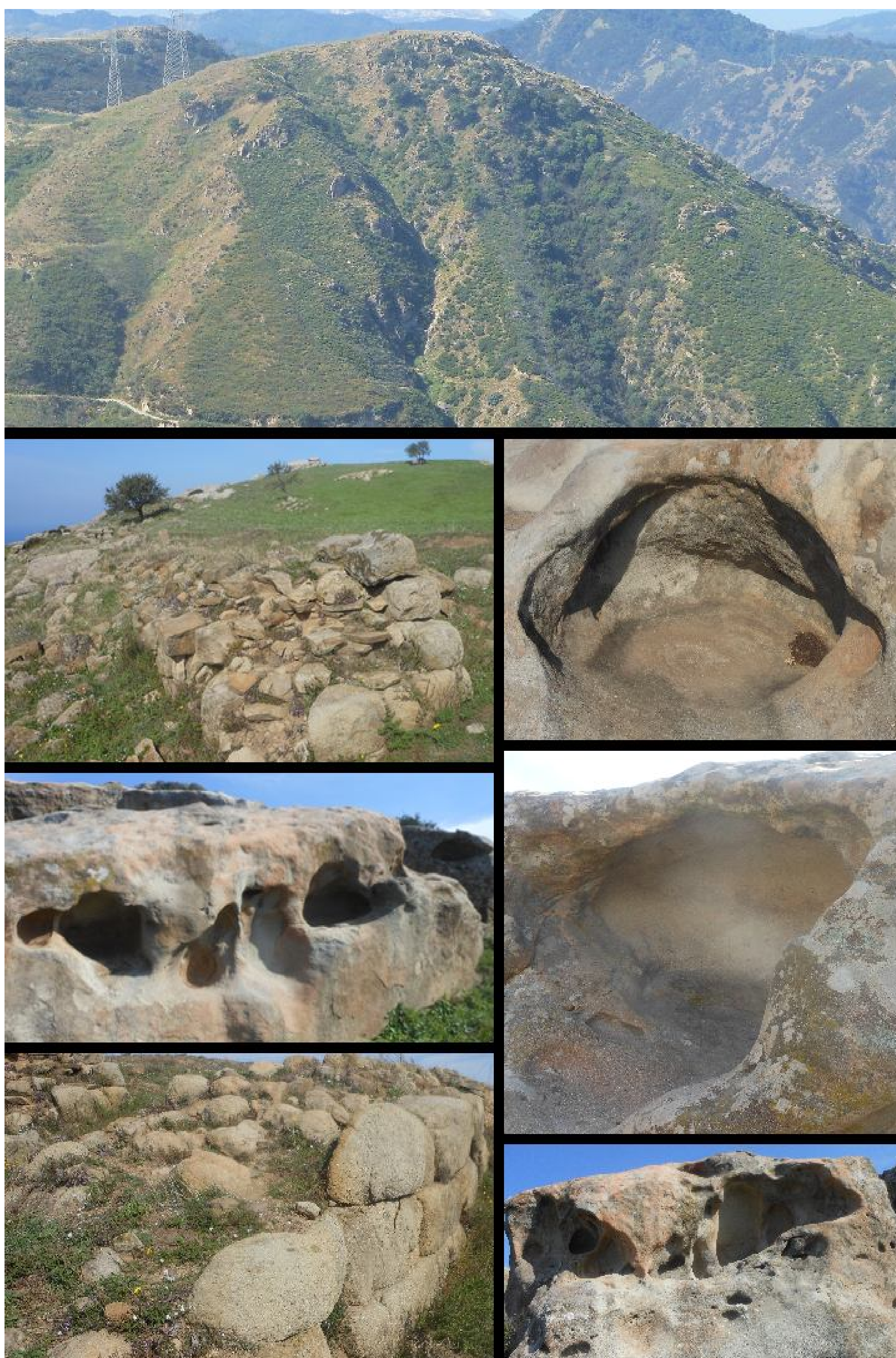


Fig. 160 – Area archeologica di monte Ciappa.

Su pizzo Cocuzzo le indagini rinvennero «fondazioni» di mura megalitiche non squadrate di circa 50 cm. di spessore, con due lati che s'incrociavano ad angolo retto, collegate alle «vestigia

di un castello sito in posizione fortissima inespugnabile», e fatte risalire «alla fine dell'età del bronzo medio» (XIII secolo a.C.)[276].

Altri saggi nella zona compresa tra monte Pirgo e casina Alcontres portarono al rinvenimento di testimonianze di età greco-classica costituite da frammenti di macine, ceramica sigillata, lastre in pietra vulcanica e strutture murarie riferibili a due grandi ambienti rettangolari (che Bernabò Brea identificò con un luogo di culto)[277].

L'altipiano trova chiusura a est con la necropoli di contrada Mustaco (ubicata su un terrazzo a nord-est di contrada Pirgo), scoperta da Vincenzo Cannizzo intorno al 1910 (che Paolo Orsi riferì al periodo compreso tra il IV e il VI secolo a.C.),[278] in cui Bernabò Brea e il Ryolo rinvennero «tre tombe ad incinerazione sconvolte, insieme a frammenti di tegole piatte con listello modanato e materiale databile al V secolo a.C.»[279].

Tutti i rinvenimenti effettuati nell'area portarono Bernabò Brea e il Ryolo ad affermare che Longane era ubicata sul piccolo altipiano compreso «fra la valle del fiume Termini a Est e quella del fiume di Mazzarrà a Ovest», limitato a nord e sud da monte Ciappa (ritenuto l'acropoli vera e propria della città) e pizzo Cocuzzo (le cui mura megalitiche furono riferite a un piccolo forte avanzato). Poiché la ceramica rinvenuta negli scavi non oltrepassava il V secolo a.C., il Ryolo e Bernabò Brea ritennero che Longane fosse stata violentemente distrutta (e non più ricostruita) «sul finire del V secolo»[280].

L'asse monte Marro- pizzo Cocuzzo chiude la continuità archeologica della vastissima area che è stata indagata nelle ricerche. A parte piccole stazioni isolate (tra cui monte Giglione nel comune di Falcone), il territorio occidentale riacquista importanza archeologica solo nelle prossimità di Abakainon (Tripi) e Tindari, importanti centri della Magna Grecia.

La cronologia (età del bronzo-età greca) che si ricava dalle indagini archeologiche effettuate nell'area gravitante attorno al bacino del Patrì può essere riassunta negli schemi seguenti.

PREISTORIA	Vernacola (2).
ETA' DEL BRONZO	Portosalvo (1), Vernacola-Protonotaro (2), contrada Pizzo S. Domenica (3), Caruso (4), monte Marro (5), Scorciacapre (6), monte Gonia (7), monte Lombia (8), pizzo Ciappa (9) e pizzo Cocuzzo (12).
ETA' DEL FERRO	Portosalvo (1), Vernacola-Protonotaro (2), contrada Pizzo S. Domenica (3), Caruso (4), monte Marro (5), Scorciacapre-Pietre Rosse (6) e monte Gonia (7).
ETA' GRECA	Monte Marro (5), Scorciacapre (6), monte Lombia (8), pizzo Ciappa (9), Mustaca (10) e monte Pirgo-Casina d'Alcontres (11).

[276] D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., p. 23; L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 43.
[277] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit. 43; G. F. Carettoni, *Longane, costruzioni accanto la casina Alcontres* cit., p. 36). L'ipotesi più accreditata per l'area di monte Pirgo prevede che essa fosse stata interessata da un insediamento di età classica (B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., p. 157.
[278] P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto* cit., pp. 15-16.
[279] R. Pumo, *Il territorio dell'antica Longane* cit., p. 15.
[280] D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., pp. 19-22, 34-35; L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., pp. 42-45.

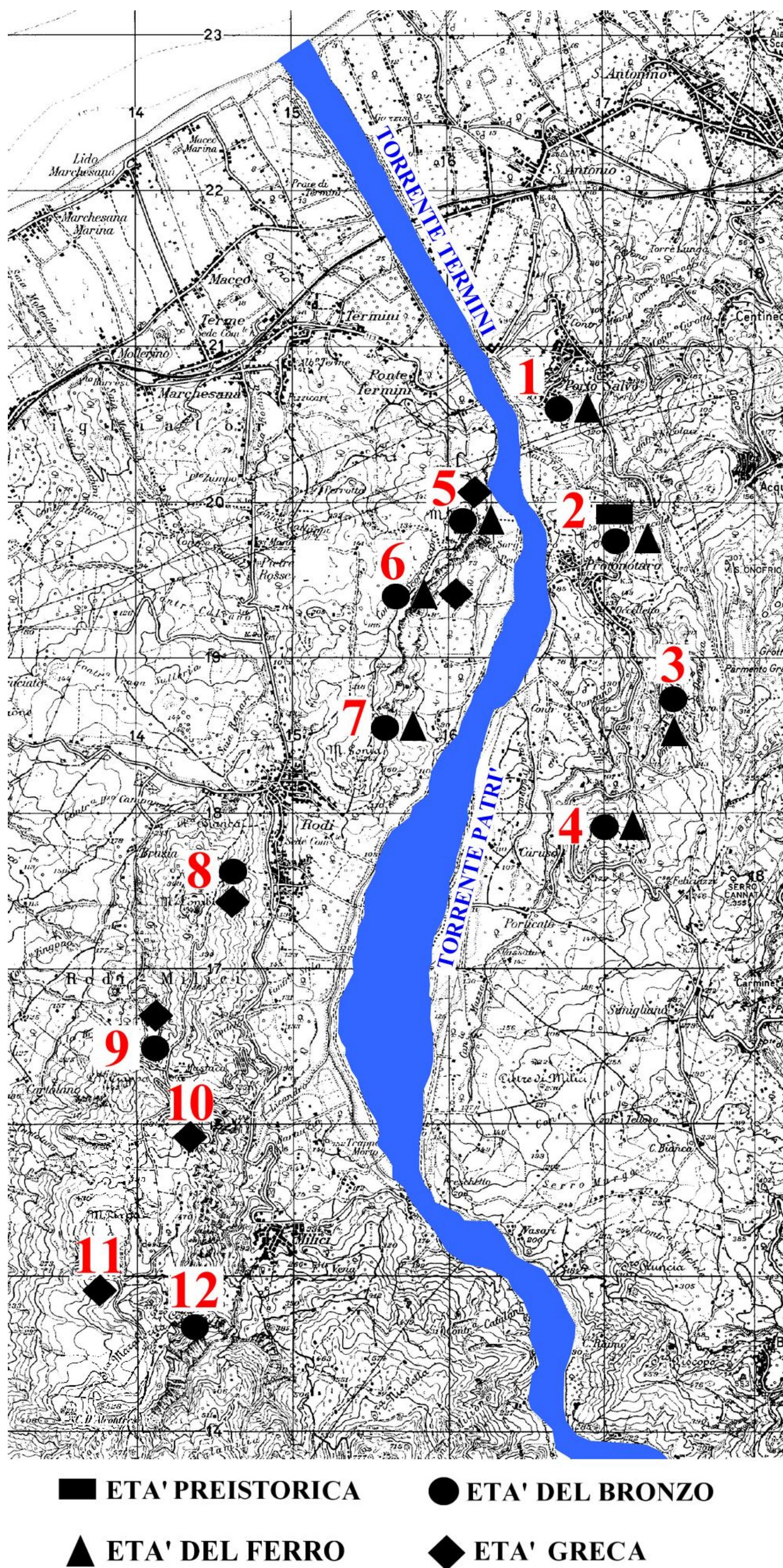


Fig. 161 - Distribuzione delle aree archeologiche (IGM) e cronologia proposta (età preistorica-età greca).

LA CIVILTA' DEL LONGANO

L'esplorazione della vastissima area compresa tra il torrente Mela e i rilievi occidentali prossimi al torrente Patrì, unita alle ricerche archeologiche di Vincenzo Cannizzo, Luigi Bernabò Brea, Domenico Ryolo, Carmelo Famà, Pietro Genovese e Biagina Campagna, e alle campagne di scavo effettuate da Gian Filippo Carettoni (1951-1952), dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale (1975-1976) e da Carmela Bonanno (1995), hanno evidenziato l'esistenza di un'estensione archeologica che occupa tutta la fascia medio collinare dei territori di Barcellona Pozzo di Gotto (*monte Le Croci, Torre Longa-Centineo, Portosalvo, Moasi-Acquaficara, monte S. Onofrio, Feo Ospedale, Gurafi, Parmento Grande, Argentieri, Mortellito-Ciavolaro, contrada Case Miano, Serra di Maloto, contrada Case Bucca-Croce Maloto, Intrizzato, pizzo Soglio-Llaria-Praga, contrada Grotta S. Venera-contrada Case Cambriani, Gala-Tramontana, monte Risica, Oliveto-Cavalieri, monte Lanzaria, contrada Lando, pizzo Lando e Serra di Spadolelle*), Castroreale (*Vernacola-Protonotaro, contrada Pizzo S. Domenica, Caruso, Brefale, Serro Cannata, colle di Castroreale e suoi versanti, Vignale, Pietro Pallio-Piano Telloso e Catalimita*), Rodì Milici (*monte Gonia e aree limitrofe, monte Lombia, pizzo Ciappa, Mustaca, monte Pirgo-Casina d'Alcontres e pizzo Cocuzzo*) e Terme Vigliatore (*monte Marro e aree limitrofe*).

I limiti territoriali dell'area indagata sono costituiti dal *torrente Mela* (est), dall'asse *vallone Parrino-Colle del Re-Bafia-Serro Runcia* (sud), dalla direttrice *pizzo Cocuzzo-pizzo Ciappa-monte Lombia-monte Gonia-monte Marro* (ovest) e dall'asse *Portosalvo-monte Le Croci-monte Risica* (nord).

La cronologia che si ricava dalle ricerche effettuate evidenzia, dalla preistoria, la notevole importanza delle aree prossime al torrente Longano e ai suoi affluenti (fig. 162), interessate dalla presenza di numerosi siti che dal Paleolitico[281] fino all'età del Rame si disposero lungo i costoni e le colline prossime al loro corso (*Torre Longa-Centineo, grotta Mandra-Gurafi, Vignale, Pietro Pallio-Piano Telloso, Castroreale, Mortellito-Ciavolaro, Serra di Maloto, Pizzo Soglio-Llaria-Praga, Lìmina-Zigari, San Paolo, contrada Grotta S. Venera e Rocca Lassafare*). Piccole unità gravitanti nel vasto bacino del Longano appaiono invece i siti marginali posti a ridosso del Patrì (*Vernacola*) e dell'Idria (*monte Risica e pizzo Lando*). La geomorfologia delle aree prossime al Longano, ricche di pascoli, foreste per cacciare e fonti idriche perenni, costituì sicuramente un

[281] Le più antiche tracce di frequentazione umana nelle aree gravitanti attorno al Longano e ai suoi affluenti risalgono al Paleolitico superiore, cui è collegato il coltello di selce che fu rinvenuto da Carmelo Famà a Maloto. Tracce di questa facies archeologica sono state anche rilevate presso la contrada Torretta di Milazzo (G. Bianchini, *Il Quaternario in Sicilia. Antropogenesi ed evoluzione delle culture del Paleolitico siciliano*, Centro siciliano di studi preistorici e protostorici-Museo di paleontologia umana del Centro, Agrigento, 1982, p. 126). Un'altra probabile stazione del Paleolitico superiore è stata rinvenuta, sempre a Milazzo (zona S. Giovanni), dal barcellonese Orazio Calderone (che ringrazio per alcuni consigli nella redazione di questa pubblicazione), cui sono collegati «raschiatoi, grattatoi, encoches» e chopping tools da lui recuperati (Gazzetta del Sud, 4 febbraio 1997).

elemento fondamentale per la nascita di piccoli insediamenti sparsi, collegati alle numerose grotte e ripari naturali presenti nei versanti collinari, di cui le testimonianze più significative sopravvissute sono la grotta Mandra, caratterizzata da incisioni rupestri di grandi occhi, e la grotta S. Venera.

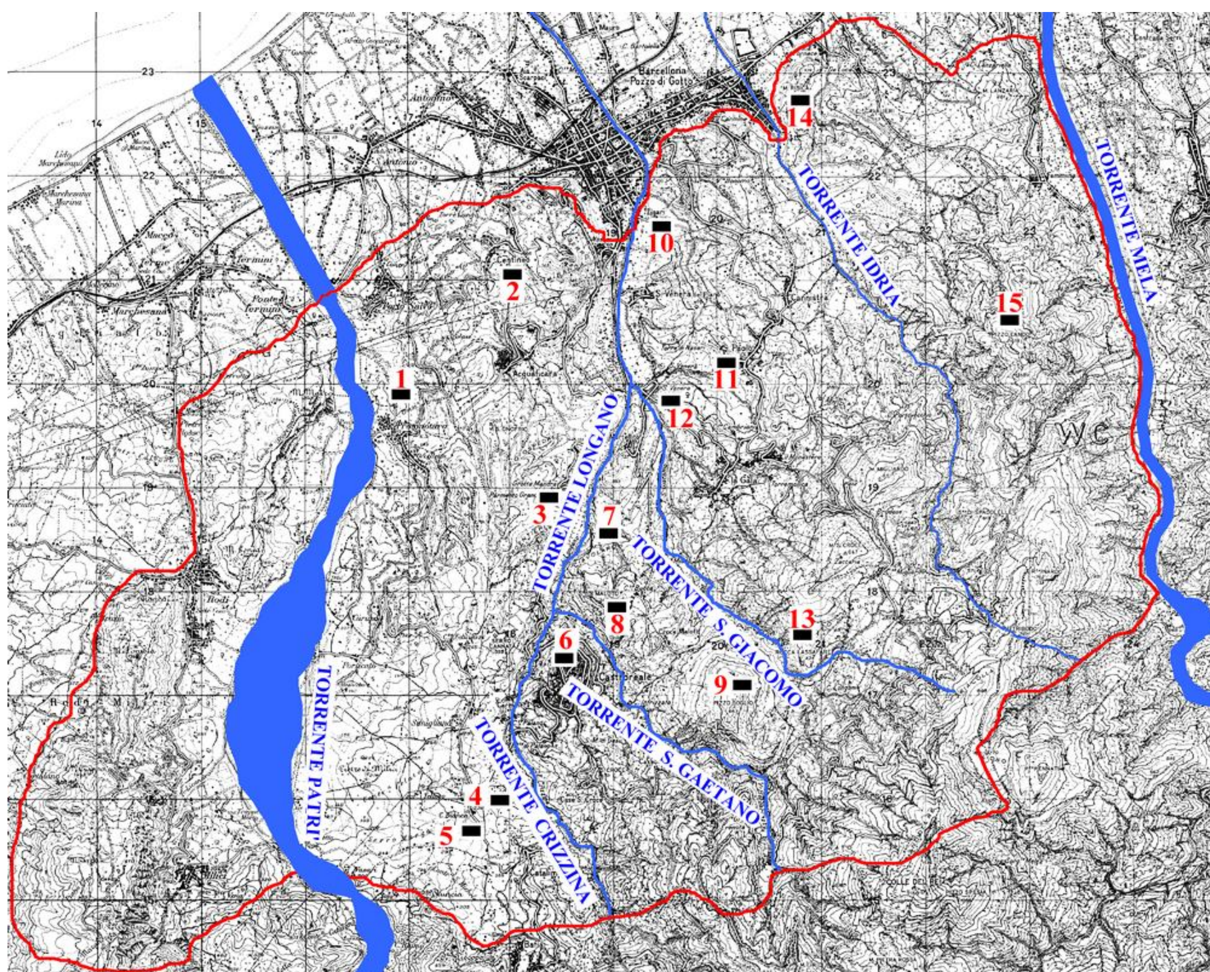


Fig. 162 – Siti preistorici (IGM): Vernacola (1), Torre Longa-Centineo (2), grotta Mandra-Gurafi (3), Vignale (4), Pietro Pallio (5), Castroreale (6), Mortellito-Ciavolaro (7), Serra di Maloto (8), Pizzo Soglio-Llaria-Praga (9), Lìmina-Zigari (10), San Paolo (11), contrada Grotta S. Venera (12), Rocca Lassafare (13), monte Risica (14) e pizzo Lando (15). In rosso l'area interessata dalle ricerche.

Il potenziamento di questi primitivi insediamenti umani della valle del Longano avvenne a partire dalla prima età del bronzo (fig. 163), quando la penetrazione nell'area si consolidò attorno alle fiumare mediante lo sfruttamento delle risorse a loro legate (bacini cerealicoli, pascoli e minerali ferrosi) e a discapito dei siti collinari elevati (abbandono della caccia). A questa fase sono pertinenti numerose tombe a grotticella distribuite in tutta l'area, di chiara matrice sicana. L'esistenza di piccole e grandi strutture sepolcrali distribuite in tutta l'area indagata (maggiormente dell'età del bronzo recente), il più delle volte con identiche caratteristiche dimensionali, attesta la presenza di una società pluristratificata e organizzata in diversi villaggi siti lungo le fiumare. Numerosi reperti conosciuti dell'area del Longano, costituiti da ceramiche

di colore nerastro (carenate e fornite di anse sopraelevate) e produzioni di colore rosso vivo e collo stretto, legano tali strutture all'Ausonio I (età del bronzo recente, sec. XIII-prima metà sec. XII a. C.) e all'Ausonio II (periodo compreso tra l'età del bronzo finale e gli inizi della prima età del ferro, seconda metà sec. XII-prima metà sec. IX a. C.)[282].

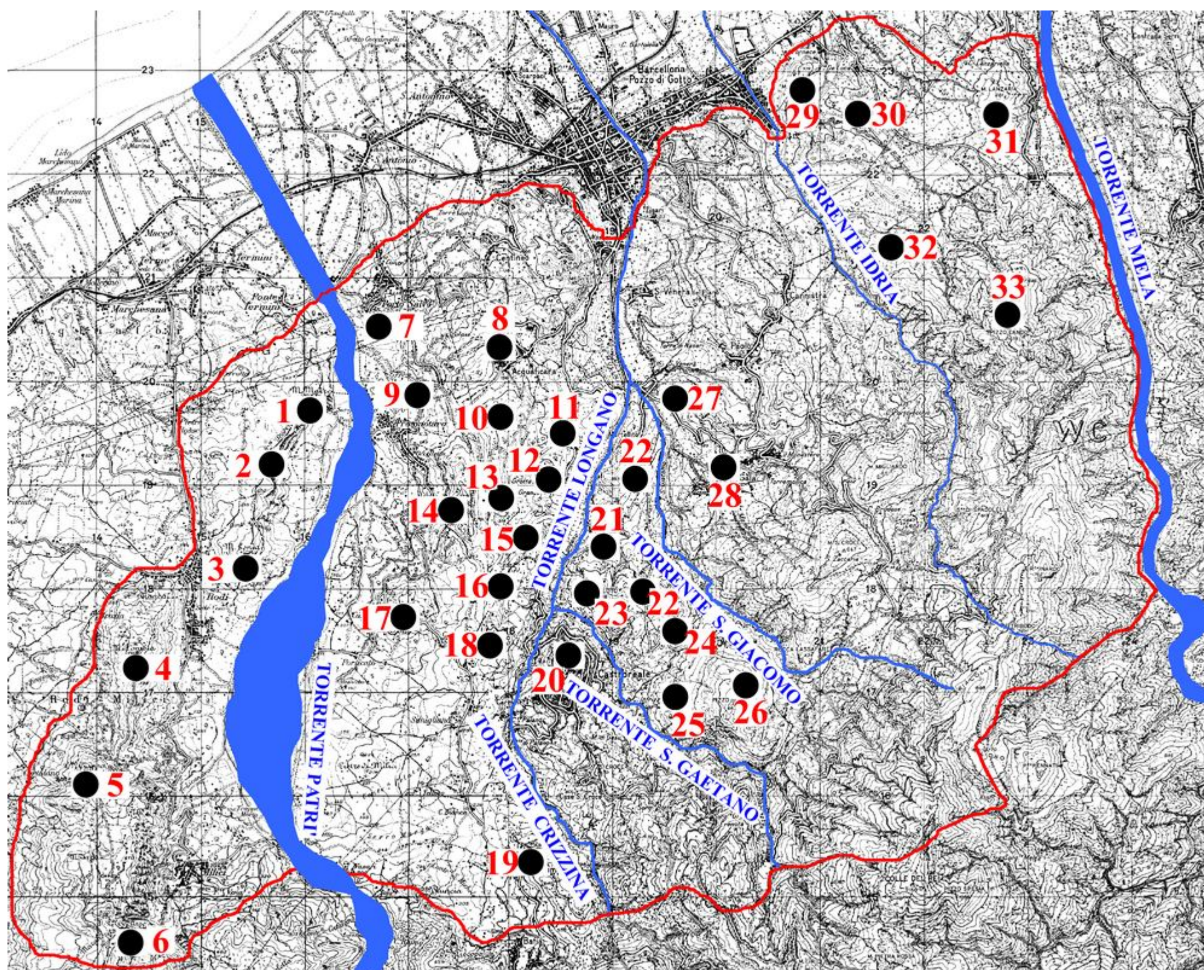


Fig. 163 – Siti dell'età del bronzo (IGM): monte Marro (1), Scorciacapre (2), monte Gonia (3), monte Lombia (4), pizzo Ciappa (5), pizzo Cocuzzo (6), Portosalvo (7), Moasi-Acquaficara (8), Vernacola-Protonotaro (9), monte S. Onofrio (10), Feo Ospedale (11), Gurafi (12), Parmento Grande (13), contrada Pizzo S. Domenica (14), Argentieri (15), Brefale (16), Caruso (17), Serro Cannata (18), Catalimita (19), Castroreale (20), Mortellito-Ciavolaro (21), contrada Case Miano (22), Serra di Maloto (23), contrada Case Bucca-Croce Maloto (24), Intrizzato (25), Praga (26), contrada Grotta S. Venera-contrada Case Cambriani (27), Gala-Tramontana (28), monte Risica (29), Oliveto-Cavalieri (30), monte Lanzaria (31), contrada Lando (32) e pizzo Lando (33). In rosso l'area interessata dalle ricerche.

A tale fase sono da collegare anche i resti delle necropoli esistenti a ridosso del versante occidentale del Patrì (asse monte Marro-pizzo Cocuzzo) e nelle zone di Pozzo di Gotto (in particolare monte Risica) e Lando, che propongono in buona parte caratteristiche tipologiche riscontrate nelle aree del Longano e a cui appaiono collegati come siti terminali. A parte alcuni corredi funerari conosciuti, altri reperti di tale fase archeologica sono le ossa umane e i teschi che

[282] L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci* cit., pp. 138-146.

furono rinvenuti in contrada Maloto da Carmelo Famà, e che indagini al carbonio 14 (eseguite dal prof. Segre dell'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Messina) giudicarono «appartenenti a gente di razza mediterranea» vissuta «tra il 12° e il 13° secolo avanti Cristo» e morta in modo violento[283]. I risultati delle analisi rilevarono uno scontro sulle colline di Maloto, probabilmente legato alle invasioni dei siculi, la cui presenza nella valle del Longano è attestata da strutture sepolcrali dell'età del bronzo (distribuite in tutta l'area) e della seguente età del ferro, durante cui si completò la fusione con la cultura sicano-ausonia preesistente.

All'età del bronzo sono da collegare anche i due ipogei rinvenuti lungo il torrente San Giacomo, caratterizzati da nicchie e riferimenti simbolico-devozionali a una divinità legata alle fonti idriche dell'area. La captazione delle acque dai versanti collinari del bacino del Longano, trova altri esempi in ipogei molto antichi che sono stati rinvenuti durante le ricerche, ma che risultano privi di rimandi simbolico devozionali a pratiche cultuali (fig. 164).



Fig. 164 – Grotte di captazione dell'acqua site sul versante sud-ovest di pizzo S. Domenica (sinistra) e nella prossimità del torrente San Giacomo (destra).

Le caratteristiche della sezione e dell'intaglio dei due condotti rinvenuti lungo il torrente San Giacomo appaiono molto simili al canale di sei metri che fu realizzato nella media età del bronzo (1800 a.C. circa) per captare le acque della sorgente di Gihon (sita nell'antica città di Sion, nucleo originario di Gerusalemme), in seguito prolungato con il cosiddetto *tunnel di Ezechia* nell'VIII secolo a.C. (fig. 165)[284].

283 Tribuna del Mezzogiorno, 6 dicembre 1968.
284 A. Negev, S. Gibson, *Archaeological Encyclopedia of the Holy Land* cit., p. 263.

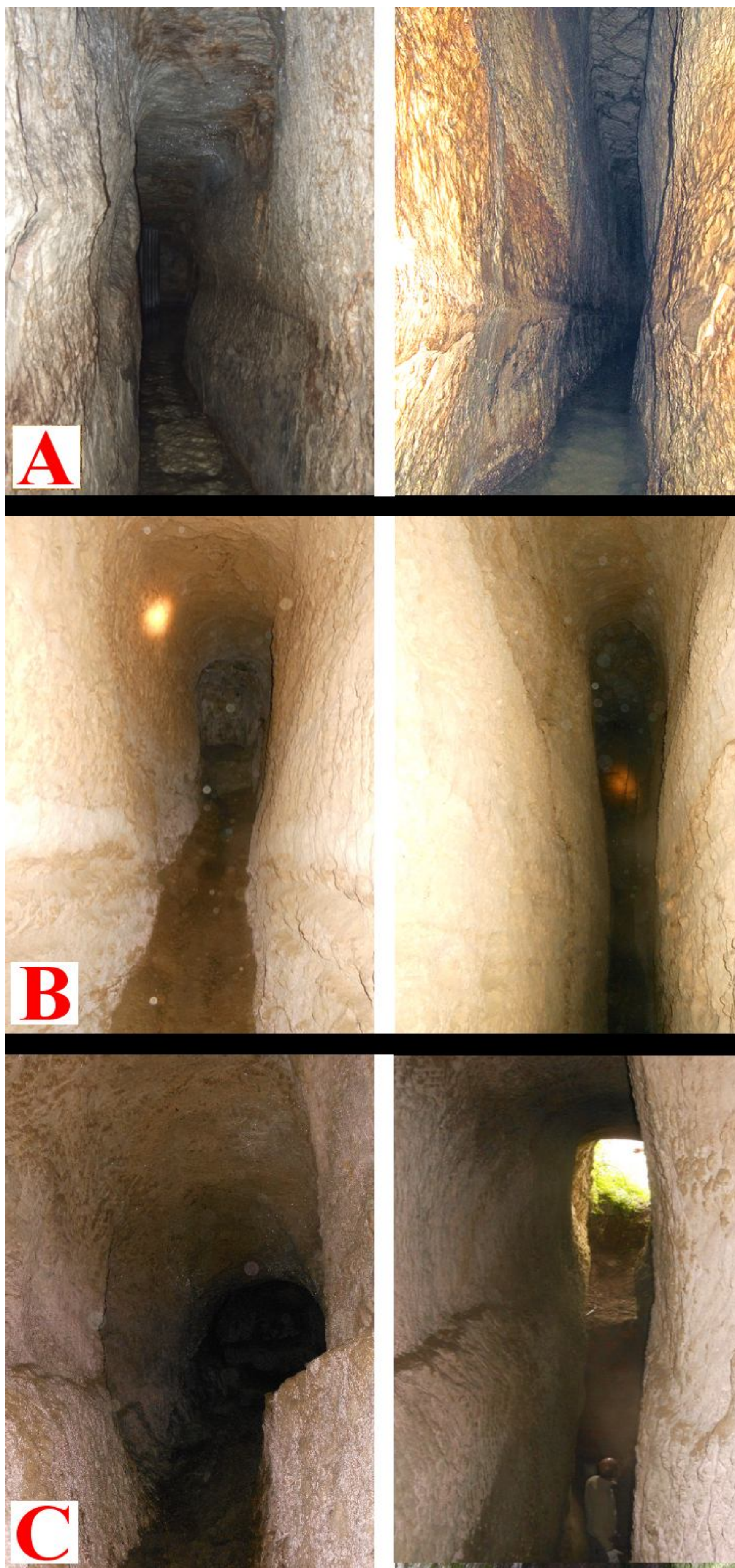


Fig. 165 - Tunnel di Ezechia (A) e ipogei siti presso la grotta S. Venera (B) e il torrente San Giacomo (C).

Questo riferimento, unito alla presenza di tombe dell'età del bronzo nelle strette vicinanze dei due ipogei, attesterebbe la loro realizzazione-fruizione durante la protostoria.

La valenza magico-sacrale dell'acqua, «origine di ogni forma di vita, simbolo di rinascita e rigenerazione»[285], diffusa fin dalle più antiche culture indigene, fece sicuramente generare nell'area del Longano, ricca di fonti idriche perenni, pratiche cultuali legate all'acqua, con molta probabilità esercitate anche nella grotta S. Venera, sito preistorico con forti rimandi in tal senso.

Anche durante l'età del ferro il principale nucleo insediativo dell'area risulta quello disposto attorno al Longano e alle sue fiumare (fig. 166), caratterizzato da villaggi e da numerose tombe di

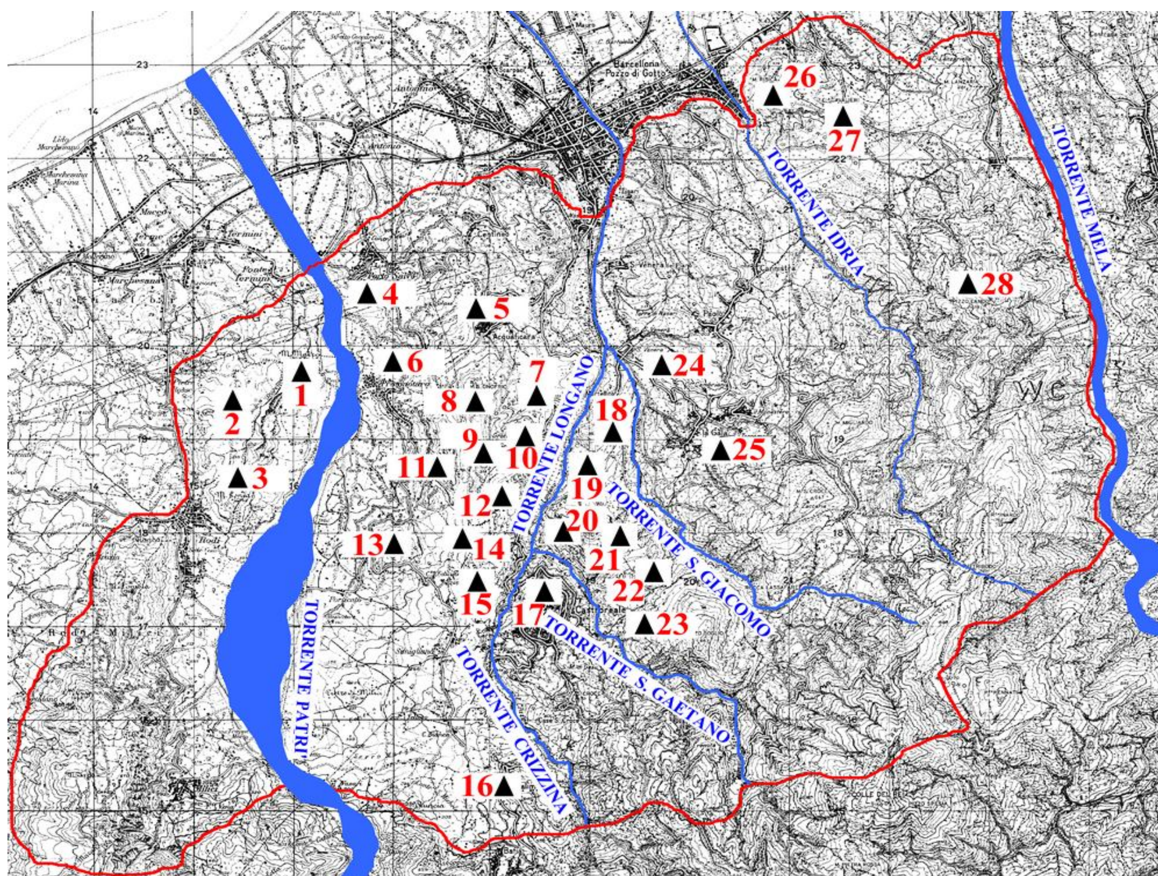


Fig. 166 – Siti dell'età del ferro (IGM): monte Marro (1), Scorciacapre-Pietre Rosse (2), monte Gonia (3), Portosalvo (4), Moasi-Acquaficara (5), Vernacola-Protonotaro (6), Feo Ospedale (7), monte S. Onofrio (8), Parmento Grande (9), Gurafi (10), contrada Pizzo S. Domenica (11), Brefale (12), Caruso (13), Argentieri (14), Serro Cannata (15), Catalimita (16), Castroreale (17), contrada Case Miano (18), Mortellito-Ciavolaro (19), Serra di Maloto (20), contrada Case Bucca (21), Croce Maloto (22), Intrizzato (23), contrada Grotta S. Venera-contrada Case Cambriani (24), Gala-Tramontana (25), monte Risica (26), contrada Oliveto-Cavalieri (27) e pizzo Lando (28). In rosso l'area interessata dalle ricerche.

forma quadrangolare, ovale, ellissoidale e a pianta rettangolare con soffitto piano (con o senza pancone), in molti casi riusi di strutture funerarie precedenti[286]. La fusione sicano-sicula, già

[285] S. Bianco, *Il culto delle acque nella Preistoria*, in *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Soprintendenza Archeologica della Basilicata, Potenza, 1999, p. 13.

[286] Pietro Genovese ritenne che «nel bacino del Longano, e in particolare nell'ambito archeologico di M.te S. Onofrio», fosse presente una tipologia di tombe dell'età del ferro («a grande e media camera, con pianta

avvenuta durante l’età del ferro, mostra anche chiare influenze del mondo Mediterraneo orientale tramite alcune strutture funerarie che sono state rinvenute nella valle del Longano (in particolare figg. 82 e 155).

La strutturazione insediativa che il territorio assunse durante l’età del ferro trova scarso riferimento nei siti di epoca paleogreca e greca fino a oggi conosciuti, che attestano, per la loro distribuzione marginale rispetto al nucleo centrale del Longano, una lenta fase di ellenizzazione dell’area (fig. 167) interrotta bruscamente. Infatti, alle significative testimonianze di epoca

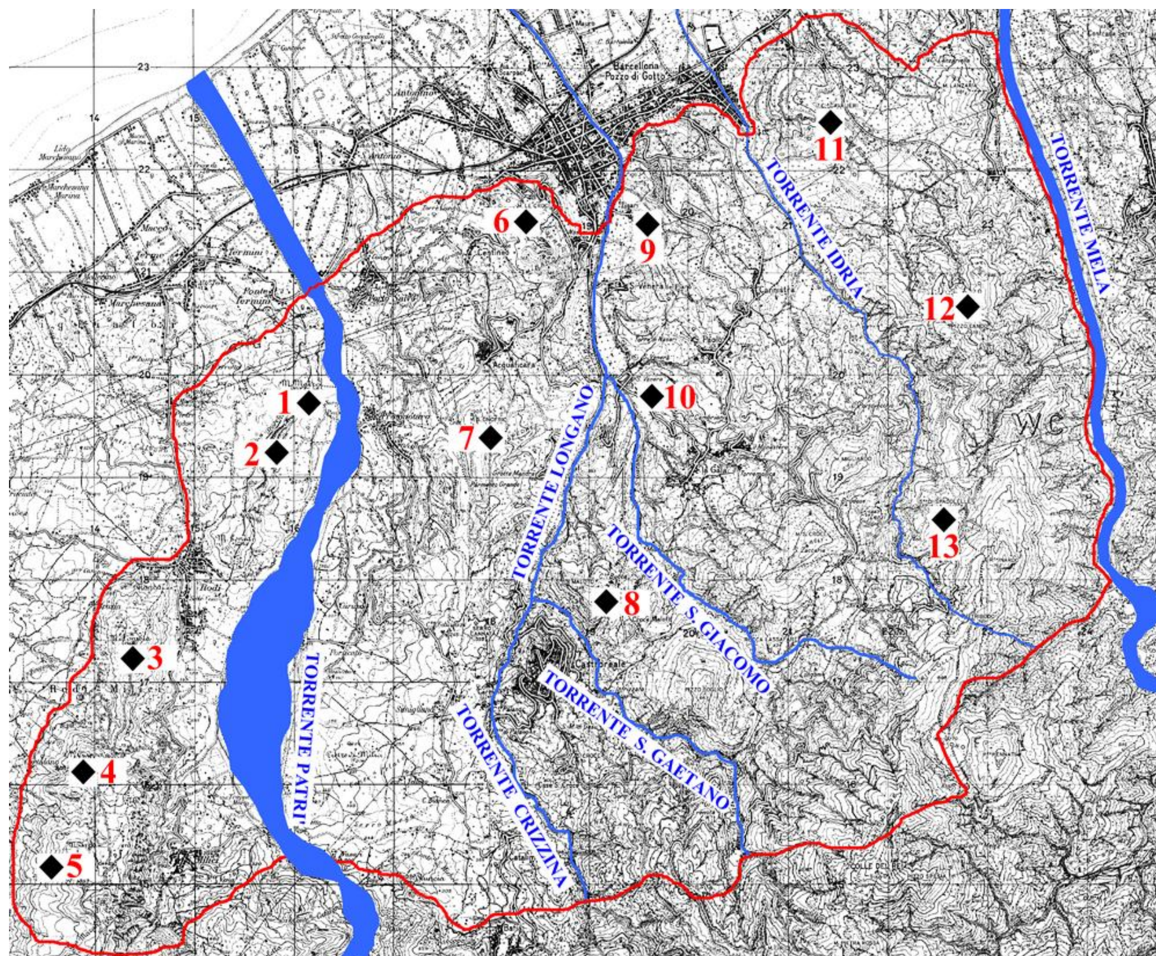


Fig. 167 – Siti di epoca greca (IGM): monte Marro (1), Scorciacapre (2), monte Lombia (3), pizzo Ciappa-Mustaca (4), monte Pirgo-Casina d’Alcontres (5), monte Le Croci (6), monte S. Onofrio (7), Serra di Maloto (8), Lìmina-Zigari (9), contrada Grotta S. Venera (10), Oliveto-Cavalieri (11), pizzo Lando (12) e Serra di Spadolelle (13). In rosso l’area interessata dalle ricerche.

classica sopravvissute delle città di Abakainon e Tindari, site a occidente, corrisponde una quasi totale stasi evolutiva nell’area del Longano[287]. Questa brusca interruzione trova riferimento

pressoché quadrata, rettangolare oppure ovale, e raramente con loculi») differente da quella rilevata nelle aree limitrofe (P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 27-34). Le ricerche condotte hanno invece evidenziato che tale tipologia trova riscontro in quasi tutto il bacino del Longano.

[287] A parte scarse tracce di frequentazione romana, le più importanti consistenze seguenti riconducono al periodo bizantino, di cui, in modo particolare, fanno testimonianza le numerose cube distribuite in tutta l’area indagata,

cronologico nel V secolo a.C., epoca della distruzione violenta delle opere difensive greche di monte S. Onofrio (cinta meridionale)[288] e pizzo Ciappa[289]. Anche il sito di pizzo Lando, che fu indagato nelle campagne di scavi del 1995, rivelò strutture presumibilmente fortificate con livelli del V sec. a.C.[290]

Al periodo seguente al V secolo a.C., nello stato attuale delle conoscenze, fanno riferimento soltanto scarse tracce di reperti ceramici del II-I secolo a.C. recuperati su monte S. Onofrio[291], alcuni «frammenti di vasi di età classica (III-I secolo a.C.)» rinvenuti da Genovese in contrada Lìmina[292], due lacrimatoi del IV e II secolo a.C. recuperati da Carmelo Famà a Maloto, le tombe di età greco ellenistica di contrada Oliveto-Cavalieri[293], le tracce di frequentazione fino al III sec. a.C. rinvenute negli scavi di pizzo Lando[294], le scarse testimonianze di età greco-classica dell'area monte Pirgo-casina Alcontres[295] e i «frammenti di tegole» e i resti di «due grossi pithoi» (III secolo a.C.) recuperati nell'area Scorciacapre-Pietre Rosse da Biagina Campagna[296]. A tali informazioni si aggiungono anche lo statere d'argento emesso dal conio di Anaktorion (IV-III secolo a.C.) rinvenuto a monte S. Onofrio[297], due monete («tra cui un pentonkion di zecca mamertina» della metà del III sec. a.C.) recuperate a pizzo Lando,[298] e due monete di bronzo coniate dalle zecche di Tindari (395-345 a.C.) e Siracusa (III secolo a.C.)[299] rinvenute a nord di pizzo Ciappa. Questi dati, attestando sporadiche frequentazioni nell'area dopo il V secolo a.C., testimoniano l'assorbimento dei territori del Longano in aree limitrofe e i rapporti con culture di altre località geografiche, decretando in modo evidente l'interruzione dello sviluppo territoriale che si riscontra dall'età del bronzo fino all'età del ferro, culminato nell'iniziale fase di ellenizzazione avviata con i nuclei fortificati di pizzo Lando, monte S. Onofrio e pizzo Ciappa.

---

sicuramente legate al monastero di rito greco di Gala. Alcune di esse sono ancora chiaramente leggibili nella loro conformazione storico-architettonica (contrade Torrione-S. Antonio e Miranda), altre furono riadattate per vari usi (contrade Vernacola-Protonotaro, Statale S. Antonio, Lando e grotta S. Venera-San Giacomo) o riutilizzate come torri campanarie in chiese latine (chiesa Madonna del Piliere di Acquaficara). Nell'area del Longano, inoltre, alcune tombe protostoriche presentano tracce di riusi avvenuti durante il periodo bizantino.

288 P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., pp. 45-46.

289 L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 45. A pizzo Ciappa è sicuramente legata la necropoli di contrada Mustaco (V secolo a.C.).

290 Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando* cit., pp. 385, 396.

291 P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 46.

292 P. Genovese, *Tracce di un insediamento neolitico stentinelliano a Barcellona*, in *Sicilia Archeologica*, XXXVIII, 1978, p. 87; A. De Pasquale, *Ipotesi di riorganizzazione* cit., p. 10.

293 P. Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto* cit., p. 4.

294 C. Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando* cit., pp. 385, 392.

295 L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit. 43; G. F. Carettoni, *Longane, costruzioni accanto la casina Alcontres* cit., p. 36; B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., p. 157.

296 B. Campagna, *Recenti ricognizioni nel territorio di Rodì Milici* cit., p. 157.

297 P. Genovese, *Note preliminari sulle testimonianze archeologiche e paleontologiche individuate nel territorio del bacino del Longano* cit., pp. 27-29.

298 C. Bonanno, *Recenti esplorazioni a Pizzo Lando* cit., p. 392.

299 D. Ryolo, *Longane, città sicana* cit., p. 34.

Le strutture fortificate esistenti nell'area durante il V secolo a.C. trovano collegamento cronologico con le litre (424-415 a.C.)[300] e il caduceo bronzeo (461 a.C.)[301] riportanti gli epiteti ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ (o ΛΟΝΓΗΝΑΙΟΝ) e ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ, che attestano l'esistenza della città di Longane. La mancanza d'informazioni dopo il V secolo a.C. induce a ritenere che quest'antica città non fosse più esistente, come si rileva anche dai testi di Diodoro Siculo e Polibio, i quali, descrivendo nel 269 a.C. la battaglia avvenuta presso il fiume *Longanòs,* non fecero menzione di nuclei abitati lungo il suo corso e nelle aree interessate dallo scontro[302].

L'etnico retrogrado dell'iscrizione ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ presente su alcune litre, con la lettera Γ al posto di un N, attesterebbe inoltre l'influenza della cultura sicula nel conio e un iniziale stato di ellenizzazione della città di Longane, che trova anche un importante riferimento nella forma calcidese ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ presente sullo stelo del caduceo bronzeo (prima metà del V secolo a.C.), denotante un collegamento alle prime colonie fondate in Sicilia dopo Naxos e un'iniziale fase di assorbimento della città nell'area della Magna Grecia[303]. Una conferma in tal senso proviene dall'iscrizione «HEMETERE», presente sul frammento di una kylix della prima metà del V secolo (coevo al caduceo bronzeo) rinvenuto negli scavi di monte S. Onofrio, che per «il tipo di *rho* utilizzata» fu giudicata un'iscrizione calcidese[304], e quindi legata a un insediamento in fase di ellenizzazione. In tale contesto, i siti di pizzo Ciappa (area fortificata con torri o porte torri quadrate), monte S. Onofrio (area fortificata con torri quadrangolari) e pizzo Lando (strutture murarie di grandi dimensioni), tra loro visivamente collegati, sembrano assumere la funzione di avamposti a controllo della vasta area indigena disposta attorno al torrente Longano e ai suoi affluenti.

I siti più evidenti che attestano un collegamento alla civiltà di Longane appaiono i due ipogei siti lungo il Longano-San Giacomo, in cui, i rimandi simbolico-devozionali a una divinità legata alle fonti idriche dell'area, risultano collegabili alla divinità fluviale con i capelli smossi e con un

---

300 G. K. Jenkins, *The coinage of Enna, Galaria, Piaco, Imachara, Kephaloidion and Longane* cit., pp. 99-101. Questa datazione riguarda solo due litre analizzate dal Jenkins.

301 L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 42.

302 I. Casaubonus, *Polibius Lycortae F. Megalopolitani Historiarum* cit., p. 12; L. Dindorfius, Diodori *Biblioteca storica* cit., p. 311-314. Le numerose modifiche geomorfologiche e antropiche avvenute nel corso dei secoli nel bacino del Longano impediscono di poter individuare il monte Thorax (Θώραξ λόφος) descritto da Diodoro Siculo, nodo centrale della battaglia del 269 a.C. L'informazione che esso fosse ubicato alle spalle del Longano, induce ad assimilarlo alla collina di Castroreale o all'area del Colle del Re, considerando che l'attuale Longano si estende tramite il torrente Crizzina fino alle loro propaggini collinari. Il nome Longano, secondo Vincenzo Sardo Infirri, sarebbe derivabile «dal tema λογ + ano», con significato di «fiume nella valle» (V. Sardo Infirri, *Vagando per il Valdemone. Toponimi, tradizioni scomparse, geografie*, Tipolitografia Gina Lo presti, Capo d'Orlando, 1994, p. 188).

303 S. Consolo Langher, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia* cit., p. 143; G. K. Jenkins, *The coniage of Gela* cit., nn. 499 e 501; G. K. Jenkins, *The coinage of Enna, Galaria, Piaco, Imachara, Kephaloidion and Longane* cit., p. 102.

304 T. Manni Piraino, *Epigrafia greca* cit., p. 280. Dalla concessione della chiesa di San Pantaleone nel porto Quison o Quinson (sita presso capo Schisò a Giardini Naxos), effettuata al monastero di Gala nel 1104-1105, si rileva un collegamento tra la comunità locale e il sito in cui fu fondata la prima colonia calcidese dell'isola (F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., p. 606).



Fig. 168 – Divinità fluviale presente sulle litre di Longane (V secolo a.C.).

corno sulla fronte presente sul rovescio delle litre con l'iscrizione *Longanaion* (fig. 168)[305]. Le caratteristiche della divinità presente nel conio appaiono assimilabili a quelle delle "Longane" (dette anche Anguanes, Acquane, Ongane, Anguane, Angane o Langane), ninfe o creature mitologiche legate alle acque, rappresentate come donne giovani, «con lunghi capelli sciolti» e con tratti che sottolineano la loro «appartenenza a un mondo non umano»[306], molto diffuse nelle tradizioni di area celtica e nell'Italia centro settentrionale (tra cui in Trentino, Friuli e nei siti rupestri di Lagole, Calalzo di Cadore e Val Camonica). Il loro culto, con «probabili origini indoeuropee che riconducono all'Età del Bronzo»,[307] trova anche un collegamento con la dea Ecate e con le «Neraides greche»[308].

Un collegamento etimologico alla radice Λογγ (presente nelle iscrizioni ΛΟΓΓΑΝΑΙΟΝ, ΛΟΝΓΗΝΑΙΟΝ e ΛΟΝΓΕΝΑΙΟΣ) si desume inoltre dal culto della vergine Longatide («κλεινόν τό ἵδρυμα παρθενου Λογγάτιδος») o dea Longatis («καὶ τριγὲννητος θεά βοαρκὶα Λογγᾶτις Ὁμολωὶς»), che veniva praticato in un tempio di Pachino, cui si riferivano epiteti propri di Atena, ma collegabili anche alla dea Ecate[309].

La divinizzazione del fiume barcellonese apparirebbe quindi legata, come per altri centri indigeni ellenizzati[310], a influenze di popolazioni della Magna Grecia nella civiltà sicula locale[311], mediante l'unione del culto greco di Eracle (presente sul dritto delle litre di Longane) con quello indigeno della divinità fluviale (che sicuramente trovava riferimento in pratiche cultuali dell'area ellenica).

---

305 Sul dritto delle litre è presente la testa di Eracle, probabile collegamento allo sviluppo dell'attività sidergica nell'area del Longano (P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano* cit., p. 47) o anche un riferimento alla forza della civiltà.

306 D. Perco, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie*, in La Ricerca Folklorica, XXXVI, 1997, p. 72.

307 C. Bearzot, *Rivendicazione di identità e rifiuto dell'integrazione nella Grecia antica (Ateniesi, Arcadi, Plateesi, Messeni)*, in *Identità e integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 115-116.

308 D. Perco, *Le Anguane* cit., p. 71.

309 E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone* cit., pp. 209, 290; A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità* cit., p. 45; M. Vinci, *Il sogno di Licofrone* cit., pp. 376-377.

310 M. Barra Bagnasco, *Il culto delle acque in Magna Grecia dall'età arcaica alla romanizzazione: documenti archeologici e fonti letterarie*, in *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Soprintendenza Archeologica della Basilicata, Potenza, 1999, pp. 25-52.

311 Il sacro fu «una delle vie preferenziali» attraverso cui si svilupparono i rapporti tra le popolazioni indigene siciliane e le prime comunità greche (M. Barra Bagnasco, *Il culto delle acque in Magna Grecia* cit., p. 25).

L'affinità tipologica e stilistica dell'Eracle di Longane con quello presente sui tetradrammi di Kamarina[312], e la stretta somiglianza tra la divinità fluviale delle litre e il dio fluviale del conio di Gela[313] attesterebbero inoltre l'esistenza di stretti rapporti tra Longane e queste importanti città della Magna Grecia. In tale collegamento è da ricercare la breve esistenza e la distruzione di Longane, con molta probabilità avvenuta dopo il V secolo a.C., nel «periodo che vide le due spedizioni ateniesi contro Siracusa»[314] (cui parteciparono anche Kamarina e i Siculi schierati dalla parte di Atene).

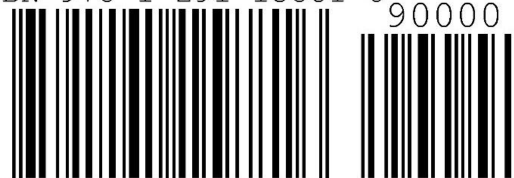
I risultati delle indagini[315] inducono quindi a identificare l'antico insediamento di Longane, attestato dalle litre e dal caduceo del British Museum di Londra, con una vasta area indigena in fase di ellenizzazione, attorniata dalle aree fortificate greche di pizzo Ciappa, monte S. Onofrio e pizzo Lando, avente il nucleo centrale posto a ridosso del torrente Longano e una distribuzione territoriale (formata da villaggi, aree fortificate e necropoli) che occupava i bacini compresi tra i torrenti Mela e Patrì (territori di Barcellona Pozzo di Gotto, Rodì Milici, Terme Vigliatore e Castroreale), area un tempo confinante con Mylai, Tyndaris e Abakainon, limitrofi centri della Magna Grecia (fig. 169).



Fig. 169 – Longane e gli altri vicini centri della Magna Grecia.

[312] S. Consolo Langher, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia* cit., p. 143; U. Westmark, G.K. Jenkins, *The coniage of Kamarina*, Royal Numismatic Society, Londra, 1980, pp. 40-56.
[313] G. K. Jenkins, *The coniage of Gela*, cit., nn. 499 e 501.
[314] L. Bernabò Brea, *Città di Longane* cit., p. 45.
[315] I rinvenimenti effettuati sono stati segnalati alla Soprintendenza di Messina (sezione archeologica) in data 9 febbraio 2012. Alcune aree indagate sono avvolte dalla vegetazione. La bonifica dei luoghi potrebbe portare al rinvenimento di altre evidenze archeologiche.

INDICE



Euro 75,00